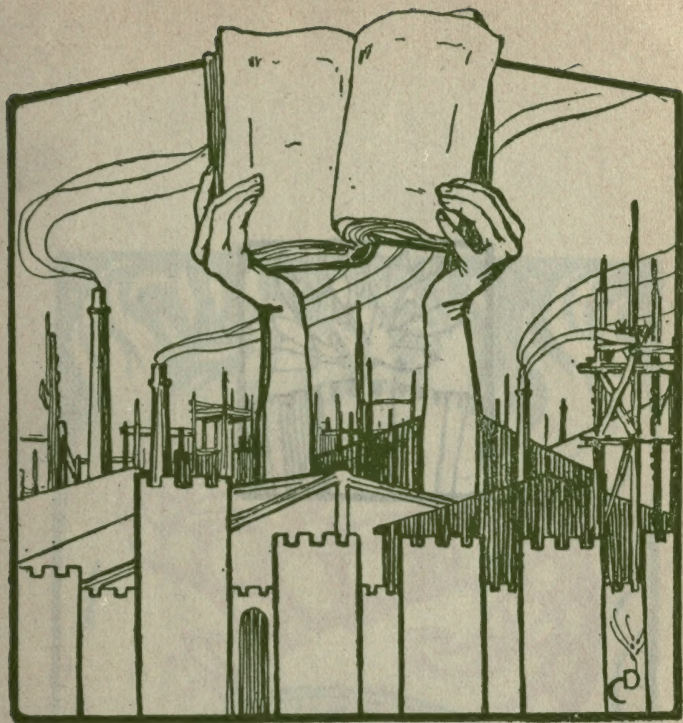
3 1761 04424 3855

STORIA DELLA GRANDE GUERRA D'ITALIA

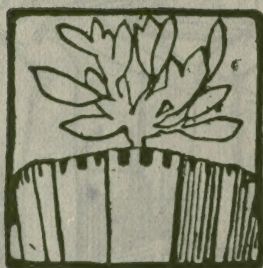
STORIA DELLA GRANDE
ISTITUTO EDIT

GUERRA D'ITALIA
RIALE ITALIANO

STORIA DELLA GRANDE
GUERRA D'ITALIA — VOL. I

ISIDORO REGGIO

STORIA DELLA GRANDE GUERRA D'ITALIA

LE ORIGINI REMOTE

(DA CAMPOFORMIO ALLA TRIPLICE ALLEANZA)

LE ORIGINI REMOTE

LIBRARY UNIVERSITY OF

Chi della grande guerra italiana ricerca le prime remote origini le trova in quel lungo dramma di tenace passione e d'indescrivibili sacrificî, che si riassume in una parola: *irredentismo*.

La parola è più nuova della cosa ch'essa indica. Fu creata una quarantina d'anni addietro, quando più amara si sentiva in Italia l'umiliazione di Lissa, più ardente urgeva il desiderio di riscossa di Custoza, e nelle terre staccate dalla patria era più febbrile, sotto il peso dell'esasperata persecuzione, l'ansioso palpito della libertà.

Ma ben più antico è quel cumulo di angoscie e di battaglie, di passione e di sacrificio, di speranze tante volte deluse e di devozione sempre inalterata, che la magica parola rievoca con una potenza di sintesi che nessun'altra parola saprebbe uguagliare.

Questa parola, entrata ormai per sempre nella storia d'Italia, è stata usata in questo libro nel suo più largo significato. Se per irredentismo, — disse un giorno alla Camera italiana il triestino Salvatore Barzilai, — s'intende la solidarietà continua ed attiva con quei popoli che possono essere avulsi dal nesso politico dello Stato, ma non sono e non possono esserlo dalla religione delle nostre tradizioni e dei nostri affetti; se per irredentismo s'intende l'obbligo, la necessità di un appoggio costante ed attivo a coloro che si vorrebbero cancellare dai registri dello stato civile d'Europa, dai quadri della nazione italiana, allora si può bene affermare che questo programma è o dovrebbe essere il programma di tutto il paese.

Questa parola fa rivivere il secolare martirio di terre nobilissime, che contro ogni ostile evento della storia, contro ogni rappresaglia dell'implacabile oppressore, tennero viva la fiamma ardente della loro italianità. Questa parola evoca pure il cammino lento, difficile, contrastato, percorso in Italia dalla coscienza pubblica, prima che la causa dei fratelli soggetti allo straniero fosse finalmente sentita da tutti come un dovere della ricostituita nazione.

Queste due forze operanti ciascuna per conto proprio — l'una sempre costante, fidente, nutrita d'abnegazione e d'entusiasmo, l'altra dapprima incerta, esitante, ma poi gradatamente cresciuta d'intensità e di diffusione — finirono per fondersi completamente: e così sorse quell'impeto di volontà efficiente che condusse l'Italia alla sua grande guerra.

Altre cause indubbiamente concorsero a questo massimo avvenimento della nuova storia d'Italia. Le molteplici ripercussioni della guerra mondiale, il mutato orientamento della politica europea, la prevedibile trasformazione della carta geografica del mondo, non potevano evidentemente lasciare indifferente l'Italia: e forse l'avrebbero comunque spinta a partecipare al grande conflitto. Ma il tempo e il modo della partecipazione, gli obbiettivi che l'Italia si prefisse scendendo in campo, furono in primo luogo determinati dal problema dell'irredentismo, che si presentava finalmente maturo, improrogabile, alla coscienza della nazione.

Roma antica aveva riconosciuto nelle Alpi la guarentigia della propria incolumità. A venticinque secoli di distanza, la terza Italia doveva raccogliere quell'ammaestramento e rinnovare l'avita difesa. Ma all'infuori delle ragioni militari, parlava alto il legame del comune pensiero, del linguaggio comune, che stringeva quei rami divelti al gran tronco italico: tutto un mondo d'affetti possenti e di purissimi ideali rinasceva e rifioriva per virtù d'un esempio senza pari di fedeltà alla propria storia, di fede nei proprî destini.

Di secolo in secolo, gli abitatori delle terre ancora irredente avevano tramandato ai loro figli il retaggio

della indistruttibile latinità. Dagli albori del Medio Evo, quando al plácito del Risano era stato fatto il gran rifiuto di piegarsi all'idioma straniero, l'anima di quelle popolazioni era restata uguale. E quando i fati d'Italia ebbero un primo compimento, in attesa delle rivendicazioni supreme, da Trieste e da Gorizia, da Trento e da Fiume, dall'Istria e dalla Dalmazia erano accorsi i volontarî a mescolare il loro sangue al sangue dei fratelli sparso per l'indipendenza italiana.

Sui campi di battaglia e sui patiboli austriaci, gli irredenti avevano compiuto il loro dovere. Quelli che restarono nelle loro terre subirono senza piegare le persecuzioni; quelli che emigrarono nel Regno diedero alla terza Italia deputati e senatori, uomini di penna e di scienza: ed ebbero il conforto altissimo d'aver dato alla patria, nell'ora delle grandi decisioni, il suo ministro della guerra, come le avevano dato con Niccolò Tommaseo un maestro del nostro idioma e con Giovanni Prati un ispirato cantore della nostra libertà.

Le terre illustrate dagli immortali monumenti di Roma e di Venezia; le antiche vie ove furono impresse le orme delle vittoriose legioni; i mari solcati un giorno dalle trionfanti galee di San Marco: tutto un mondo segnato col superbo suggello dell'italianità risorse davanti al limitare della nuova storia.

E la famiglia italica d'oltre confine, il popolo dalle pazienti attese e dai leonini ruggiti, fu scosso da un palpito supremo mentre la voce del destino diceva: è giunta la tua ora....

I

L'USURPAZIONE AUSTRIACA

Il proclama del Commissario imperiale — La relazione al governo di Parigi — Un dispaccio dell'incaricato d'affari sardo — La confutazione veneta — Protesta di Venezia ai governi europei — Le città di terraferma — La richiesta di Verona — Manifestazione plebiscitaria — Il popolo istriano contro i fautori dell'Austria — Un rapporto segreto — Il memoriale d'un ministro veneto — Il deputato di Milano insorge — Il destino si compie.

L'inizio del dominio austriaco in Istria è un caratteristico esempio di quello spirito d'usurpazione che fu sempre una delle particolarità più spiccate della politica dell'Austria. Importa stabilire quei fatti nella loro verità storica per dimostrare la nullità dei diritti che l'Austria vanta sull'opposta riva adriatica.

Nel giugno del 1797 le truppe austriache entravano nell'Istria e l'occupavano col solito pretesto che in ogni tempo fu allegato per giustificar le invasioni: il ristabilimento dell'ordine.

Il Conte Raimondo di Thurn Hoffer e Valsassina, Commissario imperiale, emanava a Capodistria questo proclama:

« Avendo il funesto sconvolgimento, che uno spirito di disorganizzazione totale produce in questi momenti nelle diverse parti dello Stato veneto, giustamente eccitata l'attenzione di Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica, la suddetta Maestà Sua, sollecita di assicurare a' suoi sudditi la tranquillità, col mantenere il buon ordine nelle vicine provincie, avrebbe creduto mancare agli impulsi delle paterne sue premure, se differisse più

lungo tempo a prendere per sì importante oggetto le misure le più opportune nelle circostanze attuali; quindi per preservare la Provincia d'Istria da' tristi effetti della totale sovversione, che ha già fatti tanti progressi nel resto degli Stati veneti, come pure per conservarvi gli antichi suoi incontestabili diritti, non ha creduto potersi dispensare di farvi avanzare le sue truppe.

« Gli abitanti di questa provincia ravviseranno certamente nell'ingresso delle truppe austriache un motivo di riconoscenza a Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica, alla di cui vigilanza divengono debitori della continuazione di loro tranquillità nell'uso inviolato delle loro proprietà; quindi spera Sua Maestà, che ogni abitante si farà un dovere di cooperare, per quanto gli spetta, al mantenimento del buon ordine, con che riceverà ciascheduno dalla parte delle truppe imperiali la protezione la più efficace nei suoi beni e nella sua persona; mentre incorrerebbe irremissibilmente i più severi castighi chiunque osasse in qualunque siasi modo opporsi alle misure benefiche di detta Maestà Sua. »

Il dado era tratto : e l'Austria aveva così fondato i suoi cosidetti diritti storici.

Gli allarmi e le proteste si levarono da tutte le parti.

Il rappresentante francese a Venezia, Lallement, inviò al governo di Parigi un diffuso rapporto sull'invasione austriaca, rilevandone tutta la gravità.

L'incaricato d'affari del Re di Sardegna mandò a Torino un dispaccio, in cui era detto che gli austriaci entrati nell'Istria erano seimila e che si parlava di una prossima invasione della Dalmazia veneta.

« È certissimo — soggiungeva il dispaccio — che Venezia non lascerà cosa alcuna d'intentato per impegnar la Francia a secondare i suoi sforzi per il ricupero di tali provincie, le quali le sono di grandissimo vantaggio, per l'abbondanza del vino e dell'oglio, e, quel che più importa, per il legname da costruzione, che le si rende sì necessario. La Francia senza dubbio non sarà restia a prestarle ogni assistenza e soccorso, tanto più che questo ridonda in vantaggio comune, sì

per i comuni interessi, ora che Venezia è democratizzata, sì per i mezzi che si tolgono d'ingrandimento al naturale nemico. Siccome quelle provincie dànno sudditi assai bellicosi, marinari li più esperti, e porti eccellenti e opportuni, con cui potrebbe Casa d'Austria, nello spazio di pochi anni, metter in piede una sufficiente marina e vieppiù aumentandola dominar nell'Adriatico, influir moltissimo nel Levante e ivi pregiudicar d'assai il commercio francese, quindi è che si spera molto, che fra breve ritorneranno le suddette provincie allo Stato Veneto, se per altro i Francesi non deluderanno la lusinga, che in essi si ha riposta, la quale fra pochi giorni si chiarirà. »

Fin da allora, come si vede, traspariva quello che poi fu sempre uno dei precipui obbiettivi dell'Austria: il dominio dell'Adriatico.

A Venezia l'impressione fu profonda: e subito fu pubblicata una diffusa confutazione del proclama austriaco.

In quel documento erano questi passi:

« Quel supposto sconvolgimento, prodotto nelle diverse parti dello Stato Veneto (e perchè non in tutto lo Stato, reso intieramente libero almen quanto all'Italia prima delli 10 di giugno?), scuote l'animo del pietoso despota del Danubio (un tiranno può egli esser pietoso, se non per finzione?), eccita la di lui attenzione (è egli dunque l'ispettore del globo?) giacchè si dice sollecito di assicurare alli suoi sudditi la tranquillità col mantener il buon ordine nelle vicine provincie. Queste sono le paterne di lui premure, questo è l'importante oggetto, che non gli dà luogo a differire di prender le misure opportune nelle circostanze attuali.

« Ma qual diritto ha il despota primo della Germania di mischiarsi nella forma del veneto governo, o di qualunque governo costituito o da costituirsi nelle provincie a lui vicine? Qual diritto di assicurare ai propri sudditi la tranquillità con dispendio della tranquillità altrui? Cos'è che ha eccitato la di lui attenzione, che ha scosso il di lui animo? Forse qualche tumulto ai con-

fini, il timore di qualche vicina guerra, di qualche irruzione?

« Niente di tutto questo: egli era avvicinato dai popoli più umani e più tranquilli; la libertà sola, la santa libertà rinascente su queste contrade lo ha allarmato, scosso, agitato, convulso, e lo ha portato alle più violente risoluzioni. È dunque tanto terribile agli occhi tuoi, o tiranno, questa preziosa libertà? Ma qual diritto hai tu di turbarla, di arrestarla entro un confine, di assediarla? dov'è mai, ch'essa turbi la tranquillità, perchè tu abbi a temere che questa sia alterata nelle provincie che ancora ti soffrono? Dunque noi pure, uomini liberi, potremmo sotto pretesto di mantener il buon ordine assediare in casa sua il dispotismo, o anche andare a tormentarlo per assicurare la tranquillità? Dunque è la libertà che alla tranquillità si oppone? Il veggo, o tiranno, questa ti fa tremare, questa ti fa impallidire sul trono; e la tranquillità tua diviene per te il tipo e la misura della pubblica.

« Ma perchè questo Imperatore sì sollecito trattò egli di pace co' Francesi, che hanno radicato la libertà sopra una linea immensa di confine coi di lui Stati? Come mai è la sola libertà Veneta la sovvertitrice dell'ordine, la nemica della tranquillità, l'importante oggetto delle sue cure? Que' poveri popoli rigenerati ai di lui confini hanno forse brigato, hanno forse attentato ai di lui diritti, o all'ordine politico delle vicine provincie? Qual bisogno adunque di prender delle misure? Qual differenza dalle circostanze passate alle presenti per quanto sia confinazione, relazioni sociali, natura di situazione, e cose simili? Se tutti i despoti, che avvicinano qualche governo libero, avessero ad occuparsi di frenare, di arrestare entro i suoi termini la libertà, vi sarebbe una perpetua guerra tra i governi liberi ed i dispotici. Ma l'Austria da tempo immemorabile è la più timida, è la più angosciosa d'ogn'altra monarchia in faccia alla Libertà. Sarebbe mai in oggi un presentimento segreto d'esser la prima a soccombere?

« *Quindi per preservare la Provincia d' Istria da'*

tristi effetti della totale sovversione (replicata), *che ha già fatti tanti progressi* (e perchè non ultimate le sue incombenze?) *nel resto degli Stati veneti, come pure per conservarvi gli antichi suoi incontestabili diritti, non ha creduto potersi dispensare di farvi avanzare le sue truppe.* Tre velenose espressioni degne di rimarco e di censura sono a vedersi in questa breve enunciativa. Per preservare la provincia d'Istria: e perchè gettar gli occhi sull'Istria? forse perchè è il monarca dell'Istro? Ma gli eruditi avrebbergli insegnato, che il Danubio, conosciuto fin da' tempi degli argonauti, non aprì mai la via all'Ionio, e che l'Istria fu detta da un fiume nazionale, chiamato Istro esso pure. Non le provincie Venete più intersecate colle sue, non le più vicine alla sede del suo impero, non le più ricche, o popolose, hanno eccitato le paterne sue premure (ed un despota osa chiamarsi col nome di padre?), ma l'Istria sola, la montuosa Istria, l'Istria cui bagna il piede e per lungo tratto abbraccia e cinge il Mar Adriatico.

« Diffidate, o Veneti liberi, di queste cure paterne; diffidate di queste sollecitudini per un affare, che in fondo è tutto d'opinione. E qual diritto o ragione d'invadere piuttosto l'Istria, che qualunque altro territorio?

« Ne assegnano forse una ragione falsissima le parole che seguono immediatamente: per conservarvi gli antichi suoi incontestabili diritti. Non è dunque il solo zelo di arrestare il torrente dell'opinione, non è la sola esclusione della libertà, che muovono il despota dell'Austria a questa occupazione; entrano in campo le sognate di lui pretese, quelle pretese, che non trovò bene per il corso di tanti anni di far valere, o anche sol di produrre. Vorrebbe forse richiamare i rancidi titoli dei conti dell'Istria, per cui potrebbe la mania dispotica estendersi ad altri paesi fortunatamente liberi? Vorrebbe richiamare i già spenti titoli, derivanti dalle usurpazioni dei Patriarchi d'Aquileja? Vorrebbe egli impugnare in oggi le conquiste dei Veneti, che rispettò sì lungo tempo? È noto, che nel secolo passato uscì in Germania un grosso volume in-4°: *Dei diritti dell'Imperatore sull'Istria.*

« Non per questo cercò mai di farli rivivere, non per questo suppose mai l'Austria un sol momento, che quei diritti fossero incontestabili. La confutazione di quel volume, fondato tutto sulla base insussistente dei diritti trasfusi dai Patriarchi d'Aquileja, che si potrebbero impugnare nel loro principio, val a dire nell'essenza e nella loro modificazione, val a dire nel trapasso, mostrando il primo illegittimo, perchè appoggiato a carte e diplomi falsi decisamente; il secondo ingiusto, perchè appoggiato alla sola pretestata usurpazione; la confutazione, dissi, di quel volume, ove a torto e diritto sono accozzati bestialmente migliaia di passi di pubblicisti, che in oggi non contano un zero, non è nè di questo tempo, nè molto meno di questo scritto. Basti solo l'aver accennato, ch'ei poggia sul falso, e che si confuterà pienamente, e ad abbondanza, quando si propongano altri modi di pretesa, che quelli dell'armi. »

Più oltre la confutazione diceva:

« L'Istria è di una incalcolabile importanza per l'interesse, per la grandezza, per la gloria della Veneta Nazione. Ricca di utili prodotti, ed atta a fruttificare maggiormente con una migliorata coltivazione, essa offre un genere necessario alla consumazione nelle sue saline, un elemento necessario alla marina ne' suoi legnami di costruzione, un sostegno al commercio ed alla navigazione ne' suoi porti comodissimi, e più ancora una copia di ottimi marinai. Quanti positivi vantaggi essa offre per questo lato, altrettanti principj di scapito e di rovina essa darebbe a travedere nel dubbio che vi si stabilisse il despota invasore.

« Privazione di prodotti essenziali, privazione di porti, distruzion del commercio, abolizione di forza armata sul mare, diminuzione rilevantissima di forze interne, impossibilità di mantenere lontani stabilimenti, prospettiva di nuove perdite: queste sarebber le conseguenze luttuosissime, e non sarebbero ancora che una parte di quanto avrebbe in quel caso a temersi. »

Il documento chiudeva con queste fiere parole, rivolte a tutti i veneti:

« Soffrirete voi che i vostri fratelli dell'Istria, che

aveano già cominciato a fraternizzare con voi, porgano la mano ad infami catene? Soffrirete ch'essi cedano al Tiranno, o se alcun di loro l'avesse anche invitato, non ne giurerete vendetta? Questa è la pietra di paragone della vostra energia, del vostro coraggio, del vostro spirito patriottico. Unitevi in buon numero ai vostri liberatori; andate a scacciar l' invasore; allontanatelo per sempre dai vostri confini. Vegga egli nel contegno vostro bellicoso, che mal si attenta ai diritti di un Popolo, che ha riacquistato l'indipendenza; veggano i Francesi, che voi non siete punto indegni della libertà, che vi hanno sì generosamente donata. »

L'incaricato d'affari sardo tornò alla carica; in un altro dispaccio inviato al suo governo poneva in rilievo gli effetti che la « rovinosa perdita dell'Istria e di una parte della Dalmazia » avevano per Venezia. Poi proseguiva in questi termini:

« La Provincia dell'Istria ha parecchi porti di rimarco, e benchè la sua popolazione sia limitata a 110 mila uomini circa, li quattro quinti dei marinai della Veneta marina, tanto publica che privata, sono Istriani; di più essa è generosamente abbondante di legnami da costruzione; i suoi prodotti principali sono sale, vino, oglio, castrati e anco legne da fuoco; generi che concorrevano al bisogno della Dominante. La quale non sarà mai vero, che altrove riparar possa principalmente ai due essenzialissimi oggetti, che viene a perdere per il distacco dell'Istria, quelli cioè del legname da costruzione e dei marinari. Massima è dunque la perdita dell'Istria per li Veneziani, all'incontro di beneficio incalcolabile è la medesima in tutti i rapporti per Casa d'Austria, che ha genio, forza, e mezzi di trarne il più gran profitto. Si sta ora con ansietà aspettando dal tempo le occasioni per poter prendere le determinazioni opportune, tanto contro l'Istria, che contro la Dalmazia...

« All'annunzio che Bonaparte ebbe dell'invasione dell'Istria, fatta dagli Austriaci, e dell'imminente della Dalmazia, chiamò a sè due deputati da Udine, i quali

sono tosto partiti e saranno a quest'ora di già a Milano. Se ne ignora il fine. Ha consigliato inoltre che questa Municipalità formi un manifesto, in cui protesti contro l'usurpazione Austriaca, lo comunichi a tutte le Corti, e principalmente alla Porta, appresso la quale sarà vivamente appoggiato da quel Ministro Francese cittadino Dubayet, osservandole il gravissimo danno che a lei ne viene, e di spedire pure persona a Parigi per rappresentare tai fatti al Direttorio, e maggiormente interessarlo a favore dei Veneziani, e proporgli quindi l'alleanza.

« Tutto è già disposto. Il generale di brigata cittadino Rocco Sanfermo, già Ministro Veneto presso la R. nostra Corte, fu eletto per Parigi ed è partito ieri l'altro per rendersi alla sua destinazione. Tali suggerimenti del Generale in Capo smentiscono pienamente la voce corsa, che la Corte Imperiale, per la rinuncia fatta della Lombardia, avrebbe avuto in compenso l'Istria e la Dalmazia Veneta, come se le era promesso nei preliminari di Leoben in un articolo secreto... »

Il Governo provvisorio di Venezia mandò a tutti i Governi d'Europa questa protesta:

« Mentre il Governo Provvisorio di Venezia, fedele ai sacri doveri che, nell'intraprendere la confidatagli amministrazione, ha giurati in faccia all'Europa, rende comune ai popoli tutti che fanno parte integrale della Veneta nazione, i dolci effetti di quella rigenerazione politica, che uno spontaneo voto di chi sosteneva l'antico governo ha solennemente pronunziato, e fu già comunicato ai ministri delle potenze amiche residenti in Venezia; mentre a questo solo oggetto rivolte le cure sue e i pensieri, viver doveva tranquillo che la sua moderata condotta, le mire sue di coltivare la buona amicizia e vigilanza coi limitrofi, avesse a confermare li medesimi in quei sentimenti di franca corrispondenza, che da epoca rimota, ed a fronte di aspre vicissitudini, ha così felicemente resa costante l'armonia tra le rispettive nazioni, fu ben vivo il suo dolore, e somma la sorpresa, nel conoscere che le provincie dell'Istria e

della Dalmazia sieno state repentinamente invase ed occupate dalle armi austriache in tempo che spoglie di truppe, e tranquille riposando all'ombra della buona fede e dei trattati, stavano assai vicino a cogliere il frutto delle ultime disposizioni prese tra il passato ed il nuovo governo in Venezia, alla quale città, fino da quei tempi nei quali la Costituzione Veneta non reggevasi che con principii e forme democratiche, vivevano esse Provincie unite.

« Un atto così inatteso per parte di una Potenza amica, e verificato contemporaneamente alla pubblicazione del manifesto, annunziante la necessità di farvi entrare le sue truppe, onde assicurare ai propri sudditi la tranquillità col mantenere il buon ordine nelle vicine provincie, preservare l'Istria dai tristi effetti di asserita totale sovversione, e conservarvi gli antichi suoi diritti, non può concedere che un popolo libero, nè il Governo Provvisorio che lo rappresenta, si mantengano più oltre in silenzio.

« Incontendibile il veneto diritto sui luoghi occupati; il diritto, che la legittimità di ben antico possesso, confuso or mai nella caligine dei tempi più rimoti, riconosciuto e sancito da molteplici trattati, ha consacrato in faccia l'Europa tutta, se mal fondato lasciò apparire l'appoggio che ama di darsi alle armi di Cesare per conservare a sè stesso ciò che ad altri appartiene, non è niente meno inattendibile la supposizione che si vorrebbe far valere, che possano per la nuova forma di governo arrivare giammai in sua colpa cose turbative della quiete dei confinanti.

« La Veneta Nazione non si scosterà giammai da quello spirito di equità e di giustizia, che forma la base di un Democratico Governo; ella non pensa, nè pretende, che i popoli ad essa limitrofi sieguano il suo esempio; vuole consolidare la propria felicità, a questo solo aspira.

« Ma quanto temperate sieno le sue direzioni, le sue mire, ella non può guardare con indifferenza che si tenti di smembrare dalla sua unione porzione dei suoi legittimi fratelli, volonterosamente poi anche accorsi sin

dai primi momenti a partecipare del comun bene; nè le nazioni, con le quali tiene comune la causa della libertà, potranno tranquillamente vedere impedita una popolazione di riprendere quei diritti che, restituitigli dal governo cui apparteneva, la natura e le leggi sociali imprescrittibilmente gli accordano, e spettatrici oziose attendere, che, tolti i mezzi della sussistenza al veneto arsenale e alla sua marina, sia trasfusa ad una formidabile potenza la principal forza d'Italia, la tutela della sua navigazione, del commercio, dei mari del Levante.

« Dovute queste dichiarazioni in faccia all'Europa, il Governo Provvisorio di Venezia, mentre amplamente protesta contro la occupazione fatta dalle truppe austriache dei luoghi dell'Istria e della Dalmazia, e contra quegli atti tutti, che per parte dei comandanti le truppe stesse si fossero tentati, o venir lo potessero in offesa degl'interessi e dei sacri diritti della veneta nazione, non può a meno di coltivare una piena fiducia che l'equità dell'imperial Maestà Sua, verso la qual non si è mai dipartito dall'esercitar quel maggior riguardo che le professa, assicurata com'è dalle leali venete intenzioni, vorrà metter un giusto limite al zelo de' suoi generali, e facendo rientrare le sue truppe nelle proprie provincie, dar anche nel caso di cui si tratta, una prova luminosa della sua rettitudine, e far conoscere che, guidate le sue direzioni dalla giustizia, ella non sa mancare a sè stessa, nè a quella buona armonia che la Veneta Nazione vivamente desidera sia durabile e costante. »

La municipalità di Venezia invitò poi le città della terraferma a concorrere alle proteste contro la occupazione dell'Istria e della Dalmazia, dichiarandola fatale alla libertà di tutti i popoli d'Italia.

In quell'invito era detto:

« L'Istria e la Dalmazia sono perdute per voi, e per noi. Queste provincie sarebbero restate unite alla nazione, la loro separazione è fatale, principalmente alla nostra Repubblica, ma generalmente a tutta l'Italia. Non

Giovanni Prati

abbandoniamo i grandi oggetti della ricupera e dell'unione. Mandate anche voi deputati a Milano, a cooperare col nostro ministro plenipotenziario al grande oggetto.

« Voi vedete la ingenuità della nostra procedura, necessaria in questa situazione provvisoria di cose. La ratifica del trattato che si attende dalla Repubblica francese toglierà ogni ostacolo alla vostra riunione. Se anche prima avesse potuto aver luogo un'amministrazione centrale di tutta la nazione, questa avrebbe assunta la rappresentazione nazionale, avremmo deposto nelle sue mani il governo provvisorio, questi avrebbe eletto il ministro della Repubblica francese, il ministro al Congresso, i ministri alle Corti, per sostenere la nostra comune esistenza e i nostri comuni diritti. Se ciò potesse farsi anche in presente, siamo prontissimi a tutto questo; ma se ciò non può farsi, l'urgenza delle circostanze è imperiosa.

« Mandate i vostri deputati a Milano, cooperate al ben comune a voi, a noi, a tutt'i popoli liberi dell'Italia. »

La Municipalità di Verona, a sua volta, chiese l'unione diretta dell'Istria e della Dalmazia alla Repubblica Cisalpina.

E l'incaricato d'affari del Re di Sardegna a Venezia scriveva ancora al suo governo.

« Questa Municipalità provvisoria si è, come dissi, decisa d'unirsi con qualunque popolo libero dell'Italia in una sola Repubblica Democratica, una e indivisibile, con protesta di voler o la libertà democratica o la morte, e non avere pretesa alcuna di dominazione, di primazia o di centralità. Essa non aspira che ad essere col suo particolar territorio, che è il Dogado, un Dipartimento della Repubblica eguale agli altri, pronta si mostra di riconoscere quella sede centrale che verrà eletta dal Governo, ed invita tutti i popoli liberi dell'Italia a concorrere al ricupero dell'Istria e della Dalmazia, perdita fatale alla libertà italiana, e alla marina e al commercio non solo di questa città, ma di tutta la Nazione. Questa solenne determinazione è stata pubblica-

ta colla stampa, dopo che il cittadino Villetard, partito da qui domenica scorsa, ne ha portato l'originale al Generalissimo Bonaparte, e se n'è spedito un esemplare alle Municipalità tutte delle città e territorii della Veneta Nazione.

« Per dare poi maggiore solennità al suespresso atto, ha ordinato la Municipalità che alcuni cittadini eletti andassero di casa in casa a ricercare a ciaschedun capo di famiglia se concorreva liberamente a prestare la sua approvazione al portato dal sumenzionato proclama, ritirando le soscrizioni dei propensi, che sono nella più gran parte di questi cittadini. I fogli sottoscritti furono consegnati al Comitato di salute pubblica, esattamente trascritti ed uniti in un libro, autenticato da quattro notari pubblici, e spedito con un Municipale al Generale in Capo; indi sarà desso presentato al Direttorio Esecutivo, e comunicato in copia a qualunque popolo libero d'Italia ».

Intanto in Istria e Dalmazia il malcontento si manifestava vivissimo. Il popolo insorgeva contro certi nobili, sospetti di simpatie per l'Austria.

Un rapporto segreto, conservato all' Archivio di Stato di Venezia, dice :

« Rapporto all'Istria consta da varie deposizioni giurate che quasi tutti li popoli di quelle Città hanno dimostrato tutto il genio per la nuova forma di governo adottato in Venezia, e volevano democratizzarsi; ma che li nobili, particolarmente di Capodistria, Parenzo e Pola, possano aver avuto qualche intelligenza cogli austriaci per un contrario effetto.

« Su tal particolare viene indiziato per sospetto il nobile Carli di Capodistria, avente delle relazioni di parentela con un altro Carli stanziante in Trieste. E così pure si pensa delli due nobili di Parenzo per essersi in tali circostanze portati in Trieste ove contano delle relazioni materne, tanto più che ritornati al loro paese eccitarono pubblicamente tutti quelli che portavano coccarde tricolorate, a dimetterle...

« Pochi sconcerti sono accaduti in quella provincia ove le popolazioni, tergiversate prima dalla nobiltà, hanno dovuto poi cedere alla forza delle Armi Imperiali che improvvisamente invasero l'Istria, il Quarnaro e la Dalmazia.

« Nella terra d'Isola fu dal Popolo interfetto quell'ex Rappresentante per essersi dimostrato di genio Austriaco. Ed in alcuni altri luoghi si sono solamente verificate delle semplici tumultuazioni popolari.

« Anche nelle Isole del Quarnaro si rileva che a un dipresso li medesimi sentimenti vi fossero e le stesse diverse tendenze, a causa delle quali certo Antonio Bernardin Petris, nobile di Cherso, restò gravemente ferito dal popolo nel giorno dell'arrivo a quella parte dell'armata austriaca cui non hanno voluto assoggettarsi se prima non mandavano espressamente (come fecero) una barca a Zara, per dipendere dall'autorità di quell'ex Proconsole Querini, dal quale si dice ebbero in risposta che nulla potendo far loro, conveniva rassegnarsi al destino; mandato però avendo una pubblica lettera a quell'ex Rappresentante, di cui s'ignora il nome. »

Il Botta, nella sua raccolta della corrispondenza di Bonaparte col governo francese, ha questa nota dei plenipotenziarî francesi agli austriaci:

« Se i sottoscritti Plenipotenziari della Repubblica Francese sono stati sorpresi di veder le truppe di S. M. Imperiale e Reale impadronirsi — contro il tenore de' preliminari di Leoben e prima della conchiusione definitiva — dell'Istria e della Dalmazia, essi non possono dissimulare che la loro sorpresa è stata estrema quando sono stati informati che queste stesse truppe hanno preso possesso della Repubblica di Ragusi. »

La sorte di quelle terre volgeva incerta: e l'incaricato d'affari sardo scriveva a Torino:

« ...Sempre maggior fondamento parmi d'avere per confermarmi nell'idea che la Francia sia per unire ai suoi Dipartimenti anco quello del Levante, di cui deve fare il più gran conto, sia che resti, o no, all'Imperatore l' Istria, la Dalmazia e l' Albania Venete; al qual

proposito ho l'onore d'osservarle che cresce la lusinga che dette Provincie non resteranno tutte sotto il Dominio Austriaco, quantunque si sappia da buona fonte che il generale Ruccavina sia entrato colla sua truppa a Cattaro, e che la Nazione Ungarese sia al possibile interessata a mantenere a Casa d'Austria la Dalmazia Veneta, mercè i di cui porti può certamente l' Ungheria compromettersi la maggior floridezza...

« Li Veneziani sperano che la Spagna e la Porta protesteranno contro la invasione dell'Imperatore. »

Il generale Sanfermo, ministro di Venezia, inviò al Ministro delle Relazioni Esteriori della Repubblica francese una memoria in cui trattava a fondo la questione, allargandola a tutte le ingerenze austriache in Italia.

« Per la sua gloria non meno che per il suo vantaggio — era scritto nella memoria — conviene alla Francia preservare questa bella parte d'Europa nella sua integrità; impedire per sempre che la Casa d'Austria possa penetrarvi, e valersi delle sue ricchezze per sostenere le guerre, che da epoche lontane hanno turbata la tranquillità del continente; nè l'uno nè l'altro di questi due grandi oggetti potrebbonsi sperare senza l'unione. Due o tre repubbliche, che si pensasse giammai di conformare ne' Paesi rigenerati, un sistema federativo che si cercasse d'introdurre, lo prova la storia, lo dimostra il genio nazionale, non valerebbero che a rinnovare gli antichi ben tristi esempi di fatale rivalità, da cui gli aristocrati non lascerebbero al certo di trarne partito. Di più: quale speranza sorger mai potrebbe, che provincie isolate, necessariamente poco fra esse d'accordo, e forse dai nemici della libertà ridotte rispettivamente nemiche, resister potessero agli attacchi improvvisi delle Potenze che la circondano e tengono sede nello stesso suo seno?

« Messa l'Italia all'ombra dell'influenza della nazione francese, sarebbe indispensabile, qualora disunita fosse nella porzione rigenerata, che v'intrattenesse

numerose armate per sua difesa e per comprimere l'ambizione ed i faziosi; o che abbandonandola della sua benefica assistenza, restasse in preda all'anarchia ed ai rischi evidenti di una invasione straniera che l'asservirebbe di nuovo...

« Egli è infinitamente importante che l'Istria, che la Dalmazia, così repentinamente, senza verun diritto o pretesto occupate da Cesare, restino congiunte agli Stati liberi d'Italia. Su questo gravissimo argomento, sul quale non fu fino ad ora concesso che di fare una semplice protesta e prendere delle assai deboli misure, egli è dovere di mio ufficio, Cittadino Ministro, di sottoporre ai vostri saggi riflessi alcune osservazioni le quali mentre interessano la mia patria e gli altri popoli cui è suo voto di essere unita, non lasciano di meritare per parte vostra la più matura considerazione. Il vantaggio della Nazione Francese, gli suoi oggetti di commercio, li politici stessi imperiosamente domandano la vostra attenzione. L'Istria e la Dalmazia, comprese le terre dell'Albania appartenenti ai veneziani, può contarsi ch'estendano il lungo loro littorale per oltre 170 Leghe sopra 18 circa di larghezza, ed in molti luoghi assai più ancora. La popolazione dell'Istria ammonterà ad oltre 150.000 anime, e ad altre 300.000 quella della Dalmazia e terre dell'Albania, ben capaci di sostenere due terzi di più.

« Il suolo è felice, abbonda di miniere, di pasture, di fiumi, di boschi, di grani e di oglio; la pesca delle sardelle e de' sgombri è già conosciuta; le sue genti sono armigere ed ottimi marinai. L'Istria è parimenti felice per eguali prodotti, e preziosa poi per i molteplici suoi porti, e per gli abbondanti legnami da costruzione, singolarmente stortami, i soli può dirsi dell'Italia, e de' quali veniva fornito l'arsenale di Venezia. Li suoi abitanti sono eglino pure eccellenti marinai. Possessore qualor fosse Cesare di queste due provincie, egli vedrebbe tutte di un colpo soddisfatte le mire che il suo Gabinetto ha da secoli inutilmente coltivate per condursi a figurare sui mari.

« I tentativi ad Ostenda, quelli a Fiume, a Trieste, gli sforzi che Giuseppe II ha fatti per ottenere una picciola porzione soltanto, un porto nell'Istria, offrendo in cambio ai Veneti i suoi Stati del Friuli, lo provano abbastanza. Le perdite, ch'egli soffrirà nel Belgio e nell'Alemagna, troverebbero un ben abbondante compenso nell'elevarsi tutto d'un colpo a grado di Potenza Marittima. L'Istria gli offrirebbe porti eccellenti e capaci delle più gran flotte, boschi preziosi per costruire de' vascelli; e dessa e la Dalmazia e l'isole adiacenti, una copia abbondante di marinai. Quindi padrone del Golfo, tutta l'Albania e le terre ottomane che bagnano l'Adriatico sino all'imboccatura del Canale di Corfù, sarebbero precarie nel loro commercio e nella loro esistenza. Ragusi diverrebbe preda necessaria della Casa d'Austria.

« Agevolate, com'ella necessariamente non tarderebbe di procurarlo, le terrestri comunicazioni cogli Stati suoi ereditari, delle quali ne ha tracciate le strade, protetto il mare da una squadra, il commercio dell'Italia sarebbe distrutto, e rese inutili ad essa l'imboccature de' suoi fiumi nell'Adriatico. Sarebbero gli Austriaci sostituiti nel commercio che attualmente fanno gl'Italiani nel Levante, e quello stesso francese correrebbe rischio di molto. Sono noti già gli avvantaggi che il trattato di Sistow e quello d'Jassi accordano alla Casa d'Austria nel Mar Nero.

« Li prodotti dell'Ungheria vi troverebbero uno smercio costante: li suoi pesci salati, li cuoj fra gli altri. Non gli manca per questo che una marina mercantile. Gli ogli dell'Istria e della Dalmazia fornirebbero la materia più essenziale alla fabbrica de' saponi. Le raffinerie de' zuccheri a Fiume sarebbero spinte al più alto grado di floridezza; le immense pasture nella Dalmazia somministrerebbero in abbondanza le lane alla erezione di differenti manifatture. Le miniere di tante spezie, di zolfo, di ferro, nuovi rami al commercio, e di ricchezza ai suoi arsenali. Se Trieste, se Fiume, due piccioli punti cui la natura ha negate le opportunità

necessarie al commercio, recano già massimi danni a quello dell'Italia, cosa potrebbe attendersi, padrona che fosse l'Austria di un littorale di 175 Leghe di estensione? Il commercio di Marsiglia sarebbe egli egualmente che in oggi felice nel Mediterraneo e nei mari ottomani? Le manifatture del Mezzogiorno della Francia avrebbero lo stesso smercio che in oggi? La prosperità della nazione francese in tanti rami d'industria sarebbe la stessa? Non tocca a me il deciderlo. Venezia, questa sede di un'antica repubblica, soggiorno delle belle arti, perirebbe nella miseria. E chi in questo caso potrebbe assicurare che gli sforzi dei nemici della libertà, che Cesare avido di dominio e di gloria, non rendessero vane le cure dei patrioti? Chi potrebbe garantire, che animato lo stuolo degli Aristocrati dalla disperazione, sostenuto dagl'intrighi, non abbandonassero Venezia medesima al dispotismo austriaco, e la libertà con essa dell'Italia? Ott'ore soltanto di tempo bastano a far sbarcare dall'Istria sui suoi lidi un'armata, e sorprendere la sua tranquillità. Quest'Istria, che al momento stesso dell'abdicazione della Sovranità per parte dell'Aristocrazia, ha manifestato il più grande attaccamento alla causa della libertà. Senza l'Istria, essa non solo, ma l'Italia tutta ha perduta per sempre la speranza di difendere le sue coste, di proteggere il suo commercio.

« L'idea della forza navale sarebbe sbandita. Venezia, che sotto l'antico governo, non ostante la sfasciata amministrazione delle finanze, i sommi disordini, l'incuria che vi regnava, vedevasi a mettere tal volta sul mare in tempo di pace fino a 18 vascelli e 35 fra galere e mezze galere, non potrebbe contare di poter far sortire dal suo porto nemmeno un brik.

« Tale sarebbe il destino dell'Italia senza l'Istria. Là soltanto sono i legni per le costruzioni, là i marinaj, là i porti; notorio essendo, che se nell'arsenale di Venezia vengono costruiti i vascelli da guerra, il loro armo conviene si completti nei porti dell'Istria, colà lascino l'artiglieria ed una parte della savora, e si forniscano di pilotti per rientrare nei canali di Venezia. Lo stesso egli è dei vascelli mercantili. Trasporti che fossero tutti

questi mezzi, questa forza navale in potere di Casa d'Austria, a qual grado di potenza non potrebb'ella elevarsi sul mare in breve spazio di tempo? L'Impero ottomano quanto non vedrebbe accresciuti i suoi pericoli, e in così improvviso aumento di forze de' naturali suoi nemici, avvicinati quei tristi momenti che fecero altre volte tremare la sua capitale? La Russia potrebbe attaccarlo colle sue squadre esistenti nel Mar Nero, l'Austria con quelle sortite dall'Adriatico.

« Cadendo la Dalmazia in partaggio dell'Imperatore, e con essa le sue fortezze, non sarebbe meno azzardata la sua situazione per la via di terra. La Bossina, l'Erzegovina e l'Albania divengono precarie, e ad ogni tratto potrebbe ingoiarle, perchè mancante il paese di fortezze... Circondata la Bossina dagl'Imperiali, eccettochè al lato d'Oriente, i Bossinesi Cristiani di religione, e ad essa molto attaccati, coglierebbero di buon grado la prima opportunità per esservi uniti. Considerate che le Bocche di Cattaro poste quasi in faccia di Brindisi offrono un'abbondante marina ed un vasto porto, e che da di là ad addoppiare il Capo di Santa Maria ed entrare nel Mediterraneo non vi è che una veleggiata. Nè potrebbe esser ammesso il riflesso, che conservandosi le isole di Corfù, Ceffalonia, Zante, Cerigo, Santa Maura, e gli altri Luoghi nel Golfo di Prevesa, sul Canale di Corfù, potessero esser questi bastevoli per la loro situazione a dominare il Golfo Adriatico ed a frenare le operazioni di una flotta.

« Converrebbe, che a Corfù vi esistesse una Squadra; ma nè le altre Isole, nè i Luoghi adiacenti forniscono materiali alla sua costruzione, nè al suo radobbo. Eglino erano trasportati dagli Arsenali di Venezia. Se egli è costante che non vi vuole meno oggidì che la grandezza, che la potenza della Repubblica Francese per frenare le viste ambiziose della Casa d'Austria limitata ad essere Potenza continentale, qual forza potrebbe opporsi alla medesima, lorchè unisse dei mezzi anche marittimi? Lorchè per li medesimi potesse meglio darsi mano colle operazioni della Russia anche per mare? Li piani di queste due Potenze a danno dell'Impero Otto-

I. S. Reggio

mano sono conosciuti. La loro alleanza coll'Inghilterra è palese, come i disegni di questa, nè altro da essi si attende, che l'opportunità di verificarli; lorchè non potrebbe accadere senza danno altresì della Spagna, dell'Olanda, e dei loro rapporti commercievoli. Appartiene però alla saviezza del Direttorio Esecutivo di pesare le conseguenze terribili che potrebbero derivarne, gettare lo sguardo sull'avvenire, calcolare i suoi interessi, a' quali sono strettamente congiunti.

« L'amore al pubblico bene, l'obbligo di servire agl'interessi della libertà d'Italia, ai quali stan uniti quelli della Francia medesima, ha determinato la mia patria ad incaricarmi di assoggettare alle vostre considerazioni, Cittadino Ministro, queste domande e questi riflessi, perchè, scortati dal vostro appoggio, sieno fatti presenti al Direttorio Esecutivo. »

Un'altra voce sorge. È il Sopranzi, deputato dello Stato di Milano, che manda una denunzia al Direttorio francese dei danni nazionali dell'occupazione austriaca dell'Istria.

« Tutti i fogli pubblici — è detto in quel documento — annunziano unanimemente e senza alcuna contraddizione che le superbe coste dell'Istria e della Dalmazia devono passare sotto la dominazione austriaca.

« Li Commissarj Imperiali fanno proclamare altamente l'atto di possesso preso di diverse parti dello Stato Veneto in virtù di certi sognati antichi diritti della Casa d'Austria.

« Questi rapporti e questi proclami pubblici non sono stati fin'ora smentiti, ed è appunto ciò che fa temere ai repubblicani d'Italia che queste due Provincie possano essere state implicitamente o esplicitamente cedute all'Armate Imperiali.

« Quanto a me, io amo meglio di prolungare il dubbio in cui ci lascia ancora il silenzio del Direttorio su questo punto, ma non posso per altro dispensarmi dal considerare almeno come un progetto ciò che le apparenze ed i clamori esagerati dal timore fanno riguarda-

re come una realtà; ed è dietro quest'ipotesi che io vi prego, Cittadini Direttori, di considerare quanto i vostri interessi, li principj di una sana politica, e sopratutto l'equilibrio dell'Europa verrebbero compromessi dall'incorporazione dell'Istria e della Dalmazia alla monarchia austriaca.

« Questi due possessi marittimi forniscono allo Stato Veneto a cui appartengono, tutti gli elementi di una marina assai considerabile, la di cui comparsa sull'Adriatico deve renderlo necessariamente influente nella bilanzia del commercio e della politica delle nazioni, che la natura ha situate su questo mare.

« Venezia, che dopo la pace di Passarovitz si aveva fatto un sistema di debolezza, che non voleva dare ombra a nessuno, ma che pensava unicamente a farsi scordare da tutti, Venezia, che da lungo tempo aveva rinunziato allo sviluppo della sua forza e de' suoi mezzi, si è vista nel 1788 a spiegare contro Tunisi una forza navale di 20 vascelli di linea, con molte fregate : senza contare la sua squadra leggiera.

« Ora se il governo di Venezia nel suo stato d'inerzia e di nullità ha saputo tirare in un momento e senza sforzo queste considerabili risorse dall'Istria e dalla Dalmazia, considerate, Cittadini Direttori, quanto saprà utilizzare i prodotti di queste miniere così feconde un governo inquieto, ambizioso, tormentato già da lungo tempo dalla smania di avere un commercio, di dare uno sfogo alle produzioni d'un suolo immenso, un Governo tanto formidabile per la sua potenza continentale, e che diventerebbe ancora più formidabile per l'aggiunta di una marina che crescerebbe in ragion duplicata di queste stesse forze continentali.

« Sarebbe certamente una combinazione singolare della fortuna di questa astuta potenza, se in un momento in cui era a due dita dalla sua perdita, in un momento in cui doveva riputarsi abbastanza fortunata di poter salvare i suoi Stati ereditari, riuscisse ad ottenere in Italia da un governo repubblicano e vincitore quella forza marittima, che con tutta la sua potenza, con tutti i suoi matrimonj e trattati, con tutti i suoi intrighi, costante-

mente diretti a questo punto favorito della sua ambizione, non aveva mai potuto ottenere dai Gabinetti dei Re, ove ella aveva acquistata la più attiva influenza.

« Ma se l'Austria venisse in fatti ad ottenere l'accrescimento di potere di cui si tratta, bisognerà subito mettersi in misura contro di lei, per difendere gl'interessi dell'Italia, della Francia, e degli altri suoi Alleati.

« In fatti l'Italia, libera, ma senza marina per la privazione dell'Istria e della Dalmazia, diventerebbe per la forza delle cose una provincia imperiale. Ella sarebbe aperta agli Austriaci e per terra e per mare: essi soli sarebbero padroni delle comunicazioni e dei trasporti, e il commercio, i suoi vantaggi, i suoi bisogni, la renderebbero sicuramente tributaria del vostro nemico.

« La Spagna e il Turco sono alleati così naturali per voi, che la loro situazione sembra farvi la legge di coltivarne l'unione e d'impedire al più possibile la diminuzione della loro Potenza. Vediamo dunque d'un colpo d'occhio, se la cessione dell'Istria e della Dalmazia sarebbe indifferente al loro commercio e ai loro rapporti politici...

« Egli è certo e indubitato che la Russia non rinunzierà mai ai suoi progetti di allontanarsi sempre più dai ghiacci del Nord per portare la sua attività nei mari più interni e stabilirsi al centro d'unione dell'Asia e dell'Europa.

« Il successo dell'usurpazione della Polonia è tutto in una volta un eccitamento ed un mezzo di più dato alla sua ambizione; la triplice alleanza conchiusa a Pietroburgo, tutt'affatto calcata sulla base del Trattato di Pilnitz, l'assiduità colla quale una fazione Russa circonduce in oggi il Divano, mantiene il suo sonno e la sua confidenza, paralizza i tentativi da voi fatti per illuminarlo e dargli dell'attività, sono le prove le più proprie a convincere della perseveranza della Russia in questi progetti.

« Ma se l'Austria acquista in questo momento l'Istria e la Dalmazia, voi vedrete ben presto realizzarsi questi progetti. Il Mediterraneo si renderebbe accessibile alle flotte russe ed imperiali, e le due Corti non tarde-

rebbero a strascinare nel torrente delle loro ambizioni unite i vostri alleati più fedeli e sicuri. L'Austria e l'Inghilterra stringerebbero colla più grande facilità i legami della triplice alleanza con cui hanno già minacciato di precipitare un'altra volta il mondo politico nella barbarie e nella schiavitù; l'Inghilterra sopratutto si troverebbe largamente indennizzata dalla riunione de' Paesi Bassi alla Francia, perchè il nuovo padrone dell'Istria e della Dalmazia le offrirebbe, in luogo di quelle Provincie così favorite dalla natura e tormentate dalla politica, un punto di contatto, più lontano, sì, ma più sicuro, e più indipendente da' Francesi, servendo esso a legare più strettamente l'Austria e l'Inghilterra coi rapporti della loro politica costantemente nemica della Francia, e colla reciprocità de' bisogni e de' mezzi rispettivi del commercio e della navigazione.

« Allora voi avreste dato luogo di dire, che voi stessi, mediante queste concessioni fatte all'Austria, avreste gittato nella bilancia politica tanti nuovi interessi, tanti eccitamenti d'ambizione e di cupidigia, e mille sorgenti feconde d'inimicizie e di querele, di guerre e di rapine: allora infine, avreste dato luogo a pensare, che avreste dato all'Europa un trattato di guerra, piuttosto che un trattato di pace.

« Io credo di aver portato sino all'evidenza i pericoli della seguita occupazione dell'Istria e della Dalmazia per la parte delle armate imperiali; ma altronde, se mai l'abbandono di queste due provincie entrasse nel piano attuale di pacificazione, se vi fosse impossibile di arrivare alla pace sostituendo un nuovo progetto; se mai l'onore politico, l'interesse della pace, il bene dell'umanità non vi precettassero di abbandonare intieramente il vostro piano, non potreste voi almeno, posta la durezza delle circostanze, procurare di conciliare gl'interessi, di restringere le pretensioni, e di diminuire o di allontanare almeno una parte del pericolo? Mi parrebbe che l'ambizione di un vinto potrebbe trovarsi soddisfatta, se per la cessione della sola Dalmazia egli acquistasse un paese che gli offre 160 Leghe circa di lunghezza, molti buoni porti, una popolazione di 3 a 4 cento mila abi-

tanti, buoni marinari, un paese in somma affatto proprio, con tutti questi vantaggi, a soddisfare l'ardente passione dell'Austria.

« Ma non perdete di vista, Cittadini Direttori, che questa divisione di cui oso azzardarne l'idea, non ve la presento che come la conseguenza di un'ipotesi la più disperata, e come un mezzo di conciliazione, tra la dura necessità di ricominciare la guerra, e la condizione non meno dura di soddisfare l'ambizione dell'Austria con cessioni troppo vantaggiose, che la metteranno a portata fra pochi anni di riassumere le ostilità, e di raccogliere essa stessa tutti i frutti delle vostre vittorie.

« Ammettendo la cessione della Dalmazia, come un peggio andare, voi assicurereste almeno l'Istria all'Italia libera. Quella provincia sola è abbastanza ricca di legnami di costruzione per innalzare i vostri nuovi alleati al rango di potenza marittima, la di cui concorrenza bilancierebbe l'intrapresa dell'Austria, e la di cui rivalità sarebbe una garanzia di più all'indipendenza del commercio e delle relazioni francesi ed italiche.

« Questa divisione, per quanto sia dura, è però la meno ingiusta possibile, mentre dando all'Austria ciò che ella non aveva, non toglie almeno all'Italia ciò che essa aveva.

« Questi principj una volta emessi, Cittadini Direttori, non vi resterebbe più altro a fare, che di costituire Venezia. Ed è appunto qui, che unendomi al voto di questa città e dei popoli di terra ferma, io vi ricorderò che tutte queste volontà tendono unicamente all'unione in un solo corpo di tutti i popoli liberi d'Italia, e che tutte le circostanze, tanto interne che esterne, secondano mirabilmente questo piano così semplice e così fecondo di gravi risultati...

« Certamente cedendo all'Austria la sola Dalmazia, secondo la premessa supposizione, voi andate a dotare troppo largamente questa nemica irreconciliabile del nome francese, e voi dovete per ciò, assai forse più a riguardo della vostra sicurezza che della vostra gloria, ristabilire il sistema d'equilibrio marittimo considerabil-

mente alterato da questa concessione; voi dovrete, sopratutto a riguardo della tranquillità d'Italia, contrabilanciare con forze contrarie e proporzionate la forza che la vostra liberalità aggiunge alla potenza imperiale.

« Ora, quest'equilibrio, questo contrappeso di forze ove lo troverete voi se non che nello stabilimento di una sola repubblica di tutti i popoli liberi d'Italia, che facendo una sola massa di tutti i mezzi, confondendo tutti gli interessi, togliendo di mezzo tutte le rivalità e lo spirito di divisione, possa presentare nella sua unità una massa d'azione capace di arrestare i progressi della preponderanza austriaca, e di far perdere alle potenze che la circondano ogni speranza di neutralizzare il repubblicanismo in Italia?

« Ritorniamo pertanto al vero stato della questione, e concludiamo, sia a causa dell'ingrandimento che acquisterebbe l'Austria nella supposta concessione della Dalmazia, sia per l'interesse urgente che ha la Francia di sottrarre l'Italia all'influenza dell'estero, concludiamo, dissi, la necessità di costituirla una, libera, indipendente, e capace in conseguenza di fare in ogni tempo una potente diversione in vostro favore.

« Concludiamo che questa potenza non può esistere senza la marina dell'Istria, e col federalismo di due o più repubbliche, ove la disunione d'interessi produrrebbe ben presto, come in America, una funesta divergenza dal sistema francese. La sorte degli Stati che non possono esistere da loro medesimi, è di essere diroccati dalle potenze più grandi e più vicine; l'istoria d'Italia n'è una prova continuata di questa sgraziata verità.

« Dietro tutte queste considerazioni, io non dubito, Cittadini Direttori, che voi non adotterete per l'Italia quel sistema di federalismo impotente che avete proscritto per la Francia, ma che vi determinerete a creare per la mia patria una potenza, che per la riunione dei popoli liberi e delle coste marittime che li circondano, non potrà più essere imperializzata, ma li conserverà sempre liberi e indipendenti, e diventerà per voi un'alleata altrettanto utile, che necessaria e fedele. »

Da questi documenti emergono due fatti: l'usurpazione compiuta dall'Austria e il valore altissimo che veniva attribuito alle terre usurpate.

Ma tutti i ragionamenti, tutti gli sforzi riuscirono vani. Il 17 ottobre 1797 veniva concluso il trattato di Campoformio, in cui si stabiliva il consenso della Repubblica francese al passaggio delle terre venete all'Austria...

II

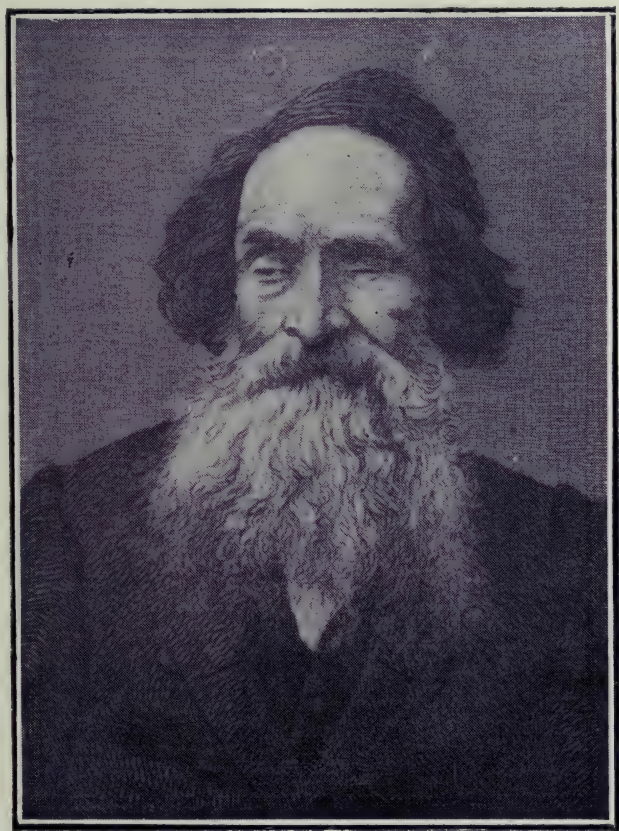
LE TERRE IRREDENTE

TRIESTE E I SUOI CINQUE SECOLI DI RESISTENZA — IL COMUNE QUATTROCENTESCO — HERMET E VENEZIAN — ROMA NEL TRENTINO — I PRINCIPATI DI TRENTO E BRESSANONE — BRONZETTI — L'ISTRIA LATINA — I VESSILLI DI SAN MARCO — I VOLONTARÎ ISTRIANI — GLI IRREDENTI PER L'INDIPENDENZA D'ITALIA — L'EPIGRAFE DI ATTILIO HORTIS — UN MOSTRUOSO CONGLOMERATO AMMINISTRATIVO — GORIZIA BALUARDO D'ITALIANITÀ — ASCOLI E IL SUO MAESTRO — DALMAZIA ROMANA E VENETA — FATIDICHE PAROLE DI TOMMASEO — FIUME E I MAGIARI.

Se il nome di Trieste è cinto di così fulgida aureola, una ragione sola basta a spiegarlo: per cinquecento anni Trieste fu oppressa dall'Austria e per cinquecento anni essa resistette, facendo stupire il mondo con la inestinguibile fiamma del suo sentimento.

La romana Tergeste fu parte cospicua della decima regione d'Italia; il regime medioevale di Trieste fu mirabile esempio di Comune italico; il dominio austriaco a Trieste non fu instaurato che per atto d'usurpazione.

I triestini di tutti i tempi — nota Attilio Tamaro in un mirabile quadro dell'italianità di Trieste — lottarono tenacemente, con passione ed anche con eroismo contro l'Austria per impedire ogni turbamento della loro indipendenza municipale.

I triestini avevano accettato la nuova condizione, come scrisse uno storico antico, « per vivere in pace e conservare la cara libertà »: non poterono avere la pace, ma vollero difendere la libertà. E le ribellioni contro i tentativi di soperchierie fatti dagli austriaci a danno del Comune incominciarono tosto. Già nel 1384 avvenne

Niccolò Tommaseo

la prima ribellione contro il nuovo ordine di cose. La repressione fu feroce: molti cittadini furono appiccati.

Ma l'idealità rivelata da quella prima ribellione rischiarò con la sua fulgida luce tutto il Quattrocento. Questo secolo è il più ignoto della storia triestina ed è il più superbo: il Comune di Trieste, il Comune della piccola città di poche migliaia di abitanti, rivivendo lo spirito gagliardo e animoso degli antichi Comuni italici, dando mirabile prova di quell'amore della libertà che fu caratteristica di tutte le repubbliche del Quattrocento, assurse a vera grandezza lottando per mantenere intatta la sua indipendenza.

Nel 1468 Trieste si sollevò e cacciò gli austriaci: che tornarono e allagarono di sangue la città. Ma Trieste restò italiana. Nel secolo successivo la cancelleria imperiale prese a mandarle atti scritti in tedesco: e Trieste respingeva gli atti e rispondeva d'ignorare quella lingua. La cancelleria insisteva: e Trieste rimandava ancora le carte, dichiarando che essendo la città entro i confini d'Italia, il suo idioma era l'italiano.

Quando alla fine del settecento fu soffocata nel sangue la Repubblica Partenopea, primo episodio della rinascenza unitaria della nazione, Trieste offrì vittime triestine alla causa della libertà italiana.

Primi martiri, — dice il Tamaro, — primi e sacri testimoni della nuova anima e della volontà italiana di Trieste, che nel Risorgimento e nella lotta nazionale si sono poi affermate con incessanti sacrifici, con indistruttibile energia, con inconcussa e ardente fede italiana.

Un magnifico periodo di lotta per l'italianità si svolse a Trieste verso il 1840, per impulso dato da un gruppo di intellettuali: Somma, Dall'Ongaro, Gazzoletti, Besenghi degli Ughi, tutti poeti. Con essi fu, giovanissimo, il prof. Zupelli, padre di quel Vittorio che doveva divenire generale italiano e ministro della guerra.

L'Austria represse, importò slavi e tedeschi, falsò i censimenti, alterò il senso palese delle leggi. Il sentimento nazionale sopravvisse e s'accentuò. Nuove lotte si accesero: e in esse grandeggiò la figura austera di Francesco Hermet, come più tardi l'italianità di Trie-

ste doveva trovare quasi la sua individuazione in Felice Venezian.

Le guerre per l'indipendenza italiana ebbero sempre combattenti triestini: il loro numero è legione. E un volontario tributo di sangue offerse alla sua Trieste colui che chiedeva all'avvenire la vendetta: Guglielmo Oberdan.

Gli ultimi decenni di storia triestina si possono riassumere in quattro parole: implacabile oppressione, incrollabile italianità.

Roma antica rimontò passo a passo la valle dell'Adige verso le scaturigini: e cominciò per occupare Trento, già fiorente municipio. Poi montò verso le gole dell'Isarco e s'affacciò al Brennero.

Roma, — scrive Ettore Tolomei, che insieme al fratello Ferruccio fu il geniale illustratore dell'Alto Adige, — Roma, compiuta la conquista della Penisola, per sette secoli mantiene sull'Adige il suo dominio.

Si stendevano al di là dell'arco alpino le immense provincie dell'impero, ma dentro la sacra cinta posava in pace la sacra Italia.

È certo che fin dai primi secoli Roma tenne al Brennero un presidio stabile. Ciò comprova che tra la difesa della regione italica cisalpina e la conservazione delle transalpine provincie Roma fece natural divario, fissato al Brennero il termine sacro.

Roma conserva memorie di quella sua terra lontana. Sorge presso una delle sue porte l'arco trionfale di Druso, il conquistatore del Brennero.

Nel Medio Evo le regioni trentine seguirono le vicende delle altre terre italiche. Anche sull'Adige sorsero i Comuni, uguali agli altri della penisola.

Dopo il mille si costituirono i principati di Trento e di Bressanone: e durarono otto secoli. Vassalli dell'Impero, come il resto d'Italia, erano però annoverati tra i feudi d'Italia. Sull'esempio di Nicolò Cusano, ch'è sepolto a Roma, non pochi di quei principi resistettero fieramente all'usurpazione straniera.

Nei maggiori centri mai si spense la memoria de-

gl'istituti civili di romana origine: vi si riscontrano anche nel medio evo copiosi elementi di diritto romano. Nell'Oltradige l'elemento italiano non solo si mantenne vivo, ma, fieramente restio alle prepotenze dei feudatari tedeschi, tramò contr'essi la celebre congiura di Caldaro.

La pertinenza del Trentino e dell'Alto Adige all'Italia fu sempre considerata come una verità assiomatica.

Dante ricorda l'Alpe che serra Lamagna *sovra Tiralli*, sopra il castello, cioè, e contea di Tirolo, là dove appunto sono le Alpi Venoste e Passirie, arco della grande catena spartimari. I confini alpestri del *bel paese* cantò il Petrarca nei famosi versi. Le cronache italiane del tempo comprendono in Italia e Trento e Merano. Le antiche Carte italiane ascrivono alla regione veneta il bacino dell'Adige intiero. I dispacci degli ambasciatori veneti del 1500, parlando dei monti fra l'Inn e l'Adige, dicono: « il confine d'Italia ».

Le insegne di S. Marco, — narra il Tolomei, — s'affacciarono alla Pusteria; gli stradioti veneziani spinsero le loro scorrerie fino in Marebbe. Venezia era al sommo della sua potenza, della sua gloria; il fascino leggendario del suo nome s'imponeva di valle in valle all'intera regione atesina, che per ogni forma di vita civile dipendeva dalla gloriosa Dominante. Giunta la Repubblica coi suoi confini al di sopra di Rovereto e d'Ampezzo, essa mirava evidentemente alla signoria di Trento e di Bolzano....

Il tenace sforzo di quella secolare ascesa andò perduto nella storica giornata di Calliano. La rotta del Sanseverino davanti a Trento segnò la fine della espansione veneta, pose un termine ai progressi della Repubblica in Val d'Adige.

Da allora gli Asburgo, che il Botta giudicò dinastia di briganti, ebbero la mano libera per l'usurpazione violenta. Profittarono essi delle angustie di Venezia nell'intento di assidersi sulle Alpi e quindi tenere in pugno la Penisola.

Un istituto importante del medio evo atesino furo-

no le zecche di Merano e di Bressanone. Il Re d'Italia, nel suo monumentale *Corpus nummorum italicorum*, ha compreso queste due zecche storiche dell'Alto Adige, tenendo a limite d'Italia la dorsale alpina.

Passano i secoli. La rinnovata forza latina corre vittoriosa sulle terre trentine con gli eserciti di Bonaparte. E il Trentino viene aggregato al Regno d'Italia.

Caduto Napoleone, il Trentino cadde in mano all'Austria. E contro l'Austria si svolse quella fiera resistenza, che onora la fibra e la coscienza nazionale della popolazione trentina. La resistenza era diretta a fronteggiare i sempre rinnovati tentativi di germanizzazione....

La prima arma dell'Austria, la più formidabile, quella di cui sempre usò, fu l'annessione forzata, innaturale del Trentino alla provincia tedesca del Tirolo; la sottomissione cioè di una popolazione italiana di trecentottanta mila anime ad una tedesca di oltre mezzo milione.

Con la annessione al Tirolo, — scrive l'on. Battisti, il valoroso deputato di Trento, — il governo austriaco non riuscì a piegare il paese; riuscì invece a impoverirlo. I frutti dell'annessione furono questi: il Tirolo è ora ricco di ferrovie, di strade, di pubbliche istituzioni, ed è sulla via di un fiorente sviluppo economico; il Trentino, vittima di una brutale maggioranza tedesca, ha pagato le spese per gli oppressori; ed è rimasto dissanguato.

L'anima trentina resistette. Le galere austriache di Innsbruck, di Stein e S. Poelten presso Vienna, di Kufstein, di Przemysl, hanno per un secolo intero ospitato sempre gli uomini più combattivi e più generosi del Trentino. Ma le condanne restarono senza effetto....

Nelle guerre del Risorgimento il Trentino diede all'Italia schiere d'eroi: assai le avrebbe dato anche con uno solo, che si chiamava Bronzetti!

L'Istria è latina, come le più nobili regioni italiche. Nessun'altra, per chiara discendenza da Roma e per

fede tenuta nella metropoli del mondo, può superare quanto legittimamente vanta la terra istriana.

Prima dell'êra nostra, l'Istria faceva parte della decima regione d'Italia; per 653 anni seguì fedelmente i destini di Roma.

Poi sotto la nominale signoria di Bisanzio, — ricorda Giuseppe Stefani, — l'Istria organizzata in autonomie comunali, manda i suoi legionari a Legnano, vede prigioniero nella battaglia di Salvore Ottone, figlio del Barbarossa, e collegata a Venezia si batte contro Slavi, Avari, Unni e Saraceni per difendere l' « *honorem beati Marci absque jussu imperatoris* ». Nel periodo di transizione feudale, tutti i sovrani germanici nei loro trattati con Venezia annoverano gli istriani fra le genti italiche, partecipi delle franchigie elargite ai tempi di Carlo Magno, mentre i liberi Comuni istriani non riconoscono per loro legittimo signore il re tedesco se non quando si cinge della corona d'Italia. I diplomi istriani alla Cancelleria imperiale sono controfirmati dal cancelliere per gli affari d'Italia.

Nel secolo XIII il particolarismo comunale italiano dell'Istria, per libera sottomissione, si fonde nella massima organizzazione comunale italiana: Venezia. Da allora fino alla pace di Campoformio, Venezia domina l'Istria non con la forza delle armi, ma con la suggestione della sua potenza, con la poesia dei suoi ardimenti, con la saggezza della sua politica.

E per 500 anni l'Istria dà alla Repubblica la sua fedeltà più profonda, dà i legni dei suoi boschi per le navi, le pietre delle sue cave per i palazzi, il sangue dei suoi figli per la storia di quella che è veramente la Dominante.

Quando Venezia cade, chi piange ammainando dalle antenne i vessilli di S. Marco, la gloria dogale che tramonta, non è la nobiltà veneziana, molle ed indifferente, ma il popolo d'Istria, il popolo di Dalmazia.

Poi viene il dominio austriaco...

La parentesi napoleonica assegna nel 1805 l'Istria ancora una volta alla sua Venezia, all'Italia; ma l'Austria, dopo la riconquista, stacca l'Istria dalla Venezia:

a nulla valgono le proteste istriane. Amministrativamente separata, la penisola istriana continua però moralmente ad essere unita alla sua antica signora; ed ecco, quando Venezia, stretta d'assedio dalle truppe imperiali, sta per cadere di fame, i marinai istriani violano il blocco e portano viveri ed armi agli eroi della repubblica, ed ecco si battono per Venezia; Marcantonio Borisi, che in una sortita da Mestre asporta al nemico pezzi di artiglieria, e Alessandro Almerigotti, ferito a morte a Marghera, e Alessandro Godina, morto di colera nella città assediata, e Giuseppe Draghicchio e Giuseppe Rubinich e Pietro Scarboncich e Luigi Ritozzo, tutti feriti, e Giovanni Bevilacqua, che sfida la morte una volta sotto il forte Montedoro, tre volte a Campalto e oltre venti volte sulle zattere, e Giovanni e Lodovico Almerigotti, che, dopo la resa, l'Austria punisce incorporandoli nell'esercito imperiale. Questo fecero gli istriani per l'Italia.

E intanto a Francoforte i deputati istriani Madonizza, De Franceschi, Vidulich e Facchinetti protestano davanti alla Costituente tedesca contro la minaccia di aggregare l'Istria alla Confederazione germanica, contro gli eccessi delle truppe di Radetzky in Lombardia, contro il rifiuto governativo di riconoscere l'italiano come lingua esclusiva d'ufficio.

La reazione s'abbatte dopo il 1848 anche sull'Istria, che sogna e vuole una patria, ma non le può togliere la sua profonda coscienza italiana. Nel 1859 le donne dell'Istria inviano a Vittorio Emanuele la bandiera del 37º reggimento e dicono: « Sono le donne dell'Istria le quali, pegno di loro lagrime, vi mandano ed offrono questo stendardo, questo labaro di certa salute, ricordando che l'Istria fu sempre italiana, da quando Roma le affidava la guardia del varco più geloso d'Italia, fino al giorno in cui ella sotterrò l'adorato stendardo di S. Marco ».

E nel '60, quando Garibaldi apre la sottoscrizione per un milione di fucili, i popolani dell'Istria mandano, scusandosi di non poter dare di più, 1000 franchi: « Dite all'Italia, — essi scrivono, — dite a Garibaldi, dite

al Re nostro che quanto ci avanza di danari e di sangue è per loro, e che, quantunque guardando senza illusione al futuro non ci sorrida nè brilli sicura la speme di essere tra i primi degli oppressi a veder trionfante e libero agitarsi sulle nostre torri l'italiano orifiamma, non muore in noi la fede, non in noi viene meno l'ardore del sacrifizio ».

La fede infatti non vacilla quando nel 1861 la Dieta istriana, chiamata a mandare i suoi deputati al Parlamento di Vienna, risponde con 20 su 27 schede: « Nessuno »; quando essa vota un indirizzo all'Imperatore d'Austria, a patto però che non gli omaggi contenga, ma i bisogni della provincia.

Viene il 1866; tra i giovani che s'arrolano con Garibaldi si distinguono Girolamo Gravisi, Giovanni Vascon, Michele Gallo, Carlo Depaugher, Francesco Venier, Domenico Grio, Domenico Vidacovich, Pietro Madonizza e quel Cristoforo Venier, capodistriano, che s'era già battuto nel 1860-61, che nel '59 era rimasto ferito a Solferino e che, ferito di nuovo a Custoza, riprenderà le armi per entrare con le truppe del Re nella capitale d'Italia il 20 settembre del 1870.

Tutte le terre irredente, del resto, andarono a gara nel dar combattenti alle guerre per l'indipendenza d'Italia.

Nel '48 erano sotto le armi i goriziani Francesco Scodnik, che poi fu professore alla R. Accademia militare di Torino, istruttore de' principi Umberto ed Amedeo, combattente nel 1859, comandante del collegio militare d'Asti, maggior generale, presidente del tribunale militare ad Alessandria e a Napoli; e il barone Antonio Steffaneo-Carnea, che raggiungeva il grado di tenente colonnello nell'esercito nazionale; ed Alessandro Clemencich, il quale, entrato a far parte dell'esercito sardo, si battè pure nel 1849, in Crimea nel 1855, nel 1859, guadagnandosi la medaglia al valor militare e il grado di capitano.

Alla difesa di Roma, nel '49, fu Narciso Bronzetti e con lui altri trentini: Edoardo Negri, Francesco Matte-

di, Pietro Bertelli, morto combattendo; Achille Bevilacqua, Pietro Cavali, don Pietro Casanova di Peio, l'ing. Carlo Marzari, Domenico Bicio.

E, come dice il Guerrazzi, « dalmati ed istriani in tanto solenne occasione vennero anch'essi a sigillare col sangue il patto di famiglia che lega tutti gl'Italiani intorno a Roma come le verghe intorno alla scure ».

Di triestini v'era Giuseppe Revere, il poeta, l'amico e collaboratore di Mazzini; e con lui era Filippo Zamboni, egli pure triestino, capitano del battaglione universitario del quale salvò la bandiera, e morì professore al Politecnico di Vienna. E triestino era il prode Giacomo Venezian, ferito a morte a Villa Spada, del quale disse il Guerrazzi : « Combattè come uomo che abbia fede; stieno a contemplarlo gli eroi, onde la Italia si mantiene maraviglia e spavento... Morì il 2 luglio, dopo lunga e dolorosa agonia. La madre, udito il caso, accorse frettolosa, ma lo trovò cadavere; indi a breve, tribolando, seguiva nel sepolcro il figliuolo ».

E a Venezia e a Marghera erano i triestini Giovanni Orlandini, auditore maggiore del Governo provvisorio e capitano de' Cacciatori del Sile; Filippo Coen, ferito; e Francesco Erberti, morto sul campo. E dalmati erano il sedicenne Stefano Zurcovich, e il tenente Giorgio Caravà, disertore dell'Austria, soldato poscia di Garibaldi e di Vittorio Emanuele, maggior generale dell'esercito italiano ed aiutante di campo di Re Umberto; e l'Antunovich, ufficiale, e il colonnello Giuseppe Galateo; e suo figlio Francesco, poi tenente colonnello nell'esercito italiano; e il medico Demetrio Mircovich e Luigi Seismit-Doda, poi generale nell'esercito italiano, e il sergente Sudarovich e Gelich e Decimovich, gloriosamente feriti.

Del Trentino v'erano Federico Martini, capitano d'artiglieria a Marghera, poi ufficiale nell'esercito italiano; e Giovanni Battista Adami e Domenico Bonetti, ricordati in documenti dell'epoca per l'intrepidezza addimostrata.

Nel '59 andò al campo il maestro Antonio Coiz, del Friuli Orientale, alla testa degli allievi ch'egli aveva educato in Istria. E il trentino Adami istruiva le compa-

gnie alpine, e il tenente Leopoldo Martini, trentino egli pure, cadeva a San Martino alla testa dei suoi bersaglieri.

Di Narciso Bronzetti inutile ricordare ancora il nome: Garibaldi lo aveva chiamato il *prode dei prodi*.

Dei mille furono i trentini Armani Antonio, Baratieri Oreste, Bezzi Ergisto, Bolcego Tomaso, Toller Domenico detto Costa Giacomo, Dalla Costa Giovanni, Fattori Antonio, Fontana Giuseppe, Giovanazzi Francesco, Isnenghi Enrico, Leonardi Giuseppe, Manci Filippo, Moiola Quirino, Martori Pietro, Sterchele Anselmo, Tranquillini Filippo, Zancani Camillo, Zanoni Attilio.

Del Friuli goriziano erano Cesare Michieli e Francesco Bidischini e Giovanni Bertossi e Marziano Ciotti e Alfonso Morgante.

Pilade Bronzetti, trentino, cadeva da eroe. Sul monumento di Castel Morone, l'epigrafe dettata da Matteo Renato Imbriani grida:

« 1° *Ottobre* 1860 — *Pilade Bronzetti duce consacrava col sangue — Castel Morone — Rimprovero ai viventi — in nome dell'Ideale — per cui cadde — le sue ossa chiedono — Trento* ».

Di Fiume erano combattenti per l'Italia nelle guerre dell'Indipendenza Zanetto Rossini, Carlo Poglayen e Carlo Marusiè: quest'ultimo ferito a morte nella difesa di Marghera.

Altri ed altri combattenti ancora: i triestini Ferolli e Donaggio, i trentini Carlo Chimelli, Vigilio Inama, Giovanni Jagher, Alessandro Zinis, Carlo De Pretis, Ferdinando Rinaldi, Virgilio Covi, e Manci, e Leonardi, e Zanolli.

Cadevano a Condino sei triestini: Capria, Giuseppe Donati, Filippo Faienz, Giuseppe Fenali, Walfer e Pietro Chiozza.

Nel '66 erano con Garibaldi nel Trentino Isidoro Canella di Riva e Cortella e Battorchi; e due Bresciani, due De Pretis, due Molinari, due Ducati, due Tavernini, due Eccheli, due Wais, tre Sizzo de Noris e quattro Martini: tutti trentini.

Combatterono per l'Italia nel 1866 anche Davide

Milla, Eugenio Popovich, Giuseppe Caprin, Gustavo Buchler, triestini; Angelo Mazzini, goriziano.

A Villa Glori erano i triestini Giusto Muratti, Pietro Mosetig e G. L. Vidali. A Mentana cadeva il trentino Pollini; eran con lui Maddali triestino e Tivaroni dalmata.

E anche quando Garibaldi portò la sua spada in aiuto alla Francia sconfitta e fece rifulgere a Digione il valore delle armi italiane, erano con lui i volontarî delle terre irredente....

Ma torniamo alla nobile terra istriana.

L'Austria non dimentica. L'ardente amore all'Italia, che l'Istria ha dimostrato con tanta costanza e con tanti sacrificî, le vien fatto scontare duramente dal governo di Vienna.

L'Istria è profondamente italiana: e l'Austria la vuole slava per forza. L'arte delle belle città marinare, quell'arte che dà loro linee e sfondi di suggestione incomparabile, è romana, bizantina o veneta; la coltura istriana nelle sue forme più varie, dal Carli al Vergerio, dal Besenghi degli Ughi al Picciòla, dal Tartini allo Smareglia, è tributaria di quella d'Italia; la storia dell'Istria è inconfutabilmente italica e la nostalgica poesia di quella storia s'eterna nei segni di San Marco murati sui municipi e sui palazzi, nella arena romana di Pola e nella basilica bizantina di Parenzo.... Non importa. L'Austria vuole un'Istria slava.

Comincia allora una lotta a coltello contro ogni spirito ed ogni forma d'italianità. I fatti, gli scrutinî, i censimenti: tutto viene contorto, falsato, pur di dar apparenza di verità alla voluta metamorfosi. La legge, complice dei superiori voleri, si piega a diventare oppressione. Le autorità austriache hanno un còmpito solo in Istria: snazionalizzarla!

Quale sia stata questa violenta opera snazionalizzatrice dimostrano gli ultimi cinquant'anni della storia politica istriana, durante i quali non ci fu forma di vita intellettuale ed economica che Vienna non abbia cercato di arricchire in favore degli slavi, di depauperare a danno degli italiani.

Tutti i campi dell'amministrazione furono fatti servire a questo fine: in primo luogo quello della scuola.

Un fatto vale per tutti. A Trieste fu murata una lapide che dice:

« Il 15 gennaio del 1899 — I deputati e i podestà — Dell'Istria, di Trieste e del Friuli orientale — Qui adunati — Affermarono — Contro le novissime pretensioni di altre genti — L'indelebile millenario carattere italiano — Della regione — Posta tra le Alpi Giulie e il Mare ».

La epigrafe di Attilio Hortis è scolpita nel marmo incastrato nella parete maggiore della palestra ginnastica di Trieste. In quel giorno vi fu il Congresso dei deputati e dei podestà dell'Istria, di Gorizia, del Friuli orientale per protestare contro la istituzione di un ginnasio serbo-croato nella nobile città di Pisino, nel centro dell'Istria.

Il presidente di quel Congresso pronunciò le parole seguenti, che meritano d'essere ricordate:

« Signori! vi saluto in nome della patria e dei santi nostri ideali, qui in quest'aula, sacra alla integrità della patria ed alla libertà, e vi ringrazio per l'opera patriottica che voi oggi solennemente compite.

« Solennemente, perchè è solenne il linguaggio che il vostro mirabile accordo nella nuova e spontanea affermazione di essere e di sentirci italiani parla al cuore e alla ragione.

« Cento città, borgate e ville sparse nelle pianure e sui colli, lungo i fiumi e il mare — cresciute nei secoli sotto il sole vivificante d'Italia — tutte raffermano qui, mercè vostra, innanzi a Dio e agli uomini, la fede un dì giurata all'alma Roma.

« Stieno gli slavi nei proprî confini. Qui dall'Alpe al mare il dominio documentato da due millenni di storia gloriosa ha posto noi: e qui una civiltà che non ha l'eguale ci ha conservati e ci conserverà italiani nei secoli!

« Qui siete convenuti a dimostrare che impunemente nè ci si insidia, nè ci si offende. E il sentimento che vi muove è prova che non siamo nè morti nè

prossimi a morire, e che abbiamo virtù di difenderci contro ogni offesa ».

Tale è l'italianità dell'Istria, attestata da una storia che mai si smentì, illustrata da una serie di meravigliosi monumenti, dimostrata vittoriosamente in una imponente collezione di più di tremila volumi, dai quali spira la nobile fierezza nazionale degli scrittori istriani.

Solo l'austriaco disprezzo d'ogni sentimento nazionale, d'ogni tradizione di lingua e di costume poteva immaginare quel mostruoso conglomerato amministrativo ch'è la Contea principesca di Gorizia e Gradisca.

Terre prettamente latine, come la romana Aquileia, come Grado, la madre di Venezia, come Gorizia, millenaria custode della sua inviolata italianità, come Gradisca, antica fortezza veneziana, furono unite in una stessa provincia coi contrafforti delle Alpi Giulie, popolati in gran parte da abitatori slavi.

Gorizia, nelle lunghe e oscure vicende della sua storia, dominata ora da stranieri feudatarî, ora dall'Austria, mantenne sempre intangibile il suo carattere nazionale. Ultimo baluardo dell'italianità di fronte alla distesa di popolazioni slave, Gorizia ne sostenne e ne respinse imperterrita l'assalto.

Fiera delle sue latine origini, essa restò sempre idealmente legata all'Italia : e per mille segni sempre manifestò la purezza italica della stirpe e del sentimento e della coltura.

Quando fioriva l'Arcadia e i poeti italici si scambiavano di città in città i loro canti pastorali, Gorizia ebbe la sua accademia romano-sonziaca : modesta ma eloquente riaffermazione dell'unione perenne tra l'antica metropoli del mondo e il glauco Isonzo.

Lettere, studî, arte, si mantennero ostinatamente italiani nonostante ogni influenza ed ogni insidia. Spirito italianamente multiforme fu il grande orientalista I. S. Reggio, filologo e letterato, filosofo e poeta, che la Germania volle membro delle sue dotte Accademie di Lipsia e Halle e che educò all'Italia un meraviglioso

allievo: Graziadio Ascoli, il principe della scienza glottologica.

Gorizia seguì con ardente speranza tutte le peripezie del Risorgimento d'Italia: e a tutte le battaglie per il riscatto della patria mandò i suoi figli. Nel '66 Gorizia palpitava al rombo che veniva dalla vicina Versa: erano i cannoni di Raffaele Cadorna che tuonavano contro gli austriaci, annunziando alla città la prossima liberazione, frustrata poi dall'armistizio...

Negli ultimi cinquant'anni l'oppressione dell'Austria nel Friuli Orientale, e segnatamente a Gorizia, s'acuì, s'invelenì, divenne una tortura d'ogni giorno. Slavi, tedeschi, spie, rinnegati, tesero ogni loro energia nel prestare man forte al governo: Gorizia resistette a tutte le vessazioni, fedele al suo passato, fidente nel suo avvenire, vallo incrollabile contro le schiere nemiche.

Sono trascorsi oltre duemiladuecent'anni dacchè i dalmati accolsero come amici i legionarî del console Cecilio Metello: e da allora la Dalmazia restò devota alla regina del mondo.

Roma repubblicana ed imperiale impresse orme profonde della sua latinità nei monumenti e nella lingua; Venezia le riconfermò il dono della italianità negli edifici e negli statuti, dal leone alato a custodia delle terre, alle leggi incise nella tavole marmoree e nelle pergamene conservate negli archivi.

La Dalmazia, — lasciò detto Tommaseo, — ha meglio conservata la lingua che i croati non abbiano custodito il proprio statuto.

Dei libri scritti dai dalmati nella doppia lingua latina ed italiana, si potrebbe comporre una non piccola e non oscura biblioteca.

Da Cassiodoro a noi, il loro numero è grandissimo; anche prima della dominazione veneta in Dalmazia era usato l'italiano, come risulta dai documenti ragusei di molto anteriori.

Niccolò Tommaseo, che della italianità dalmata fu l'infaticabile campione, scrisse queste fatidiche parole:

« Siano avvertiti gli slavi, i croati ed i serbi, che

se mai giungessero ad assorbire la Dalmazia, non solamente non giungerebbero a strapparne la coltura italiana, ma sarebbero costretti dal proprio interesse ad apprendere... l'italiano ed a partecipare alla coltura nostra.

« E quando pure i dalmati slavi, più slavi dei croati, l'italiano e l'Italia sbandissero dalla patria loro, di lì a non molto la civiltà italiana, con i commerci e con l'alito stesso del respiro, rientrerebbe ».

Le velleità slave trovarono nel governo austriaco il più accanito favoreggiatore. La snazionalizzazione della Dalmazia fu condotta *manu militari*, senza pudore e senza scrupoli. Non per nulla quella provincia fu detta : la terra delle eccezioni.

Tutto vi era possibile, tutto vi era permesso. Per schiacciare l'italianità di Zara, quando fu dato il suffragio universale, nel 1907, alla città furono annessi tanti distretti croati da costituire il più vasto collegio elettorale della monarchia austro-ungarica, con circa ventimila elettori, mentre in Austria numerosi collegi non ne hanno duemila...

La fibra dei dalmati è fortissima; essi non piegarono. Furono schiacciati, non vinti.

La prima Dieta dalmata del 1861 si componeva di 30 italiani contro 13 slavi. Il governo austriaco in altra elezione, usando di tutte le violenze, baionette comprese, mutò le cose e portò alla Dieta una maggioranza slava. Gli slavi, con lotte violente, diedero l'assalto ai municipi.

Uno ad uno li conquistarono : sola l'eroica Zara potè resistere...

Isolati, derelitti, in balìa ad ogni sopruso, a tutte le persecuzioni, i dalmati tuttavia non abbandonarono la lotta. Circondati dalla marea slava incalzante, essi seppero tener sempre sollevata sulle torbide onde una bandiera, su cui era scritto il sacro nome d'Italia.

Fiume non ha un'antica storia di battaglie per la sua nazionalità. Il suo carattere italiano le fu lungamente consentito senza contrasto dall'Ungheria. Ma ne-

gli ultimi trent'anni la voce di Vienna dev'essere risuonata a Budapest: ed anche Fiume fu assoggettata a quel processo di snazionalizzazione che l'Austria riserbava alle sue terre italiane.

Soltanto, invece della germanizzazione tentata nel Trentino e della slavizzazione minacciata a Trieste e Gorizia, all'Istria e alla Dalmazia, Fiume fu sottoposta alla magiarizzazione: si voleva renderla ungherese.

Ungheresi divennero le scuole, ungheresi gli ufficî; un torrente d'immigranti ungheresi invase la città.

Sotto la spinta delle circostanze, l'antico spirito fiumano, che s'appagava delle autonomie municipali, cedette ad una più ardente suggestione: e il sentimento irredentista esplose ad un tratto e illuminò di nuovi bagliori la vita cittadina di Fiume.

Il governo ungherese instaurò il regime del terrore: e i fiumani risposero con una tenace resistenza, rivelando tempra forte e non comune audacia.

Ultimi entrati nell'arringo, essi hanno dimostrato di saper emulare la combattività delle altre terre irredente.

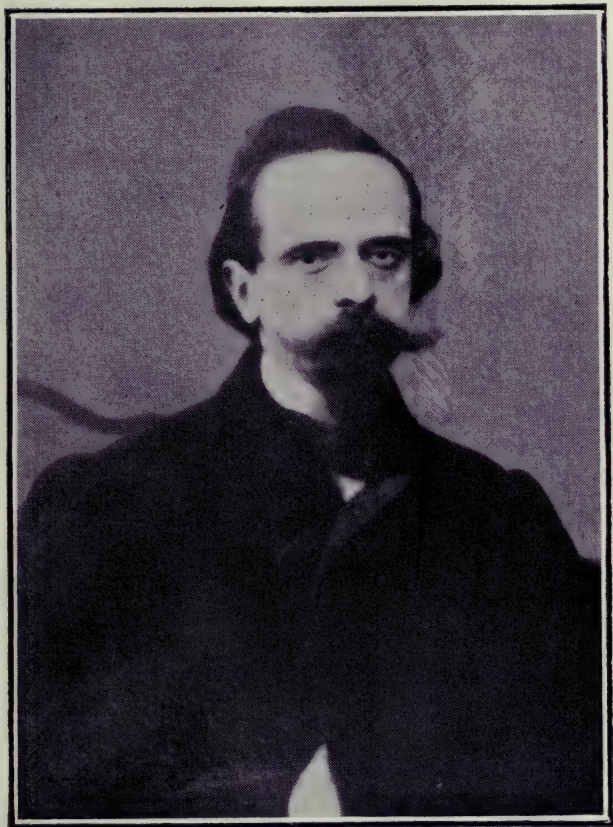
III

DA CAMPOFORMIO A NOVARA

La presa di possesso dell'Austria — La parentesi napoleonica — Aggregamento arbitrario alla Confederazione germanica — Domenico Rossetti e Pietro Kandler — Una frase di Gioberti — La polizia austriaca indaga — La relazione del governatore Stadion — Il '48 — Incredibili voltafaccia ufficiali — Dall'Ongaro e Cesare Correnti — Mamiani — Il consiglio di bloccare Trieste — Il proclama dei deputati istriani — La voce di Daniele Manin — I tragici episodî trentini — Il plebiscito dell'Istria — Novara.

Il mercato di Campoformio, oltre a Venezia e ai territorî attigui, dava all'Austria l'Istria, la Dalmazia, le isole venete dell'Adriatico e le Bocche di Cattaro...

L'Austria, che già da quattro mesi aveva preso l'Istria « sotto la sua protezione », faceva poi annunziare a Capodistria che negli atti legali conveniva dare all'imperatore, in luogo del titolo di « graziosissimo Protettore », quello di « graziosissimo Sovrano ». E forse per dar maggior peso all'avvenuto mutamento, nella piazza della bella città istriana si collocavano due cannoni e veniva eretto in permanenza il patibolo.

Viene Austerlitz: l'armistizio consente a Napoleone d'occupare la contea di Gorizia e l'Istria. « Egli voleva — scrive il Thiers — ottenere quanto a lui mancava in Italia, vogliamo dire gli Stati veneti, posseduti allora dall'Austria, più la soluzione definitiva delle questioni germaniche in pro de' suoi alleati... In questi due punti Napoleone era immutabile, nè gli si può dar torto. Venezia, il Friuli, l'Istria, la Dalmazia, in una parola l'Italia intera sino alle Alpi Giulie, e l'Adriatico

Graziadio Ascoli

con ambe le sue coste, gli bisognavano per assicurargli un'azione sopra l'Impero ottomano ».

La pace di Presburgo viene a confermare l'avvenuta occupazione, cancellando il trattato di Campoformio.

Il Magistrato civile dell'Istria pubblicava un bando, in cui si leggono queste parole:

« Or noi, con tutti gli altri popoli d'Italia, cesserem di piangere sulle ruine della patria comune; non più crederemo di essere in terra straniera, divisi, deboli, poveri ed avviliti; non temerem più di vederci alternamente negletti e combattuti; senza rossore non solo ma con un fasto concesso dal momento, rammenterem che l'Italia signoreggiava il paese che avea per confini l'Eufrate, l'Atlantico, l'Eusino ed il Caspio; riaccenderassi il fuoco sopito dell'anime nostre ».

La parentesi napoleonica ha breve durata: arriviamo al 1815. Il Congresso di Vienna consegna all'Austria col Lombardo-Veneto anche la Venezia Giulia e il principato di Trento e la repubblica di Ragusa.

Ebbe tutto ciò contro diritto. Era stato proclamato il principio che ogni cosa in Italia dovesse essere restituita come era prima della rivoluzione. Ebbene, l'Austria mai aveva potuto vantare alcun diritto possessorio su Venezia, sulle provincie giulie, su Trento...

Quello stesso Napoleone, — nota il generale Perrucchetti, — che nel 1797 cominciò a smembrare l'Italia vendendo la Venezia e l'Istria all'Austria, che più tardi ebbe lo strano capriccio di formare del Piemonte e della Dalmazia due dipartimenti francesi e che finì col fare a pezzi la nostra penisola, dividendola fra i membri di sua famiglia nei Reami di Napoli, d'Etruria, nel così detto Regno d'Italia e nel principato di Lucca e Piombino: quello stesso Napoleone, dico, sentì poi, nei giorni della sventura, ma troppo tardi, la gravità del fallo commesso per folle ambizione dinastica, calpestando i diritti storici della stessa sua patria d'origine.

E quando dei dì che furono lo assalse il sovvenir, ripensò a questa nazione che aveva con tanto sangue con-

tributo alle sue vittorie, illusa dalle promesse di una risurrezione patriottica.

Quando la realtà delle cose pesò sulla coscienza di quell'uomo di genio, egli con profetica visione augurò la risurrezione di una Italia grande ed una, colla sua storica Capitale a Roma, ed affermò la nuova missione della nostra patria per la giustizia e la pace del mondo. Ecco la sua conclusione:

« Si la péninsule est monarchique, le bonheur de l'Europe voudrait qu'elle formât une seule monarchie, qui tiendrait l'équilibre entre l'Autriche et la France: et sur mer, entre la France et l'Angleterre. L'Europe ne sera tranquille que lorsque les choses seront ainsi: les limites naturelles! »

I confini naturali: in queste parole è la sintesi d'un secolo di storia italiana.

Ma il nuovo stato di cose suscitava preoccupazioni. Il conte Cotti di Brusasco, ambasciatore del Re di Sardegna a Pietroburgo, così ne parlava in un memoriale presentato allo Czar Alessandro: « Il solo mezzo d'estinguere la rivalità della Francia e dell'Austria in Italia, sarebbe quello di costituire nel settentrione della penisola italiana uno Stato abbastanza forte per la difesa delle Alpi e per chiudere le porte d'Italia a qualunque straniero. I limiti di questo Stato sono tracciati dalla natura, e sono *le Alpi* e gli Apennini circondanti il bacino del Po, quella valle sì amena che ha principio alle falde del Moncenisio e si stende fin ai monti della Carniola. La lingua divide il Tirolo italiano dal Tirolo tedesco, gli Stati veneti dagli Stati illirici. Non soltanto le montagne e la favella indicano i veri e naturali confini di siffatto regno, ma anche i costumi, le abitudini, le correlazioni. In effetto, mentre nulla avvi di comune tra il Piemontese e l'abitante del Delfinato, nulla tra l'Austriaco e il Veneziano, tutta la parte settentrionale d'Italia trovasi allo stesso grado di civiltà, e vi si riscontra comunanza d'opinioni e d'interessi. »

L'Austria intanto compieva un arbitrio inaudito: aggregava clandestinamente alla Confederazione germa-

nica il Trentino, Trieste e Gorizia. Si noti che l'inclusione del territorio triestino, situato al di qua delle Alpi, nella Confederazione germanica contraddiceva, oltre che al diritto storico, anche alla stessa dichiarazione austriaca di non voler estendere oltre le Alpi la linea di difesa federale. E contraddiceva per analogia alla dichiarazione prussiana che limitava la partecipazione alle provincie legate alla Germania da vincoli di nazionalità.

« Il protocollo, — scrive lo storico Bianchi, — di tale arbitraria aggregazione restò segreto e l'Europa rimase perciò silenziosa dirimpetto ad un atto che profondamente sconvolgeva l'equilibrio generale e collocava l'intera Germania a puntello dell'Austria in Italia ».

Ma poi la cosa necessariamente fu risaputa. Infatti non bastava il solo voto favorevole degli interessati per sanzionare questa nuova annessione la cui caratteristica principale era uno strappo ai principî dell'atto federale. I territori che si volevano aggregare non erano affatto tedeschi. Le Potenze europee non avrebbero mai potuto tollerare questo ingrandimento della Confederazione germanica che mirava « a mettere al posto della Confederazione stabilita col Trattato di Vienna, nell'interesse dell'equilibrio europeo, una confederazione del tutto differente che avrebbe rovesciato questo equilibrio ».

Così suonava la formula del *veto* opposto dalla Francia, che, prima fra le Potenze europee, non tardò a far conoscere la sua recisa opposizione all'audace progetto.

A questa nota, la Francia faceva seguire un memoriale alle Potenze firmatarie del Trattato di Vienna, dilungandosi nell'esposizione dei motivi che dettavano il suo voto contrario.

La Gran Bretagna l'imitava presto e Lord Cowley, ministro plenipotenziario presso la Confederazione germanica, indirizzava una nota al presidente della Dieta di Francoforte, in cui affermava che il far servire l'organizzazione della Confederazione a tutt'altro scopo che allo scopo tedesco assegnatole dalla Confederazione stessa « avrebbe significato agire contrariamente alla lettera ed allo spirito del trattato del 1815 ». Ed in questa nota in-

glese è notevole una dichiarazione fatta da Lord Cowley, a nome del suo Governo, sui territori che si progettava di aggregare, « paesi, — si legge, — geograficamente divisi dalla Germania e che hanno una popolazione affatto differente da quella della Germania, tanto sotto il rapporto della lingua che dell'origine. »

Al coro franco-britannico non tardò ad unirsi la Russia. Il Regno di Sardegna, pur non essendo fra le Potenze firmatarie del Trattato di Vienna, sul quale si imperniava la discussione, credette opportuno rivolgere anch'esso un *memorandum* alle sette Potenze, facendo innanzi tutto appello al sentimento di nazionalità. « L'assimilazione completa delle provincie lombardo-venete alle altre provincie tedesche, la loro germanizzazione definitiva distruggerebbe per sempre la nazionalità italiana; ed è sotto questo aspetto, — affermava il Governo sardo, — che la questione deve essere sopratutto esaminata, non soltanto nell'interesse dell'Italia, ma in quello dell'Europa intera ».

Lo spirito d'italianità vigilava sempre nelle terre che l'Austria trattava in tal guisa. E a Trieste vediamo sorgere la nobile figura di Domenico Rossetti, che nei suoi scritti riconobbe sempre la sua città come facente parte indiscutibilmente dell'Italia.

In una commemorazione che di lui fece Attilio Hortis è detto:

« Qual maggior disonore può esserne fatto che negare a noi l'essere e il gloriarci d'essere italiani? L'osò certo Kreil, aio in casa di un prepotente ministro; ma dovette pentirsene in leggere le confutazioni che delle sue scipite menzogne tosto pubblicò il Rossetti. Tuttochè suddita a principi di origine tedesca, Trieste, dice egli due volte, non ha cessato mai di essere italiana; le sue istituzioni, dacchè si conoscono, sempre latine o italiane; ed altre aggiunge, in quasi ogni libro, ben più esplicite affermazioni della fede nazionale, che noi, oggi, in tempi simulanti libertà, non potremmo senza pericolo nè ridire nè ristampare ».

Un'altra figura si profilò allora sull'orizzonte triesti-

no ed istriano: quella di Pietro Kandler, che doveva poi rivendicare dai monumenti l'italianità di quella regione e scriverne la storia con mirabile dottrina.

« La lingua, — egli scriveva fino dal 1826, — i costumi, le occupazioni, i prodotti, gli affari essendo comuni col resto dell'Italia Veneta, mi pare che a questa si potrebbe riunirla. Al Friuli dovrebbe darsi un'estensione maggiore, l'Istria riunirla tutta sotto Trieste. Non vi sarà mai salute finchè non si aboliscano le scuole tedesche. La mutazione di lingua cagiona crassa ignoranza. »

E vent'anni più tardi, al Kandler già provetto combattente per la causa italiana e chiaro per gli scritti e le opere, così scriveva un patriota istriano:

« Tutta l'Istria, — tutta, — deve conseguire scuole italiane, se abbiamo da sperare la sua redenzione. Da Lei, da Lei, attendiamo assai, direi tutto, — lo attendiamo, cioè, noi pochi che conosciamo le sue intenzioni. Il Cielo Le dia vita lunga, e per Dio, Ella avrà il vanto di aver fatto ciò che sinora nessuno fece per questa infelice patria. Coraggio! coraggio! il numero dei buoni cresce, i vecchi muoiono, la generazione cui ora spunta sul mento la lanuggine, comprenderà altrimenti l'idea del patrio amore, — io conto su questa. »

Ben si poteva dire al Kandler d'aver fatto più d'ogni altro. Basterebbero le sue illustrazioni di più di mille lapidi antiche, nelle quali egli rintracciò i ricordi del passato latino dell'Istria.

Anche in Italia la causa nazionale di quelle terre trovava convinti assertori. Vincenzo Gioberti le chiamava « appartenenze nobili d'Italia », affermando « naturale che i loro abitanti siano liberi e non soggiacciano a un padrone forestiero, a cui tal possesso conferirebbe la signoria gelosa delle nostre porte. »

Le società segrete, che in Italia s'agitavano per la libertà, non perdevano di vista quelle terre. I liberali napoletani fin dal 1820-21 pensavano a Trieste come a terra italiana. Per opera dei Carbonari fu mandato a Trieste un emissario per eccitare il popolo a scuotere il

giogo — con adesione del Parlamento di Napoli, congregatosi all'uopo in Comitato Segreto.

La polizia austriaca lo seppe e s'allarmò. Nel Civico Museo veneziano si conserva questo significante documento, rinvenuto tra gli atti della imperiale regia polizia di Venezia:

« ... Viene riferito in via confidenziale che in occasione del prossimo viaggio di S. M. l'Imperatore a Trieste, dal partito liberale d'Italia vi venissero spediti degli Emissarj onde essere istruito di quanto potrà riferirsi all'oggetto di questo viaggio ed eseguire gli ordini della Setta, e fra questi vengono indicati certi Berardi G., Orioli F., Carbonis R. e Grozet G., girovaghi sotto differenti pretesti di commercio e di letteratura.

« Invito quindi la Sez. III di disporre l'occorrente, affinchè i forestieri suddetti, nel caso di comparsa, siano assoggettati al più rigoroso trattamento di forestieri, e durante il soggiorno di Sua Maestà in queste vicinanze, tenuti possibilmente lontani, informandone le Direzioni di polizia di Milano, Trieste, Zara ed Innsbruck. »

I timori dell'Austria erano tanto più spiegabili, perchè aveva piena coscienza dello sgoverno ch'essa faceva di quelle provincie. Eloquentissima è la relazione fatta all'Imperatore dal conte Francesco Stadion, governatore del Litorale. In quella relazione si legge:

« Nel maggior numero dei Comuni trovai ogni cosa in abbandono: non scuole, non provvedimenti per i poveri e per gli infermi. Ed anche là dove mi incontrai in simili istituzioni, ebbi tosto a riconoscere la loro azienda male o niente affatto governata, e senza controlleria di sorta.

« In principalità le istituzioni per iscopi di polizia sanitaria e per provvedere alla grande mancanza di acqua nell'Istria, sul Carso, si trovavano in pessime condizioni.

« Nessuna amministrazione comunale aveva cognizione delle sostanze del rispettivo Comune; non se ne teneva l'inventario; e da alcuni singoli ne veniva fatto bottino; molta parte già perduta, il rimanente si arrischiava di perdere.

« Osservai anche, che laddove il Comune ne ritraeva un utile, questo non era proporzionato alla sostanza, considerata sempre dagli abitanti come *res nullius*, essendosi di regola introdotta da per tutto una sistematica usurpazione dei beni comunali, di cui ciascuno ne prendeva quanto più gli riusciva.

« Con questo modo di amministrazione, il Comune andava incontro quasi alla completa rovina; un progresso qualunque non era sperabile, e la generale prosperità economica ne soffriva in mezzo a tanti esempi di pessima amministrazione, di disordine e di ostentata mala fede, passata oramai in abitudine, e da nessuno dei membri del Comune neppure più avvertita. »

Così procedevano le cose, quando ad un tratto accadde la più incredibile, la più prodigiosa delle trasformazioni. L'Austria riconobbe altamente l'italianità dell'Istria...

Infatti l'*Osservatore Triestino*, il giornale ufficiale del governo, pubblicava queste righe stupefacenti:

« L'Istria è paese poco noto all'Italia, e pure le appartiene per posizione geografica, per lingua, per costume, per memorie, per desiderî. Le sue condizioni son tali che ha molti bisogni e molti desiderî, e rinchiude in sè tali e tanti generosi ingegni che hanno il diritto e il debito di giovarle, per quanto possono, coll'opera e colla parola. »

Che cosa era mai avvenuto? Una cosa semplicissima: si era nel 1848.

Quella *année terrible* dell'Austria ha veduto tutto il possibile e l'impossibile. Nei mesi di quell'annata la mentalità austriaca compì ogni più inverosimile evoluzione. La storia del '48 austriaco dà dei punti a tutte le fiabe — e a tutte le tragedie.

Ventiquattro ore erano trascorse dalla pubblicazione italianissima del giornale austriaco, quando il barone di Sant'Agabio, Console di Sardegna a Trieste, mandava a Torino una nota in cui richiamava l'attenzione del suo governo su un altro scritto del medesimo

Osservatore Triestino, ma perfettamente antitaliano! E il Console soggiungeva:

« Penso essere stato inserto per cura delle Autorità superiori di questa città, e forse anche delli Supremi Dicasteri in Vienna i quali vogliono a tutta forza far credere essere Trieste città unicamente slavo-tedesca e devota alla Monarchia austriaca ».

Ma i salti acrobatici del giornale nulla toglievano alla realtà dei fatti, che a Trieste e nell'Istria furono prontamente conosciuti.

La caduta di Metternich suscitò un delirio di gioia, una repentina fioritura di speranze. Il popolo invase il Tergesteo, staccò il ritratto dell'odiato ministro, lo fece in pezzi e lo diede alle fiamme. Poi strappò l'insegna dell'*Albergo Metternich* e voleva bruciar l'edificio.....

L'anima del movimento a Trieste fu Leone Fortis, allora ventenne, come fu a Gorizia il giovanissimo Graziadio Ascoli, che arringava la folla con ardente eloquenza.

A Trento si sente travolto dal moto rivoluzionario un giovane di ventiquattro anni. Egli sale sui palcoscenici dei teatri e declama con impeto irruente i suoi versi: era Giovanni Prati.

Dovunque, nelle terre irredente, il primo squillo di libertà trovò al loro posto i giovani, gli intellettuali, i migliori...

Quando il Governatore Principe di Salm, annunziò alla folla da un balcone del suo palazzo ch'era stata data la Costituzione e gli scappò detto che, in virtù della stessa, il popolo aveva, tra l'altro, garantita *la libertà del pensiero,* un'altra voce lo interruppe: — *La libertà della parola, asino!*

— *Sì, è vero,* — rispose confuso il Salm, — *della parola!*

Staffette recarono ai capi politici dell'Istria la lieta notizia della concessa Costituzione. In tutte le città della costa la portò il piroscafo da Trieste, tutto pavesato a festa, dal quale furono sparse in gran copia quelle

Antonio Gazzoletti

coccarde bianco-rosso-verdi, che già ornavano tutti i petti dei triestini.

Le feste furono indescrivibili e durarono molti giorni. Intanto la squadra riunita della Sardegna e di Napoli incrociava davanti alla costa dell'Istria. Un giorno, forte di circa 12 legni, si drizzò verso Rovigno. Tutti attendevano uno sbarco. Due compagnie del reggimento Hess dell'Austria Inferiore, che costituivano la guarnigione, abbandonarono la città, gremita di gente in attesa dello sbarco. Ma improvvisamente le navi virarono di bordo, e si diressero verso Pirano e Trieste, ove scambiarono qualche innocua cannonata con le batterie costiere.

Poco stante comparivano lungo la costa istriana navi da guerra austriache e soffocarono il fermento che andava estendendosi.

Tuttavia il governo temeva. E per addormentare le popolazioni in una quiete fiduciosa, ricorse ancora all'*Osservatore Triestino*, il quale compì serenamente un altro voltafaccia e pubblicò queste più che mai incredibili parole:

« Era tempo che questo lembo d'Italia potesse aprire senza timori e senza pericoli i propri tesori della mente e del cuore; potesse offrire feste non comandate, tripudi sinceri, oneste ovazioni. Il capo d'un piccolo comune ha dovuto piangere, quando un popolano, compiuta la festa, è venuto in nome di tutti a ringraziarlo della libera gioia concessa e del popolare entusiasmo non contraddetto.

« Non più gare municipali; non più predominio della ignoranza, della violenza e della ipocrisia.

« Trieste e l'Italia sono una sola patria: patria italiana ».

Ma l'opinione pubblica triestina vigilava. E per essa il poeta Francesco Dall'Ongaro agiva.

Quando i rappresentanti di tutti gli Stati italiani mandarono a Pio IX l'indirizzo perchè convocasse una Dieta italiana, Dall'Ongaro pose la sua firma per la Venezia Giulia. Poco dopo, Cesare Correnti a nome del

Governo provvisorio di Milano lo incaricava di pratiche confidenziali presso i triestini, istriani e friulani.

In un proclama a quelle popolazioni, Francesco Dall'Ongaro scriveva:

« Io conosco Trieste: vi consecrai la parte migliore della mia vita, svolgendo e fecondando, a quel modo che il mio ingegno e la polizia mi concessero, i semi italiani che la natura e le tradizioni vi avevano sparso. Primo ho gridato Trieste città italiana nei congressi scientifici: e con mio pericolo osai chiamarla a far parte d'una futura lega italica, allora un sogno poetico, adesso un fatto compiuto. Quelli che allora vollero soffocar la mia voce, vorrebbero or soffocare l'istinto italiano e la fraterna simpatia che si risveglia costì. Ma la natura ha uno stampo possente, e l'umana viltà, la tirannia, l'egoismo non possono cancellarlo.

« Dal tempo di Giuseppe II, invalse il funesto sistema di germanizzare quel popolo. Governo tedesco, tribunali tedeschi, impiegati tedeschi, maestri che insegnavano i rudimenti dell'italiano in tedesco, preti tedeschi, tedesca ogni cosa.

« Vani e ridicoli sforzi. Un decreto di Vienna può ben mitragliare e distruggere un popolo, come tentò nella Galizia e a Milano, ma non cambiare l'aria, il cielo, le razze, le consuetudini, non cancellare l'impronta di Dio. Trieste rimase italiana. Solo un teatro italiano, un giornale italiano vi resse: la lingua del popolo restò italiana per quanto si insegnasse il tedesco. Stadion, come prima si avvisò di visitare le scuole normali, s'accorse che bisognava tradurre e rifare i testi scolastici, e rimandar fra gl'invalidi i vecchi caporali tedeschi fatti maestri di lettere.

« Il popolo di Trieste è popolo italiano. Gli Slavi non abitano che i contorni, fratelli anch'essi all'Italia di sventura, e, fra poco, di gloria. I tedeschi sono colà, com'erano tra noi, un popolo sovrapposto ad un altro, una pianta parassita che usurpa l'alimento dell'albero a cui s'abbarbica. Chi ha occhi, veda: chi ha senno, l'adoperi; chi dorme, si svegli; — si svegli almeno al fragore delle ruine d'un impero decrepito, e si sottragga

a tempo per non essere schiacciato sotto il suo peso.... »

La questione dell'Istria, di Trieste, di Trento, delle altre terre oppresse dall'Austria, appassionava in tutta Italia la pubblica opinione. I giornali dedicavano ad essa scritti pieni d'ansiosa passione, gli uomini più in vista ne discutevano pubblicamente.

Terenzio Mamiani era per la pronta azione. « Un buon nerbo di milizie, — egli scriveva, — scendendo dal Cadorino e dal Friulano, dee spingersi con ardire e prestezza ad occupare Trieste, e porgere aiuto ai partigiani e fautori della causa italiana che sono pure colà... In questa sollecita occupazione di tutta l'Istria raccogliesi, al parer mio, un punto principalissimo della liberazione d'Italia e un gran pegno della sicurezza avvenire; e però è necessità di ciò procurare, innanzi che il governo nuovo viennese possa riaversi e le sue provincie tedesche, paghe delle libertà e guarentigie ottenute, risolvano di sostenere con ogni mezzo la ruinante casa di Asburgo. »

Il Mamiani dava tutto il suo entusiasmo alla grande causa. Un altro giorno scriveva queste parole, che dopo tanti anni conservano tutta la loro ardente attualità:

« Mai non m'è rincresciuto così duramente com'oggi di non possedere autorità di parole nè arte infiammativa di stile; imperocchè io l'adopererei tutta quanta a persuadere i giovani nostri crociati d'accorrere sull'Isonzo e varcarlo coraggiosi, riconquistando a prezzo anche di molto sangue le antiche e naturali frontiere d'Italia. All'Alpi Giulie, griderei loro, all'Alpi Giulie, o militi! — là su tutte le cime piantate il vessillo italiano; e non tollerate, per Dio, che attraverso alle *nostre* provincie, sulle *nostre* stesse marine, non diviso da monti e da fiumi, non impedito, non trattenuto da fortezze e bastie, possa dimorare il nemico eterno d'Italia, e con quiete e con agio ricominciare le offese e perpetuar le minaccie... »

Intanto il Dall'Ongaro chiedeva a Milano armi per l'Istria e la Dalmazia.

L'Austria ascoltava: e cercava di correre ai ripari. La Confederazione germanica le appariva sempre co-

me un usbergo, e ad essa tentava d'aggregar sempre nuove parti delle indomabili provincie italiane. In pari tempo faceva ipocritamente accarezzare dalla stampa ufficiale i sentimenti d'italianità di quelle terre.

« Male servirono, — faceva scrivere il governo austriaco nell'*Osservatore Triestino*, — e male servono all'Austria quelli che scrivono e parlano dell'Istria, come non fosse provincia italiana; si studiano di reprimere in essa simpatie naturali, necessarie, santissime. *Questi tali noi chiamiamo ignoranti e maligni...* »

Ma la subdola condiscendenza della stampa ufficiale non ingannava nessuno. E le associazioni triestine protestavano pubblicamente contro quanto si tramava nell'assemblea di Francoforte.

Intanto la flotta sarda faceva nuove apparizioni lungo la costa istriana, suscitando entusiasmo nelle popolazioni.

Il marchese Spinola scriveva a Torino al ministro della guerra, consigliando di bloccar Trieste. E l'ammiraglio Albini, comandante della squadra, annunziava d'essere stato accolto a Pirano da grida di *Viva l'Italia!*

L'Austria non osava reagire apertamente; ma il Console sardo a Trieste scriveva al suo governo queste significative parole :

« Chi ha il potere qui, continuando le gloriose traccie della polizia austriaca in Italia, vuole a qualunque costo denigrare e distruggere, — se pur è possibile, — tanto in Trieste che nelle vicine provincie del Friuli e dell'Istria, il partito italiano. »

E per arrivare ai suoi fini, il governo di Vienna proclamò a Trieste quella giurisdizione di sangue, che si chiama *giudizio statario*, mentre con segreti proclami sobillava gli slavi dell'Istria contro gli italiani.

I deputati istriani risposero con un fiero proclama, in cui solennemente affermavano :

« L'Istria è essenzialmente italiana per lingua, per costumanze, per memorie, per religione, per simpatia, per monumenti e per posizione geografica.

« L'Istria fino dal decimoterzo secolo cominciò a

dedicarsi volontariamente al governo italiano della Repubblica Veneta.

« Nessuna città e borgo dell'Istria, sia dell'interno che della costa, parla o scrive altro che l'italiano ».

Tutti i Comuni dell'Istria si associarono alla protesta dei deputati. E i goriziani mandavano agli udinesi un proclama in cui chiedevano amore e fratellanza, dicendosi « per il cielo e per il suolo, per la lingua e per il costume, italiani di mente e di cuore ».

Ma la protesta doveva arrivare anche più in alto. Nel primo Parlamento austriaco, il deputato di Trieste dichiarò d'essere un deputato d'Italia. E il Governo provvisorio di Lombardia fece chieder conto al potere esecutivo germanico delle sue velleità su Trieste, sul Trentino e sull'Istria.

Il *Pensiero Italiano* di Genova rincalzava con queste parole: « La Dieta germanica si mostri generosa ed onesta nella sua rispettabile nazionalità, e non pretenda che i territori che naturalmente sono il complemento d'Italia, dove domina assolutamente l'elemento italiano come il Tirolo di qua dai monti, come il Triestino, facciano parte di Germania. Avrebbe contro di sè in tale pretesa la ragion naturale, il diritto sacro d'ogni nazione, il *gius* delle genti ».

Un deputato istriano, il Facchinetti, pubblicava queste altere parole:

« L'Istria non vorrà certo dichiarare la propria italiana nazionalità in modi violenti; ma non vorrà nasconderla per far piacere a nazioni non sue; non vorrà nasconderla per una viltà, ignobile in ogni tempo, oscena nel nostro: vorrà almeno protestarla come un sacro diritto che le viene da Dio: come una delle più sacre e terribili prerogative dei popoli: vorrà smascherare la pericolosa ipocrisia di quei recenti forestieri (peste dell'Istria) che gridano con voci isolate e innominate che l'Istria sia slava, e che per far intendere questo loro grido egoistico hanno bisogno di pronunciarlo in lingua italiana...

« Nessun florido stato materiale può compensare ad un popolo la perdita o l'adulteramento del proprio spi-

rito di nazione. Nessun popolo potrà anche giungere al più possibile florido stato materiale, quando il suo genio e la sua lingua, primi distintivi delle nazioni, non si secondino con mezzi adattati. »

Una grande voce si levò allora in difesa delle antiche provincie di Venezia: quella di Daniele Manin. In un suo scritto diplomatico a Lord Palmerston egli affermava che a quelle terre, come alla stessa Venezia, l'indipendenza era stata rapita con iniquità e con violenza. L'Austria, — egli diceva, — le ha maltrattate, oppresse, umiliate, violando solenni promesse. Il giogo austriaco vi è detestato; vi domina il sentimento vivace della nazionalità italiana....

A Trieste, intanto, fervevano polemiche violente, mentre il popolo si sollevava per le vie. La *Gazzetta di Trieste*, rivolgendosi ai tedeschi che volevano spadroneggiare, scriveva audacemente:

« Se la vicenda della sorte e dell'armi vi costringa domani a cercare il cammino dei villaggi materni, dite, qual cosa, che non sia nostra, ci avrete lasciato? Il più che duri, sarà il giallo e il nero, di cui furono da' primi anni contristati i nostri occhi, usi e desiosi in perpetuo del vivo *verde* de' nostri colli, e de' *candori* e de' *rossori* del nostro ineffabile cielo ».

L'ora era all'audacia. Avendo uno scriba dedicato ai triestini, istriani e dalmati un suo libro sulla guerra austriaca in Italia, il deputato Facchinetti respingeva quella dedica, soggiungendo:

« Bisogna aver l'anima ben chiusa ad ogni nobile sentimento per dedicare ad italiani un libro, il cui profitto pecuniario dovrà in parte essere regalato all'esercito austriaco, che combatte contro i loro confratelli italiani!

« Questa dedica sarebbe un'ironia gettata sul cuore sanguinoso di chi, non potendo far più, ama la propria nazione dolorando e sperando per lei? »

L'audacia cresceva ancora. Si pensò d'impossessarsi della flotta e d'andare in soccorso di Venezia. Un manifesto segreto, diffuso a Trieste, incitava:

« Suvvia, Triestini! L'ora è suonata per la nostra liberazione. Facciamo causa comune coll'Italia. Stendiamo una mano a Venezia. Essa è generosa ed ha compreso la sua alta missione. Mandiamole la flotta ch'era cosa sua; essa se ne servirà per soccorrerci, e sottrarci dalle minaccie e dalla vendetta degli oppressori. Avremo libere con lei le comunicazioni e i commerci. Così ci faremo amica anche l'Istria: quelle coste hanno sentimenti italiani. Aiutiamoci a vicenda, e saremo forti e trionferemo. A Venezia dunque la nostra flotta! »

A Torino, intanto, i Bollettini dell'emigrazione registravano il movimento che si accentuava: « L'idea italiana divampa più vivida, quanto più è combattuta, e gli uomini che parlano la nostra lingua vogliono la loro parte nell'eredità dei dolori e delle speranze nostre. Gorizia, Trieste, l'Istria, persino il Tirolo, persino il litorale dalmato reclamano la nazionalità italiana. »

E a Venezia si formava la legione dalmato-istriana, proclamando la necessità di debellare la tirannide austriaca. E Mazzini affermava: « La guerra italiana non deve, non può cessare finchè una sola insegna straniera sventoli al di qua del cerchio superiore dell'Alpi dalle Bocche del Varo a Fiume ». E Guglielmo Pepe proclamava il sentimento italiano, che vibrava da Trieste fino alla Dalmazia.

Ma anche nel Trentino il '48 ebbe un'eco possente: e vi suscitò epici episodî.

Il 19 marzo Trento si sollevò, inalberando, — narra Jacopo Baisini, — la bandiera tricolore ed acclamando all'unione del Trentino con quelle italiane provincie. Accolta a fucilate da un picchetto di guardie di finanza, la folla montata in furore irrompe negli uffici daziari e li devasta; poi, ingrossando sempre, si porta sotto le finestre del palazzo municipale. Invitata a sciogliersi, protesta che non si moverà fino a che una Commissione non parta alla volta di Vienna, per domandare l'immediata separazione dal Tirolo e l'aggregazione al Lombardo-Veneto. Avuta dal Municipio promessa che il voto popolare sarebbe tosto messo in atto, la folla si disper-

de, la città torna tranquilla; e alla sera apparisce splendidamente illuminata.

L'esempio di Trento si propaga come una fiamma. Ala, Rovereto, Riva, città e paesi inalberano il tricolore.

Da Venezia, Niccolò Tommaseo manda ai trentini un proclama in cui è detto: « A voi, italiani veri e per lingua e per progenie, e per ingegno e per animo; a voi volgiamo il fraterno saluto. Non è a noi bisogno incitare il vostro coraggio nè la vostra umanità consigliare. Saprete combattere, saprete essere generosi col vinto. Deh! venga il giorno che siam tutti uniti così di istituzioni come siamo di cuore ».

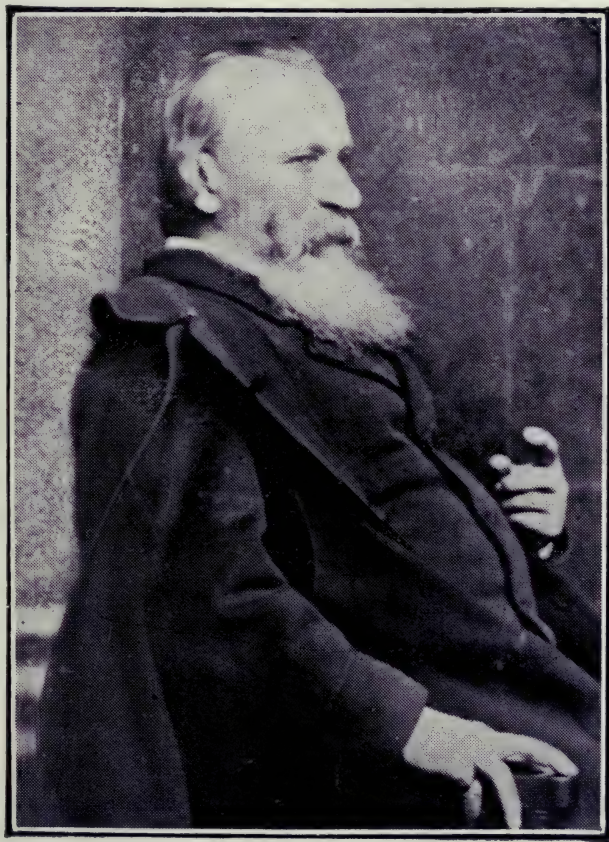
Il generale Allemandi, in procinto di muovere da Brescia a capo dei volontari, indirizza ai fratelli trentini un proclama in cui dice: « Bravi Trentini! la nostra patria, questa grande famiglia che ora dà al mondo lo spettacolo della sua forza e potenza sorgendo in massa per scacciare l'odiato straniero, viene ad offrirvi dei soccorsi per rendervi liberi, indipendenti e formare con essa un'unione indissolubile. Unitevi dunque a noi, valorosi giovani Trentini, riprendete la vostra terribile carabina ed entrate nei nostri ranghi, per fulminare con noi dalle vostre montagne il barbaro oppressore ed esterminarlo »...

Vien proclamato lo stato d'assedio; si eseguiscono arresti da tutte le parti. I volontarî si scontrano a Castel Toblino con le truppe austriache...

Tutti i volontarî fatti prigionieri vengono barbaramente fucilati.

Proveniente da Trieste, arriva a Trento il poeta trentino Gazzoletti. Portava seco un piano di Trieste, su cui erano segnati i punti meglio adatti ad uno sbarco della flotta sarda.

Arrestato in seguito a denunzia, riebbe la libertà mercè l'interessamento d'un commissario ungherese, che gli distrusse le carte e gli celò le armi. Mandato ad Innsbruck, ottenne un salvacondotto per tornare a Trieste per la via di Vienna.

Ma il Gazzoletti mutò itinerario, recandosi a Milano; e poco dopo, unitamente agli altri trentini Angiolo

Francesco Dall'Ongaro

Ducati, Sigismondo Manci, Giovanni Danielli, Lorenzo Festi e Giambattista Zanella, andava a Valleggio a presentare a Carlo Alberto l'indirizzo col quale i loro conterranei aderivano alla fusione col Piemonte. Anche i trentini Vittore Ricci e Giovanni Rizzi perorarono in quell'anno la causa del Trentino presso il Re....

La Dalmazia, nel '48, ebbe pure moti vivaci. A Traù la folla cacciò il pretore, che riassumeva in sè l'autorità austriaca. A Spalato il popolo insorto liberò dal carcere il grande patriota Antonio Bajamonti, il leone della Dalmazia...

L'Istria pensò allora di affermare la sua fede nazionale con un plebiscito. Il Municipio di Capodistria prese l'iniziativa, e tutti i Comuni risposero con magnifiche affermazioni d'italianità. Il governo austriaco rispose annullando certe nomine di podestà istriani, col pretesto che quelle cariche non potevano essere affidate a uomini di principî contrarî all'Austria. Poi fu proclamato in tutta la Venezia Giulia lo stato di guerra; la notificazione, firmata dal maresciallo Gyulai, sospendeva tutte le garanzie costituzionali...

Era il 16 marzo 1849. Le ostilità stavano per ricominciare tra l'Austria e la Sardegna.

Il fato ebbe il suo corso; pochi giorni più tardi le speranze di tutti gli italiani naufragavano a Novara.

IV

DA NOVARA AI PLEBISCITI

VITTORIO EMANUELE II — L'APPELLO DI CARLO CATTANEO — LE RIVELAZIONI DEL CONSOLE SARDO A TRIESTE — L'APOSTOLATO DI MAZZINI — IL 1859 — IL MEMORIALE DI TRIESTE — LE BANDIERE DELLE DONNE TRIESTINE — GARIBALDI — L'EFFERVESCENZA NELLE TERRE IRREDENTE.

Vittorio Emanuele II ha raccolto la grave eredità del padre vivente. Egli sta compiendo quella faticosa opera decennale di ricostruzione, che gli consentirà di romper guerra all'eterno nemico.

Le provincie irredente attendono. La lunga pazienza è divenuta il loro destino.

Nuove voci sorgono intanto e parlano ancora di quelle terre, più che mai torturate dall'Austria, che le puniva delle dimostrazioni del '48. Carlo Cattaneo indirizza ai maggiori giornali inglesi uno scritto, in cui si legge:

« Molti inglesi sono sotto l'impressione erronea che l'Austria possieda le provincie italiane in virtù di qualche venerabile diritto ereditario. E arrivano sino a credere che la Prussia e ogni altra potenza germanica siano non solamente in diritto, ma in dovere, per una tradizione non interrotta, di assicurare all'Austria il dominio di questi paesi... Vorrei solamente osservare che due terzi dei sudditi italiani dell'Austria sono di acquisizione affatto recente. Quasi quattro milioni d'abitanti appartengono agli Stati Veneti, cioè alla città di Venezia col paese all'ovest di essa dall'Adige all'Adda superiore, e colle sue dipendenze originarie sulle coste orientali dell'Adriatico: Istria, Dalmazia, Ragusa, Cattaro...

Il modo con cui il Veneto, il più vecchio stato autonomo che esistesse in Europa, costituito dai Veneti stessi, passò sessant'anni fa, repentinamente, da un minuto all'altro, da alleato dell'Austria a sua preda e a sua vittima, segna una delle più basse e meschine transazioni che s'incontrino nella storia moderna...

« E chi ha dato all'Austria diritti sulla Venezia? E se ci si risponde : La Venezia fu ceduta all'Austria dalle altre potenze, torniamo a domandare : Chi erano queste potenze e come ebbero tal diritto? Le potenze avevano altrettanto diritto sopra Londra quanto su Venezia ».

Al principio del 1851 Francesco Giuseppe si reca a Trieste; vi ha le più fredde accoglienze. Il fatto è affermato in questa lettera del Console sardo a Trieste, Strambio, a Massimo D'Azeglio :

« L'accoglimento fatto all'Imperatore fu freddissimo, per non dire glaciale, e troppo contrasta con quello che ancora si decanta dell'anno scorso. Non si sentì un evviva in tutta la giornata, e nella città non si rimarcò alcun movimento che indicasse la presenza di così augusto Signore. Solo davanti la porta del Governo stanziavano alcune dozzine d'individui, nelle ore in cui speravasi che l'Imperatore e l'Arciduca suo fratello dovevano sortire ».

In una lettera successiva, lo stesso console confermava il fatto delle accoglienze glaciali e soggiungeva :

« Si domanda che sarà per avvenire se, come dicono certi giornali, l'idea della rivoluzione rialzerà di nuovo la testa, se una conflagrazione europea succedesse. Gli uomini più assennati, più moderati, più conoscitori di tutti questi paesi, prevedono una grande rovina, un probabilissimo sfacelo di quest'Impero, perchè ora più difficilmente si potrà schiacciare una provincia colle forze dell'altra, tutte essendo scontente e mal disposte a sopportar oltre, quando possano sciogliersene, la forzata coesione che assieme le lega ».

Le lettere del console Strambio al governo di Torino enumerano molti episodî delle rappresaglie austria-

che a Trieste, che in quegli anni erano all'ordine del giorno.

In una di queste lettere, diretta a Dabormida, è mostrato come si ottenne a Trieste la sottoscrizione di venti milioni al prestito cosidetto volontario imposto dall'Austria:

« La somma di 20 milioni di fiorini, stata segnata per Trieste nel Grande Imprestito volontario austriaco, è ormai appieno sottoscritta. Per ottenere un tale risultato nessun mezzo si lasciò intentato.

« Governatore ed autorità emisero circolari, si diffusero opuscoli eccitanti a sottoscrivere. Venivano invitati negli uffici di Stato gli abbienti e si domandava loro quanto avevano deciso di sottoscrivere.

« E quelli che per mala sorte godono di poco favore nel concetto politico dell'autorità, ebbero l'onore di una chiamata speciale per udirsi dire di badar bene, che si aveva l'occhio su loro e che sarebbe stata considerata come dimostrazione politica la minor parte ch'essi avessero presa al grande imprestito. Tutti poi al momento della sottoscrizione, se la somma offerta non era pari a quella che in liste preparatorie era stata a ciascheduno segnata, andavano soggetti a contumelie e dovevano sostener brighe e malanni. Quelli infine che avevano il coraggio di resistere alle pressioni e alle intimidazioni, ricevevano altra lettera da questo Governatore in cui misure di coercizione si minacciava ad essi se non ottemperavano alla volontà superiore.

« E ben posso concludere che la volonterosità dell'imprestito austriaco non è molto diversa dalla spontaneità delle testimonianze che si ottenevano mediante tortura ».

Intanto la voce incitatrice di Mazzini non taceva. Come s'egli fosse stato la vivente coscienza d'Italia, seguitava a parlar di guerra, di confini, di doveri....

« Sappiamo, noi tutti, — egli scriveva, — che la guerra italiana non può vincersi nel quadrilatero delle fortezze lombarde, ma in Tirolo, nelle Alpi venete, a Trieste, a Fiume ».

E un'altra volta diceva: « L'Europa tende a co-

stituirsi per grandi frazioni equilibrate fra loro, formate a seconda delle lingue, della posizione geografica e delle tradizioni storiche. L'Europa futura, checchè si faccia oggi o si scriva, avrà una Italia che si espanderà dall'estremo lembo della Sicilia al cerchio dell'Alpi e a Trieste ». Le terre irredente erano chiamate dal grande agitatore: « i veri punti strategici d'ogni guerra nazionale ».

Anche Garibaldi parla. Egli manda ai trentini il seguente indirizzo:

« Nella lotta santa sostenuta dall'Italia contro i suoi oppressori da tanto tempo, uno dei più brillanti episodî e più gloriosi, si è certo quello decorso in questi ultimi tempi.

« Vi fu un cenno onorevole di gratitudine per quelle provincie che meglio risposero all'appello del prode campione dell'indipendenza, « Vittorio Emanuele », e che mandarono sui campi delle patrie battaglie la gioventù animosa a suggellare col sangue il patto sublime d'unione nazionale, meritevole oggi del plauso dell'Europa. Nessuno peraltro ricordò il Trentino! Quella nobile parte della nostra penisola, che ad onta di dugento mila mercenari dell'Austria che la calcano e la depredano, non mancò di far sentire coraggiosamente una voce di giubilo al trionfo della causa italiana, di reprobazione e di ribrezzo alla fetida dominazione austriaca.

« Eppure modesti, come lo sono generalmente gli uomini di cuore, i Trentini continuano silenziosi a dividere, come divisero nel passato, le fatiche e le speranze comuni. Essi diedero nella campagna passata buon numero di valorosi ufficiali e soldati, e al martirologio nostro, nomi che mi commuovono nel pronunciarli, e che certamente onorano il nostro paese al pari dei più illustri.

« Il nome del trentino Bronzetti durerà nella memoria dei posteri quanto i fasti gloriosi della nostra storia, e sarà il grido di guerra dei bravi Cacciatori delle Alpi nelle pugne venture contro gli oppressori dell'Italia.

« Furono centinaia i concittadini di Bronzetti che si distinsero nella sacra guerra, ed una parola non s'è alza-

ta a segnalarli alla gratitudine nazionale! Valga la mia debole voce a supplire in parte all'involontario obblio, ed a ricordare un ramo dei più nobili e più generosi della famiglia italiana, su cui posano meritamente le nostre speranze di redenzione. »

Gli incitamenti si moltiplicano, l'anima italiana si ridesta, le terre irredente sono percorse da nuovi brividi di speranza. Vittorio Emanuele ha compiuto la lunga preparazione: il 10 gennaio 1859 egli pronuncia la storica frase del « grido di dolore »: è l'ora della guerra.

L'Austria a sua volta si accinge a scendere in campo: e in pari tempo stringe duramente i freni nelle sue provincie italiane. Stato d'assedio, processi, repressione dovunque.

Trieste si prepara. Qualunque sia la sorte delle armi, essa vuole che la sua causa sia portata davanti all'Europa. E mentre la polizia infierisce contro i patrioti, nei segreti penetrali si redige la memoria che dovrà essere presentata al Congresso europeo.

« L'Austria, — è detto in quel documento, — lentamente e grado grado, com'è suo costume, ora con insidie, ed ora con violenza, ora approfittando delle lotte dei partiti, ed ora delle esterne guerre, ora con lusinghe, ed ora con minaccie ed ordini, ad una ad una ci tolse tutte le nostre franchigie; con nuovi intrusi, con l'usurpazione dei poteri, con bandi e con morti, impoverì e alfine distrusse il patriziato, e rese un nome vano il cittadino Consiglio; con arbitrarie mutazioni violò, e quindi pose in dimenticanza il giurato *statuto*, e con una sorda e continuata guerra ridusse Trieste uguale all'infimo servilissimo comune dello Stato. Questi son fatti, di cui stanno i documenti nella patrie istorie, le quali ancora, la Dio mercè, non abbiamo al tutto dimenticate...

« Dopo il 1815 e specialmente dopo il 1849, l'Austria, unitici senza nostra autorizzazione alla Carniola e alla Carinzia col nome d'Illiria, c'incorpora all'Impero; ci aggrega contro ogni nostro sentimento nazionale e *senza nostra saputa*, alla Confederazione germanica; ci dà e ci toglie a suo talento una costituzione, facendoci

retrocedere, col Concordato, colle leggi sulla stampa e consimili ordinamenti, più d'un secolo indietro nella civiltà; ci sovracarica d'imposte in misura sproporzionata alle altre provincie; e con prestiti ipocritamente detti volontarii, con leggi e misure finanziarie disastrose e non tutte oneste, manda in rovina il nostro commercio, e fa dell'Istria una mendicante affamata; con l'intrusione di Tedeschi e d'avventizii a lei dediti, in tutte le cariche, in tutti gli ufficii, sin ne' seggi del nostro municipio, ordina e disordina a suo talento ogni nostro interesse, secondo i suoi fini; coll'onorare e decorare persone indegne, perchè ligie a' suoi voleri, guasta e sconvolge la coscienza pubblica; col favorire vizii corruttori (vino, donne, lotto), utili soltanto all'oppressione, e col reprimere e soffocare ogni generoso slancio ed ogni generosa coltura, corrompe e tiene nell'ignoranza il nostro popolo, e con iscuole tedesche e preti slavi, ed impiegati d'ogni stirpe, tenta imbastardire e farci dimenticare la nostra italiana nazionalità, ultimo e caro palladio di tutta la nostra antica italica gloria.... »

Ma non alle parole si limita l'ardore che strugge gli irredenti. Anche in quella guerra essi daranno il loro braccio e la loro vita alla patria.

« Da alcuni triestini, istriani e friulani, — scrive Pacifico Valussi, — si fece un fondo per attirare marinai dell'Istria, del Veneto e della Dalmazia per la flotta italiana; e ci si riuscì. E Cavour, allora ministro anche della Marina, gradì il dono: intese molto bene il doppio vantaggio del togliere i marinai all'Austria e farli propri ».

Una deputazione d'istriani e friulani si recò a Reggio e offerse alla Brigata Ravenna due bellissime bandiere ricamate dalle donne di quelle terre.

Il colonnello Pepoli rispose con un proclama ardente di fede e di speranza. Il generale Mezzacapo, assente, mandò una lettera in cui riboccava la gratitudine agli irredenti e si auspicava la vittoria.

Gli istriani, a lor volta, indirizzavano queste parole ai soldati che dovevano marciare sotto la bandiera offerta dalle donne dell'Istria:

« Magnanimi soldati dell'italica indipendenza! Se il valor vostro e di quelli che vi mandammo e vi manderemo a compagni d'armi, varrà anche a noi la desiata redenzione, l'Istria si rifarà gagliarda; se no, benediremo a voi egualmente, e per noi troveremo la fierezza, unico conforto, di perdurare indomiti fino al sorgere immancabile del dì nostro ».

Garibaldi, intanto, compiva in Sicilia la prodigiosa impresa dei Mille. Passando di vittoria in vittoria, egli non dimenticava le terre adriatiche ancor schiave e si preparava a soccorrerle.

« L'Austria, — scriveva il conte Prospero Antonini, — si arma per difendere il Veneto e l'Istria perchè Garibaldi, ingrossato che abbia il suo esercito, come valanga piomberà dalla Puglia sui lidi della Dalmazia e gettandosi fra le Alpi Giulie, chiuderà quella porta sempre ai barbari aperta, pigliando poi a rovescio il celebre quadrilatero. Insomma se la impresa siciliana riesce a buon fine, molto possiamo sperare noi pure ».

E le donne triestine mandavano a Palermo all'Eroe dei due mondi una bandiera, accompagnata da queste parole:

« Nè le soperchierie dei dominatori, nè gli aulici decreti, nè la viltà dei degeneri patrizj valsero a snaturare il nostro popolo, che è rimasto italiano, e che ora più che mai ha la coscienza dell'imprescrittibile suo diritto di appartenere all'italica famiglia.

« E la bandiera che noi, donne triestine, vi mandiamo in dono, o Generale, vi sia debole pegno del sentimento nazionale che rianima i nostri mariti, i nostri figli. Aggraditela, o Generale, e accordatele l'onore di guidare alcuna delle vostre intrepide legioni alle future battaglie dell'indipendenza e della libertà della patria comune ».

La bandiera, veramente magnifica, portava nel tricolore drappo di seta lo stemma sabaudo sormontato dalla corona reale. Sopra un nastro di velluto azzurro si leggeva in caratteri d'oro: « *A Giuseppe Garibaldi le Donne triestine nel luglio* 1860 » e più in basso vi era in rilievo lo stemma di Trieste, l'alabarda fra due rami di

quercia e d'alloro. L'altra banda del nastro portava l'iscrizione: « *Viva l'Italia Una, Viva Vittorio Emanuele II!* », con più sotto lo stemma della Reale Casa. L'asta era coperta di velluto verde con borchie d'oro, e finiva in una lancia con inserta a traforo la croce bianca...

In tutte le terre irredente l'effervescenza saliva.

« Il partito italiano a Trieste, — scriveva il *Pungolo* di Milano, — va crescendo sensibilmente ed in proporzioni gigantesche. Ormai ogni riguardo è gettato da parte: nei caffè, nelle farmacie e dapertutto si parla liberamente contro il governo austriaco, benedicendo a Vittorio Emanuele, a Garibaldi ed al pensiero santissimo della sottoscrizione nazionale al milione di fucili ».

In varie località dell'Istria veniva tratto tratto alzato il tricolore, mentre apparivano per tutto sulle mura iscrizioni inneggianti a Vittorio Emanuele, a Garibaldi, a Cavour, ed imprecanti alle spie.

La repressione infieriva. A Trieste vengono sequestrati 3000 fucili. A Gorizia, per tema di dimostrazioni patriottiche, si proibisce il corso. Un giovane di Pisino, noto per i sentimenti patriottici, è preso d'ordine del pretore e mandato ad un reggimento di disciplina.

Nel Trentino, ove si compieva, in pieno stato d'assedio, un grandioso plebiscito segreto, le pattuglie di confine avevano l'ordine « di fare il più esteso uso delle armi ».

Ma gli eventi ebbero un corso diverso da quello che prima il brillante svolgimento della guerra e poi la ben nota volontà di Vittorio Emanuele avevano fatto ritenere verosimile...

La pace inesplicabile di Villafranca non aveva spento la fede degli irredenti, nè mutato i sentimenti dell'Italia: e così dopo i plebisciti, negli anni che seguirono, si andarono preparando nuove pagine alla storia di guerra dell'Italia e nuovi capitoli alla storia di dolore delle terre irredente.

———

V

DAI PLEBISCITI ALLA MORTE DI CAVOUR

Cavour e l'avvenire — Un opuscolo dell'arciduca Massimiliano — Il Comitato triestino-istriano — Profetiche parole — Francesco Giuseppe a Trieste — Il memoriale di Pacifico Valussi — La reazione austriaca — Ultime parole di Cavour.

Il 12 settembre del 1860 il Regio Commissario nelle Marche, Lorenzo Valerio, in un suo decreto, avendo l'occasione di accennare a Trieste, proclamava ch'essa « ha dato prove non poche e non dubbie di ritenersi appartenente all'Italia ».

E Cavour scrisse al Valerio approvando, e aggiunse queste fatidiche parole :

« Non già ch'io pensi alla prossima annessione di quella città; ma perchè conviene seminare onde i nostri figli possano raccogliere ».

In quei giorni la *National-Zeitung* di Berlino pubblicò un articolo in cui si parlava delle relazioni tedesche con l'Austria e con la Turchia, della situazione prussiana di fronte a Trieste, insomma d'un cumulo di problemi ai quali la guerra mondiale ha dato una nuova e straordinaria attualità. Vale la pena di riprodurre quel significativo articolo per due ragioni : in primo luogo perchè tocca un punto importante della storia di cui qui sono riassunti i tratti salienti; e poi perchè trova nella situazione, che doveva maturare cinquantacinque anni più tardi, riferimenti impreveduti e gustosamente ironici. Ecco l'articolo :

« S'intende da sè che la Prussia non può proporsi di proteggere una grande potenza, o, per meglio dire, una potenza che è grande. Qui non si tratta di obblighi

federali, ma di servigi da rendere senza condizione di reciprocità. La Prussia non ha mai chiesta la protezione dell'Austria, e la chiederebbe invano, giacchè l'Austria non solleciterebbe una protezione se potesse proteggersi da sè stessa. Noi non possiamo dividere la disavventura dell'impero degli Absburghi; noi dobbiamo seguire una politica prussiana, non una politica austriaca. Infatti seguiremmo una politica austriaca se volessimo subordinare la nostra attitudine rispetto all'Italia alla considerazione che un regno d'Italia minaccerebbe le vicine provincie dell'Austria, la sua posizione nell'Adriatico. Ciò spetta agli uomini di Stato di Vienna, non ai nostri che non hanno nulla a vedervi.

« Supponiamo che la Prussia s'interessasse all'esistenza della Turchia; a che servirebbe se noi esortassimo il sultano a fare dell'Asia Minore quel paese prospero che la natura ha destinato a congiungere l'Europa all'Asia? Non sarebbe follìa per parte della Prussia sfoderar la spada per guarentire al sultano il possesso dell'Anatolia, pel motivo ch'essa è una provincia di grande valore? Gli uomini di Stato di Vienna hanno ragione di apprezzare i vantaggi del territorio adriatico; noi pure vorremmo che il nostro governo avesse, da duecento anni, una flotta nel Baltico. Ma uno Stato non deve fare i calcoli per un altro; ciascuno deve trar profitto dei suoi vantaggi nella misura della sua intelligenza e della sua forza.

« Ci basta sapere che nè il Tirolo, nè Trieste, nè la Dalmazia ci appartengono, e che non siamo chiamati a difendere quelle contrade. Se esistesse un impero germanico di cui facessero parte quei territorî, sarebbe dover nostro invigilare alla loro sicurezza; ora ci pensi il Gabinetto di Vienna, che non ha chiesto il nostro consiglio e che noi non possiamo costringere a seguirlo. Anzichè occuparsi degli altri, la Prussia deve invigilare sul suo proprio paese; anzichè prendere a cuore i bisogni delle provincie austriache, s'interessi dei bisogni della nazione tedesca che la riguardano più da vicino. »

Intanto veniva diffuso in Austria un opuscolo che

menava gran scalpore per l'attualità dell'argomento, — le coste austriache dell'Adriatico, — e per l'autore. Infatti, per quanto l'opuscolo fosse anonimo, si sapeva ch'era scritto dall'arciduca Massimiliano, fratello di Francesco Giuseppe.

Nei riguardi delle coste austriache nell'Adriatico, l'arciduca scriveva:

« *Vi sono bensì a certi punti delle piazze forti, ma* (senza giudicare dello stato loro) *esse non sono che punti, e non già muraglie chinesi.* Le truppe di presidio vanno considerate come posti perduti, e non varranno a impedire gli sbarchi. *E la politica italiana conosce molto bene la materia incendiabile, a cui si arriva per Fiume e valicando i monti di Dalmazia. L'Adriatico, famoso per le sue burrasche e per la difficile sua navigazione, ha soltanto ad oriente gli ottimi porti; la costa occidentale è doppiamente pericolosa e, per così dire, senza difesa.*

« Non vi è che un canale, e angusto, tra noi e il nostro rivale. *Il litorale pertanto, sì poco conosciuto, e di cui a Vienna non si ha che quella idea che ne potrebbe avere uno scolaro, forma questione essenzialissima e di primo rango.* Chi non vede dunque che quivi è il nostro lato debole nella vicina guerra contro l'Italia?

« I vecchi austriaci, *avvezzi a cavalcare un decrepito pensiero,* finchè vanno colle gambe all'aria, non veggono che il famoso quadrilatero. Ma il nemico sa dove siamo vulnerabili, e *noi faremo invano le muraglie, quando il brusco evento si permetterà di capitarci addosso da quella parte da cui, secondo le vecchie nostre tradizioni,* non ci credevamo *autorizzati di aspettarcelo.*

« Lo si comprenda una volta: *è il mare Adriatico la via per cui si attacca l'Austria.* Si pensi dunque, che per provvedere alla nostra marina *siamo ormai alla dodicesima ora.* »

Poi, assurgendo a considerazioni d'alta politica, l'opuscolo arciducale prospettava così l'opportunità d'un'alleanza con l'Inghilterra:

« Napoleone mira ad isolare l'Inghilterra nel Mediterraneo. Due passi ancora, e lo scopo è raggiunto. *Il*

primo passo è la cacciata degli Austriaci dalla Venezia, il secondo quella dall'Istria e dalla Dalmazia. Il secondo passo sarà assai difficile a evitarsi, qualora riesca il primo; e ugualmente difficile a evitarsi sarà il primo, se l'Inghilterra non guarderà l'ingresso dell'Adriatico, finchè l'Austria abbia formato un naviglio, capace di misurarsi con quello d'Italia ».

La questione di Trieste e delle coste irredente dava luogo a discussioni in ogni parte d'Europa. Un giornale francese, il *Constitutionnel*, avendone scritto da un punto di vista contrario ai sentimenti di quelle popolazioni, gli emigranti triestini pubblicarono una protesta; e il Comitato triestino-istriano rispose con uno scritto, dettato, a quanto si ritiene, da Tomaso Luciani.

In quello scritto si contenevano queste dichiarazioni :

« La questione di Trieste è essenzialmente pratica; è anzitutto geografica e il suo nodo sta in ciò : Trieste è sopra terra italiana sì o no? Una occhiata a quella maestosa giogaia di altissime montagne che dipartendosi dal San Gottardo si dirige verso oriente fino al Tricorno, che dal Tricorno, fatto nodo, passa al Nevoso; che dal Nevoso protendesi con ramo più depresso verso l'Istria, si alza al Monte Maggiore, si bipartisce, e corre col braccio orientale presso Fianona al Quarnaro, una occhiata, diciamo, a codesta maestosa giogaia, e poi chi ha occhi decida, chi ha sentimento di onestà e fior di ragione risponda.

« Trieste, appunto per la sua *situazione geografica*, è città italiana quanto altra mai, e quindi dal momento che l'Italia si ricostituisce a nazione, Trieste ha diritto di appartenervi, nè l'Italia potrebbe per qualsivoglia ragione ripudiarla, o lasciarla in balìa dello straniero, senza commettere una flagrante ingiustizia, mancare alla propria sua dignità, compromettere la sua sicurezza, mutilarsi, infirmarsi. »

Lo scritto finiva con queste fiere e veramente profetiche parole :

« Indarno la Polizia Austriaca spia e perquisisce, viola la santità del domicilio e il segreto delle lettere,

perseguita, imprigiona, deporta, invano arrovellasi per iscoprir Comitati; i Triestini, italiani per sangue, per lunga dimora, per tradizioni familiari e municipali, per lingua, per costumi, per aspirazioni, la pensano tutti ad un modo e i pochi che pensano diversamente (qual altra città italiana non n'ebbe?), o son poveri illusi, o non sono cittadini, ma ospiti o avventurieri (società od individui è tutt'uno), sono fra i privilegiati, i sovvenuti, i mantenuti, i medagliati, i crocesignati. Chi è nato e cresciuto in Trieste, chi, partendo per l'esilio da una terra italiana sopra altra terra italiana, ha lasciato a Trieste colle sacre ossa degli avi, altri affetti e memorie e speranze dolcissime, ha ben diritto di parlar alto.

« E noi, facendolo, abbiamo la coscienza di adempiere anche ad un sacro dovere; chè è urgente che l'Europa sia informata, esattamente, completamente informata del vero stato delle cose, affinchè lungi dallo impacciare, favorisca e secondi lo scioglimento finale della questione italiana, in modo che non rimanga, com'Austria vorrebbe, l'addentellato a futuri conflitti.

« Se l'Austria fonda anche adesso, come sempre fondò, sue speranze nella guerra, l'Europa ha però bisogno di pace; ma per ottenerla duratura, è d'uopo sia fatta giustizia a tutte le popolazioni; a tutte le terre italiane; è d'uopo che non una città, non una borgata italiana rimanga in mano dell'Austria. »

Gli eventi s'erano compiuti. Le armi italiane alleate ai francesi avevano vinto. Ma la sorte delle terre doloranti non era mutata.

Nel maggio del 1861 si annunzia la visita di Francesco Giuseppe a Trieste : e tosto il Comitato Tergestino diffonde questo proclama alla cittadinanza :

« Francesco Giuseppe d'Austria viene nella nostra città. Ve ne annunzierà l'arrivo quello stesso cannone che a Magenta ed a Solferino mietendo le file dei nostri fratelli tentò, ma invano, di respingere l'Italia nel brutale servaggio.

« La venuta del dominatore straniero, del mortale nemico dell'italiana indipendenza, non può essere che

nefasta e come tale riguardata da chiunque fra noi senta amore di patria.

« Concittadini! S'abbia pure il Sovrano Austriaco festose e bugiarde accoglienze dai compri satelliti. Ma il contegno nostro sia dignitoso e tale da chiarire all'ospite inviso come i Triestini sono risoluti a non più transigere coi proprii doveri di italiani, e a non fare omaggio ad altro Re che non sia quello intorno a cui si raccoglie la Nazione.

« Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia! »

In quel tempo fu pubblicata una memoria intitolata *Trieste e l'Istria, e le loro ragioni nella questione italiana*. Era opera della forte penna di Pacifico Valussi, l'infaticabile combattente per la causa degli irredenti. Lo scritto fu tradotto in francese dal triestino Costantino Ressmann, che fu poi ambasciatore d'Italia a Parigi.

Il Comitato veneto centrale fece omaggio di copie di quello scritto alla Camera e al Senato, accompagnandole con una lettera in cui era detto :

« In questo libretto sono esposte le ragioni geografiche, etnografiche, storiche, militari e commerciali e politiche che avvalorano il voto degli istriani di formare parte integrante della libera e indipendente famiglia italiana che sotto lo scettro costituzionale di Re Vittorio Emanuele II risorge, dopo 14 secoli di sventure, a nazione.

« Dall'Isonzo al Quarnaro, protetta dall'Alpi Giulie e bagnata dall'Adriatico, l'Istria è regione importantissima dell'Italia orientale, nè può restare scissa dalla penisola senza offesa del proclamato principio dell'unità e indipendenza della nostra patria.

« Non si può pretendere, — proclamava il Valussi in quello scritto, — che noi rinunciamo alla nostra parte di patimenti e di sacrificii per la causa nazionale. Non si può pretendere, che noi più del veneto, più del lombardo, più del romano, o di qualunque altro italiano, rinunciamo alla nostra individualità nazionale. Anzi, senza un suicidio morale, noi non potremmo a meno di affermare ad ogni costo la nostra essenza e natura di italiani. Non potremmo a meno di affermare il nostro diritto e la nostra volontà di appartenere all'Italia.

« Lo dobbiamo a noi stessi, lo dobbiamo ai figli nostri, i quali avrebbero tutta la ragione di rimproverarci, se trascurassimo questo nostro dovere a loro riguardo. Cessare per essi dalla testimonianza paterna del nome e dell'origine, sarebbe lo stesso che un padre trascurasse la legittimazione de' suoi figliuoli. »

Dopo aver largamente svolto le ragioni storiche, geografiche, etnologiche, della pertinenza di Trieste e dell'Istria all'Italia, il Valussi affrontava tutto il complesso problema politico e lo risolveva con logica trionfante nel senso corrispondente al sentimento delle popolazioni irredente e dell'interesse italiano.

La memoria di Pacifico Valussi ebbe grande eco nella stampa, che mostrò d'apprezzarne la dottrina e il serrato ragionamento. E Carlo Cattaneo nobilmente scriveva:

« Questo scritto consacrato a dimostrare non a noi, — chè la fratellanza si sente e non si ragiona, — ma all'Europa la comunanza delle origini, dei costumi, degli affetti degli istriani e delle altre popolazioni italiane, venne dettato e pubblicato appunto per incarico dell'emigrazione triestina ed istriana, la quale parla in nome dei congiunti e degli amici lontani. Non è dunque una voce isolata e individuale codesta: è una voce collettiva: è quella voce medesima che, non è molto, nella Dieta di Parenzo, alla richiesta di mandare deputati a Vienna, rispose...: *Nessuno*: è sempre quella voce forte e pietosa che inviò a' prodi combattenti per l'unità d'Italia augurî e voti.

« Quando un grido d'ira e di pietà, quando uno scongiuro od una invocazione escono dal petto di un popolo schiavo, dal petto rotto dalle battiture, oppresso dalle angoscie, indebolito dagli stenti, quando questa voce e questo grido, invano soffocati da manigoldi, giungono alle orecchie de' fratelli liberi, sarebbe delitto di non porgervi l'attenzione di tutta l'anima. L'Istria ha diritto di sperare; ma insieme di volere le proprie speranze. — Noi le vogliamo con lei. »

Si può facilmente immaginare la ripercussione che

Re Carlo Alberto

lo scritto del Valussi ebbe a Vienna. Gli effetti furono tosto visibili: reazione in tutta l'Istria, con aumento di truppe e di spie....

Mentre l'Istria sosteneva impavida la intensificata oppressione, l'Italia si copriva di gramaglie. Era morto Cavour.

Prima di morire, il grande italiano pronunciò queste parole ch'erano un testamento politico:

« Garibaldi è un galantuomo, io non gli voglio alcun male. Egli vuole andare a Roma e a Venezia, ed io pure; nessuno ha più fretta di noi. Quanto all'Istria ed al Tirolo è un'altra cosa. Sarà il lavoro di un'altra generazione.... »

VI

DALLA MORTE DI CAVOUR ALL'ALLEANZA COLLA PRUSSIA

BETTINO RICASOLI — PAROLE DI NAPOLEONE III — GARIBALDI E LE TERRE ADRIATICHE — IL DONO NUZIALE A MARIA PIA — UNA LAGRIMA DI VITTORIO EMANUELE — UN PROCESSO INUMANO — IL MARTIROLOGIO DEGLI IRREDENTI — L'UNITÀ D'ITALIA IN PARLAMENTO — I PROPOSITI DI LA MARMORA — BISMARCK — I MEMORIALI DEGLI IRREDENTI AL RE E AI MINISTRI.

Il 1° luglio del 1861, alla Camera di Torino, Bettino Ricasoli, Presidente del Consiglio, pronunciava queste memorande parole:

« .... Noi ci armiamo per la difesa non solo del territorio nazionale, quale è attualmente, ma eziandio per completarlo, per restituirlo ai suoi naturali e legittimi confini. Su questo punto, la politica del Governo è il diritto della Nazione. Non conosce il Governo altro limite; non si arresterà ad altri confini, che a quelli che il diritto stesso ha segnati..... »

Pochi giorni dopo, lo stesso Ricasoli mandava agli inviati italiani all'estero questo dispaccio ancor più esplicito:

« L'Italia è fatta, malgrado che una parte d'Italia rimanga ancora in altrui balìa; perchè abbiamo fede che l'Europa, quando ci vedrà ben ordinati e armati e forti, si persuaderà del nostro diritto a possedere intero il nostro territorio, e vedrà una guarentigia della sua quiete e della sua pace nel favorirne la restituzione... L'Italia *deve* compiersi e nessun sacrificio parrà grave agli italiani per arrivare alla meta. »

Napoleone condivideva pienamente queste idee; il

giornale *Il Diritto* riferiva le parole seguenti, pronunciate dall'imperatore dei francesi:

« M'hanno accusato di aver mancato al mio programma: l'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico; ma io lo servo questo programma, oggi come due anni sono, e lo servirò fino a che non sia diventato una realtà; io voglio che l'Italia abbia Venezia, Trieste ed Istria: oggi mi è impossibile ricominciare la guerra, in vista sopratutto dell'umile attitudine dell'Austria; ma le occasioni non mancheranno, ed appena un momento favorevole si presenti, vedrete come io sappia tenere la mia parola. »

Gli irredenti aspettavano il gran giorno: e lo preparavano in ogni guisa. Avendo saputo che Garibaldi desiderava le carte idrografiche e geografiche dell'Adriatico, gliele inviarono, richiamando la loro causa alla sua memoria. E Garibaldi rispondeva:

« So che l'Istria e Trieste anelano frangere le catene con cui le avvince l'odiata signoria straniera, e che affrettano col desiderio il compimento del voto di essere restituite a madre Italia. Quantunque la tristizia di tempi e di uomini sembra voglia impedire il compimento di quel voto, io ho fede che non sia lontano il giorno delle ultime battaglie e delle ultime vittorie, da cui sarà suggellato il completo nazionale riscatto. »

Alberto Cavalletto scriveva in quello stesso anno 1862:

« Le idee precedono sempre i fatti: facciamo popolare la idea che la *Venezia vera* abbraccia tutto il territorio compreso fra il Mincio, il Po, l'Adriatico e le Alpi Retiche, Carsiche e Giulie dal *Brennero* al *Quarnaro*. Senza guerra non sposteremo dall'Italia l'Austria; fissiamo quindi sin d'ora le idee sul territorio da riacquistare alla patria. »

Poco stante, Maria Pia, la figlia di Vittorio Emanuele, andava sposa al Re di Portogallo. Le donne venete, trentine e istriane le vollero offrire un dono nuziale.

La consegna ebbe luogo alla reggia di Torino. Si trattava d'uno splendido albo, con le firme delle donne irredente: e fu portato a Vittorio Emanuele da una com-

missione di emigranti. Tomaso Luciani, che di essa faceva parte, così ricordava quell'episodio:

« Quel giorno Re Vittorio apparve ammirabile quanto mai anche come cittadino e padre. Il Re, evidentemente lieto dell'omaggio che i paesi rappresentati dalla Commissione facevano alla sua amatissima figlia, *parlando e di essa e dei paesi stessi adoperò tali modi e tale linguaggio da far conoscere che il suo cuore era tutt'altro che sordo alle parole della Commissione e delle donne*: e nell'occhio calmo insieme e fulmineo del politico e del soldato *luccicava già una lagrima, la lagrima del cittadino e del padre*.

« Preso quindi in mano l'albo, lo aperse, ne guardò i disegni, li lodò, e, visti alcuni nomi, domandò in tuono famigliare spiegazioni di persone e di cose, e volle particolarmente sapere se l'albo potrà poi essere esposto liberamente a Torino e a Lisbona, liberamente, cioè «senza che ne possa derivare danno o malanno a qualcuno, perchè la polizia di Stato non conosce misura o confini ed ha un occhio, un occhio che passa le alpi ed i mari e tenta il chiuso delle reggie perfino ».

« Un Re, che dall'alto del soglio, per moto spontaneo del cuore, scende a questi particolari e se ne preoccupa, non per sè, ma per quelli che soffrono, è la fenice dei Re e merita davvero di passare nella storia coi titoli che l'istinto popolare gli decretò nei giorni del più giusto entusiasmo. »

I tempi maturavano. La situazione italo-austriaca diventava sempre più tesa, e le ripercussioni si sentivano nelle provincie irredente.

Furono duramente provati quei patriotti trentini, che il 23 e il 24 agosto del 1864 avevano tentato una sollevazione e che, tradotti ad Innsbruck davanti alla *Corte speciale* come rei d'alto tradimento, furono oggetto di illegalità e di violenze incredibili.

Jacopo Baisini denunciava la condizione inumana in cui furono tenuti gli imputati al processo e la gravità delle pene loro inflitte: e citava il caso del Collegio d'Appello di Innsbruck, che osò correggere la *mitezza*

dei giudici, aggravando la pena. E conchiudeva: « Se verrà un giorno che l'Italia canterà e festeggerà i suoi martiri, anche i poveri trentini condannati nel 1865 avranno la loro palma! »

Se qualcuno volesse scrivere la storia di tutti i processi politici coi quali l'Austria tentò di fiaccare lo spirito d'italianità delle terre irredente, avrebbe da riempire non un volume ma un'intera biblioteca.

A Gorizia, nel carnovale del 1863, una mascherata aveva vestito la camicia rossa. Erano sedici uomini e sette donne. Si fece il processo: e nell'atto d'accusa si constatava che « Giuseppe Garibaldi rappresenta il principio della rivoluzione e del distacco di provincie d'italiana favella dal nesso dell'impero austriaco e che il menare vanto col suo costume e il far pompa del medesimo in luogo pubblico, come un veglione, equivale a magnificare il principio da Garibaldi rappresentato, e quindi all'eccitare ad odio e disprezzo contro il nesso politico dell'impero austriaco ».

I principali colpevoli della mascherata ebbero soltanto alcuni mesi di carcere duro: e poterono chiamarsi fortunati...

Nel gennaio del 1865, per una discussione che a Vienna apparve, — ed era, — assai poco ortodossa, il Consiglio comunale di Trieste subì uno dei suoi innumerevoli scioglimenti.

La Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, nel riferire il fatto, trovava modo di dichiarare Trieste « benemerita della causa italiana ».

Nel maggio di quell'anno, alla celebrazione del centenario dantesco parteciparono con entusiastiche manifestazioni tutte le terre irredente, attirandosi le inevitabili rappresaglie austriache...

Inaugurando il primo Parlamento italiano, Vittorio Emanuele II aveva detto essere l'Italia « libera ed unita quasi tutta ». Nell'aprire la nuova sessione, il Gran Re dichiarava ai deputati e senatori: « Voi affermaste i diritti della nazione alla completa sua unità; questi diritti saprò mantenerli inviolati ».

Dei grandi fattori del Risorgimento, Cavour era morto; Mazzini, come un faro ardente, illuminava la propaganda unitaria di quell'ora, imperniata su Roma e Venezia; Garibaldi affilava la sua spada.

La Marmora, ch'era alla testa del Governo, si sentiva spinto irresistibilmente dalla volontà nazionale. Ottenere Venezia: era questo il primo obiettivo, che in un modo o nell'altro doveva essere raggiunto.

La Marmora accarezzava il sogno di aver Venezia a mezzo di trattative col governo austriaco. Era infatti un sogno: la missione segreta del conte Malaguzzi-Valeri a Vienna ebbe completo insuccesso.

Restava aperta la via delle armi: ma bisognava trovare un alleato.

Cavour non aveva lasciato all'Italia un erede immediato del suo genio politico. La Prussia aveva Bismarck. Qual meraviglia se l'alleanza tra l'Italia e la Prussia fu stretta in modo che il manico del coltello restasse nelle mani di quest'ultima?

Quale fu la parte di Napoleone III in tutta quella oscura pagina di storia? Fu un ambiguo lavorio di sottile diplomazia, stracciato brutalmente dalla clamorosa vittoria prussiana, ch'egli non prevedeva.

Certo è che il tenebroso armeggio dell'imperatore francese seminò di diffidenze e di sospetti i rapporti italo-prussiani.

Al principio del 1866, mentre Bismarck voleva giuocare la carta decisiva dell'avvenire sull'alleanza con l'Italia, il ministro Roon diffidava dei nostri legami con Napoleone, e Usedom, il rappresentante della Prussia a Firenze, teneva vivi i suoi sospetti.

Anche Bismarck diffidava profondamente di noi; ma si sentiva forte e non temeva di restar sopraffatto. Nella sua diffidenza, del resto, era pienamente ricambiato da La Marmora. Comunque, le cose procedevano. Il general Govone andò a Berlino; poi Bismarck concretò le sue proposte. L'otto aprile si firmò il trattato.

L'alleanza era basata sul dovere dell'Italia di seguir l'esempio della Prussia, qualora questa avesse dichiara-

to guerra all'Austria entro tre mesi. Scoppiata la guerra, nessuna pace o armistizio dovevano concludere Italia o Prussia senza il consenso dell'altra potenza; ma tale consenso non poteva venir negato quando l'Italia avesse ottenuto i territorî dell'antico Regno lombardo-veneto e la Prussia territorî equivalenti.

Non è il caso di riandar qui le polemiche sorte intorno alle maggiori o minori pretese territoriali, che l'uno o l'altro dei nostri uomini politici volevano accampare, specialmente nei riguardi del Trentino. Il trattato era quello che era: cioè il patto d'un forte e d'un avveduto con chi lo era meno...

E neppure ricorderemo gli intrighi che s'intrecciarono e che per un momento parvero dover sostituire alla guerra un Congresso, sotto gli auspicî dell'imperatore francese.

Comunque, nonostante le deficienze diplomatiche, militari, navali, che dovevano poi costare tanti dolori e tante umiliazioni alla nazione, lo spirito pubblico in Italia era alto; altissimo nelle terre che dalla guerra imminente s'attendevano la redenzione.

Il giorno 18 giugno, con le firme di numerosi triestini, istriani, trentini, veneti e romani, fu presentato a Vittorio Emanuele II il seguente memoriale:

« *Sire!* Alle mille voci di plauso che si levano da tutte le parti della penisola sull'annunzio della prossima partenza del *Primo Soldato d'Italia* pel campo, permettete, o Sire, che si uniscano anche quelle dei devotissimi sottoscritti, rappresentanti le popolazioni italiane d'oltre Isonzo, le quali Vi invocano liberatore e Vi salutano loro Re.

« Esse erompono dal cuore di Italiani oppressi da quello stesso straniero che Vi accingete a combattere; dal cuore d'Italiani che vissero sempre della vita nazionale. Essi saranno i guardiani dell'Alpe Giulia, di quell'Alpe che, violata troppe volte dallo straniero, è complemento necessario e sicurezza del territorio nazionale; essi sono i discendenti di quegli arditi marinari istriani che combatterono e vinsero sotto il glorioso vessillo di San

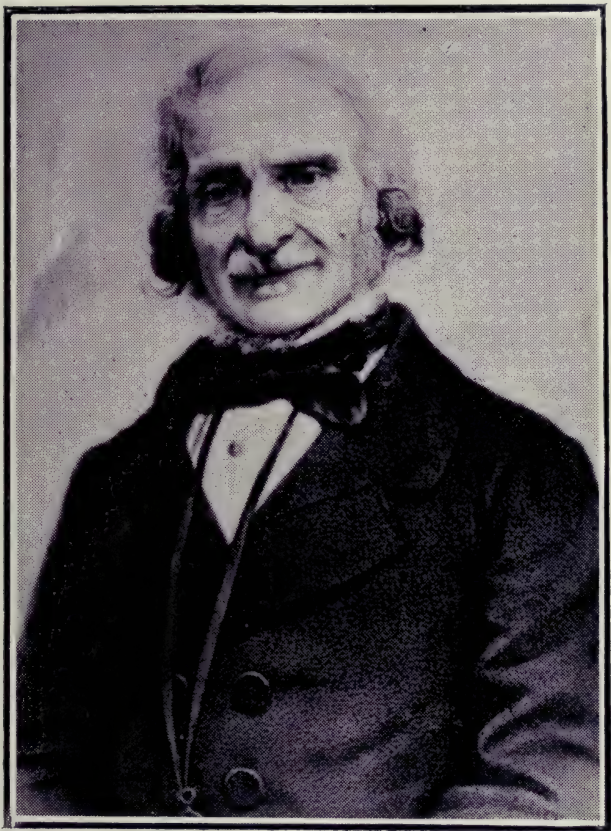
Marco. Essi Vi daranno in mano quella Pola che, fin dall'epoca romana porto militare italiano, l'Austria ha ormai convertito in minaccia di tutta la nostra costa adriatica; essi Vi daranno quella Trieste che l'Austria vorrebbe malamente far credere pertinenza germanica.

« La grande nazione germanica ha i suoi fiumi reali, i suoi mari aperti al commercio, le sue molte e fiorenti città; essa non può, non deve aspirare a dominii di qua dalle Alpi, ma vorrà piuttosto stringersi in fratellanza sincera cogli Italiani e cogli Stati vicini, e Trieste, appunto perchè città eminentemente commerciale, è il nodo che deve unire i tre popoli.

« Sire! Giacchè il Cielo fece sorgere i *nuovi cimenti*, non arrestate più il corso della vittoria, che animata dal valore dell'esercito e dall'entusiasmo dei volontarii, seguirà i Vostri passi. Assai avete avuto la *virtù dello aspettare* e fu vera forza; ripigliato ora il vostro naturale ardimento, seguite fino all'ultimo la Vostra stella che è la stella d'Italia. Perchè si possa dire l'*Italia costituita nella sua unità naturale* e veramente *degli italiani*, perchè si possano dire *inviolati il suo diritto e il suo onore e compiute le sue sorti*, perchè l'*Italia divenga all'Europa guarentigia di ordine e di pace e ritorni efficace istromento della civiltà universale*, infine perchè si possa dirla *libera dall'Alpi all'Adriatico*, è necessario piantare col tricolore italiano la croce sabauda sulla punta Fianona, là dove il primo sprone dell'Alpe Giulia scende a tuffarsi nel proverbiale Quarnaro. Quella punta si noma da antico *Pax-tecum*. È là soltanto che si può stringere un patto duraturo di pace quale Europa la vuole.

« Seguite il presagio e accettate l'invito, o Sire. È voce di popolo che Vi chiama in quelle parti, è grido di dolore e di speranza che erompe dal cuore di italiani che Vi invocano liberatore e Vi salutano loro Re. »

Quando Vittorio Emanuele già si trovava al campo, una deputazione di trentini si recò a presentargli un indirizzo che diceva:

« Adesso che a fianco del generoso vostro alleato,

Terenzio Mamiani

l'imperatore dei Francesi, per una via seminata ad ogni passo di vittorie e benedizioni, vi inoltrate trionfalmente per le provincie italiane redente nel vostro nome, permettete, o Sire, che anche gli Italiani della provincia di Trento vengano per mezzo nostro innanzi a voi a ripetere che la croce di Savoia non è meno invocata tra i loro monti di quello che lo sia nelle altre parti dell'alta Italia; che colà pure siete aspettato e sospirato liberatore e re.

« Noi non ci nascondiamo, o Sire, la gravità delle circostanze eccezionali in cui versa il nostro paese di fronte alla gloriosa vostra impresa; ma appunto perchè infeudati mostruosamente a Germania, sentiamo con più calore d'essere italiani, e strettamente legati alla causa dei nostri fratelli, da voi con tanta lealtà e valore propugnata.

« Il cielo, o Sire, non cessi un istante di prosperare le vostre armi; e possano l'esultanza e la gloria che, compita la grande opera, circonderanno il vostro trono, non essere contristate dal pianto di Italiani curvi ancora sotto il peso della straniera oppressione. »

Dagli irredenti fu pure presentato al generale La Marmora, mentre s'apprestava a partire per il campo, quest'altra memoria, che in origine doveva essergli consegnata quando si fosse recato a rappresentare l'Italia al Congresso divisato da Napoleone :

« *Eccellenza!* Gli unici stranieri che fermarono stanza entro il nostro confine sono gli slavi, venuti prima dell'800, poi a varie riprese nei secoli XVI e XVII. Ma i primi, slavi del nord, condotti dai franchi in condizione di servi, sebbene avversati a principio dalla stirpe latina, ebbero poco appresso lavoro e libertà sopra suolo istriano; e i secondi, slavi del sud, scampati alla scimitarra del turco, furono accolti come ospiti coi quali si divide la casa e la mensa.

« Agli slavi delle Alpi Giulie è commisto anzitutto il sangue dei veterani latini che stettero a guardia di quell'importante confine, poi sono frammiste famiglie italiane immigrate da varie parti e a varie riprese, men-

tre l'Istria al mare, passata dal dominio romano-bizantino al dominio veneto per dedizione spontanea, durata in questo fino al 1797, e caduta insieme con Venezia soltanto per la pace fatale di Campoformio, l'Istria al mare, diciamo, è coi territori di Aquileia, Grado, Monfalcone, Trieste, una vera continuazione della Venezia marittima, e quasi si direbbe un avamposto dell'antico dogado. Più tardi, dal 1805 al 1810, fece parte del regno d'Italia, sotto il preciso nome di *Dipartimento dell'Istria*.

« Ma chi domanda ai Pedemontani, ai Valtellinesi, ai Tridentini, od ai Siculi il certificato d'origine? Quanti vedevano nella penisola italica un'accozzaglia di razze diverse, pronte a distruggersi tra di loro, ben hanno dovuto ricredersi. Tale sarà, non è a dubitarsi, dell'Istria. Essa è paese italiano; chi tenta dividere le sue popolazioni fa opera peggio che vana; e nessuno osi dire che alla concordia di sentimenti e di volontà abbiano fatto o facciano eccezione Trieste o Gorizia. Le rivalità di Trieste e Venezia son cose viete, da mettersi a fascio con quelle di Firenze e Pisa, di Venezia e Genova, e di cento altre italiane città. Qualche fatto dell'antica aristocrazia goriziana che or più non esiste, o di mercatanti senza patria attendati temporaneamente a Trieste, non potrebbe aver peso nei destini del paese. Il paese tutto è italiano da antico e fu sempre riconosciuto per tale: si ricerchino le storie, ma le storie sincere. Già nel terzo decennio del secolo XVII contro le finzioni dell'arciduca Ferdinando II si levarono concordi la corte di Roma, i capitoli della Germania e l'ordine di Malta a proclamare i Goriziani di nazione italiana. E nel secolo XVIII gl'Imperatori Carlo VI, Giuseppe II e Leopoldo II, dopo iterati e pertinaci tentativi, dovettero smettere affatto l'idea di introdurre l'uso della lingua tedesca nei *paesi italiani di confine, cioè a Gorizia, Gradisca e Trieste*. Così nell'ordinanza imperiale 21 dicembre 1732 e nei decreti aulici 26 marzo 1787 e 29 aprile 1790.

. . . .

« Generale-Ministro! La fortuna d'Italia vi creò una posizione nella quale potete rendervi benemerito del-

l'Europa. Voi sedete oggi, in Parigi stessa, al posto dell'immortale Cavour. Seguitene il grande esempio: osate! Dite dunque che la Venezia vera non s'arresta là dove hanno posto il confine amministrativo del *Regno lombardo-veneto*, ma si stende *all'Alpi ed all'Adriatico*, e per togliere finalmente ogni dubbio, a quel seno dell'Adriatico che si dice *Quarnaro*. Dite che l'Italia, stesa su due mari, ha ben diritto di poterli navigare liberamente; ma uno di questi, l'Adriatico, è costituito così che non si può arrischiarsi di correrlo senza pericolo d'essere portati sotto il cannone di Pola, e dite che a Venezia non si arriva senza rasentare le coste dell'Istria. Tirate sulla carta una linea da Ancona alla punta Fianona, ove cala a mare il primo sprone dell'Alpe Giulia, e mostrate che il tratto d'acqua che resta al nord-ovest della linea non è propriamente un mare, ma è tutto un golfo chiuso intorno da terre italiane, quasi continuazione di queste e indispensabile ad esse. Dite che la costa italiana da capo d'Otranto alle paludi d'Aquileia, quasi priva di porti, bassa, argillosa, piena di dune, di scanni, ha bisogno dei porti dell'Istria, e dite poi che senza il possesso dei versanti meridionali ed occidentali dell'Alpe Giulia l'Italia resta aperta nella parte appunto ov'è più vulnerabile. Dite che le tre grandi vie che si dirigono a noi dalle valli della Drava, della Sava e della Culpa, per i varchi del Predil, di Lubiana e di Fiume, hanno troppe volte e troppo a lungo servito al trasporto di armi e d'armati a danno d'Italia; è tempo che restino sgombre a servigio del commercio pacifico, che giovino all'affratellamento dei popoli slavi, tedeschi ed italiani, i quali e per ragione di vicinanza e per la stessa diversità d'origini, d'inclinazioni, d'interessi, di fini, hanno mille motivi di favorirsi e d'amarsi. »

La Marmora, naturalmente, non potè dir nulla di tutto ciò perchè il Congresso non ebbe luogo. Il mancato plenipotenziario diplomatico prese il comando d'una armata. E cominciò la guerra infelice...

Alle fidenti speranze degli irredenti rispose un infausto nome : Custoza.

Tutte le maggiori speranze, nel Regno e nelle terre oppresse dall'Austria, si volsero alla flotta. E gli irredenti mandarono questo appello ad Agostino Depretis, ministro della marina:

« *Eccellenza*! L'Istria è un posto avanzato rimpetto alla Laguna alla quale si attacca mediante gli isolotti e le paludi di Grado, di Marano, di Aquileia; è un pezzo di terreno staccatosi dalle nostre Alpi e scivolato sul nostro mare; è a noi quasi un molo d'approdo, e un luogo di necessaria poggiata. Le flotte romane e le venete svernavano a Pola che, secondo il mutare dei secoli, fu succursale di Aquileia, di Ravenna, di Venezia: le triremi venete si armavano nel porto Quieto; le navi, grandi e piccole, che su per l'Adriatico si dirigono a Venezia, hanno bisogno di far poggiata al Quieto, a Umago, a Pirano. A Venezia non si va senza rasentare le coste dell'Istria, e nessuna flottiglia, sia pure a vapore, potrebbe avventurarsi in certe stagioni nell'alto Adriatico, senza pericolo d'essere portata sotto il cannone di Pola.

« L'Istria d'altronde è italiana per origini, veneta per dedizione spontanea. Caduta con Venezia nel 1797, in forza della malaugurata pace di Campoformio, è giusto, è necessario che con Venezia risorga: altrimenti non ne soffrirebbe la sola Istria, ma Venezia con essa. L'Istria formò parte del primo Regno d'Italia dal 1805 al 1810 e, quando ritornò in mano dell'Austria, questa le promise di accomunarla alle altre provincie venete, promessa che *more austriaco* non fu mantenuta. Nel 1840 e nel 1859, a clamore di popolo, e mediante i suoi municipii, l'Istria domandò e ridomandò d'essere unita alla Venezia, ma sempre indarno, perchè l'Austria rimase padrona della situazione. Nel 1797 gl'italiani si commossero pel distacco dell'Istria dalle provincie di terraferma come ne fanno fede varie pubblicazioni di quell'epoca. Una di queste, stampata per ordine del *Governo centrale del Padovano, Polesine di Rovigo e d'Adria negli Annali della Libertà Padovana*, termina con queste significanti parole: — « Patriotti Lombardi, la li-
« bertà dell'Italia sarà sempre contingente sinchè l'Istria

« rimane soggetta alla corte di Vienna... L'Istria è una
« provincia italiana che vi appartiene per natura; è una
« parte integrante dell'ex Stato Veneto che vi appartie-
« ne per convenzione... Gl'Istriani sono vostri fratelli...
« Essi vi furono compagni indivisibili nella comune
« schiavitù, essi reclamano il vostro soccorso ora che
« siete liberi ed indipendenti. Prima che un trattato tri-
« buisca all'invasore austriaco la proprietà della provin-
« cia, prima che giunga il tempo in cui sarà inutile ogni
« sforzo, Italiani, scuotetevi, e se non l'amore dei vo-
« stri fratelli, non l'oggetto del loro benessere, vi muo-
« va almeno il vostro proprio interesse, la causa della
« vostra libertà sempre contingente e compromessa fin-
« chè sarete disgiunti dall'Istria... Non permettete che
« si disgiunga da voi una parte preziosa di voi medesi-
« mi; non permettete che periscano in questa separazio-
« ne le speranze della vostra prosperità. Armatevi, se
« d'uopo, e accorrete a strappare dalle mani dell'invasore
« ciò che è pur vostro, e i vostri fratelli benediranno
« per sempre la mano che avrà spezzate le loro cate-
« ne. »

« Così pensavano gli italiani del 1797, riguardo all'Istria! Potrebbero diversamente quelli del 1866? »...

Pochi giorni più tardi veniva dal mare un terribile annunzio : Lissa!

Un'altra memoria fu presentata dagli istriani e triestini il 14 luglio ad Emilio Visconti-Venosta, Ministro degli Esteri. Eccola :

« *Eccellenza!* Nessuno in questo momento sa meglio di V. E. quale periodo difficile attraversi la questione dei Confini d'Italia fra il vario cozzo degli interessi europei. Non nuovo nella lotta nella quale anzi avete colto altri allori, oggi sono rivolti sopra di Voi, più che mai attenti, gli sguardi della Nazione. Essa è fidente nel senno e nella lealtà vostra e dei vostri colleghi, presieduti da tale la cui proverbiale fermezza è di lietissimo augurio all'Italia. [1]

[1] Bettino Ricasoli.

« Nullostante il paese non è senza trepidazione, perchè se badiamo alla storia, la diplomazia troppe volte si è lasciata sedurre dal desiderio di conservare il *vecchio*. Essa tardi s'induce a far ragione all'inevitabile svolgimento e progresso delle idee e dei fatti. Spesso ha creduto di assicurare paci e non ha concluso che tregue, dopo le quali, più presto che non lo s'immaginasse, scoppiarono di nuovo e più che mai accanite le guerre alle quali aveva preteso impor fine anzi tempo. Noi vi scongiuriamo, Eccellenza, a fare in modo che ciò nel presente caso non si rinnovi.

« Nativi di Trieste e dell'Istria, provincie per ogni rispetto italiane, ma non ancora confessate tali da tutta la diplomazia, noi trepidiamo al pensiero d'una pace prematura, e trepidiamo non solo come Istriani, ma come Italiani; chè la doppia qualità ne costituisce in noi una sola. Noi non sappiamo concepire un interesse italiano, che non possa essere nello stesso tempo europeo.

« Presentemente dunque non resta a noi che accennare ai principali argomenti d'ordine più elevato e universale, in forza dei quali deve risultare: *essere l'annessione di Trieste all'Italia vero interesse europeo, e condizione inevitabile di quella pace sola e finale che sta giustamente nel desiderio di tutti.*

. . . .

« Come il Trentino è la chiave del Quadrilatero e dei piani lombardi, così le tre provincie unite di Gorizia, Trieste ed Istria colle alture del Carso e il porto fortificato di Pola, sono la porta del Veneto e di tutto il nostro versante adriatico per terra e per mare. Pola è stata creata dall'Austria con intendimento non di difesa ma di aggressione.

« Se l'Austria dunque vuol essere leale, deve con la Venezia amministrativa rinunziare francamente tutti i territorii cisalpini: chi desidera che ella abbia ancora vita fra gli stati europei, deve consigliarglielo; ed essa, se conosce il suo interesse, deve oggi non solo rassegnarvisi, ma affrettarsi a farlo. I territorii già detti sono

necessarii a noi. A lei all'incontro, cedute o perdute che abbia le otto provincie del Veneto, riescono indifferenti ed inutili; peggio ancora, le riescirebbero di peso, le sarebbero, siccome eterogenei ed avversi, un pericolo, permanente. Mentre a noi sono uniti per continuità di valli, di fiumi, di pianure, di monti, di mare, da lei sono staccati e divisi per una cerchia non interrotta di alpi. Nè si dica che rinunziando a noi queste alpi, ella resti esposta da parte nostra agli attacchi, o che cedendo l'Istria, perda ogni ingerenza, ogni sbocco sull'Adriatico. Questi sono assurdi sofismi ch'essa ha ripetuto fino alla noia e al ridicolo: essi ormai non possono illudere alcuno.

« Noi non domandiamo già tutto il grosso delle Alpi, ma il solo versante che tributa le acque all'Adriatico. Padrona del versante opposto, il quale non scende precipite come il nostro, ma si svolge in altipiani e in vallate alpine lentamente digradanti, essa ha sempre il vantaggio sopra di noi, chè la sua discesa sul nostro territorio è stata e sarà sempre più facile che non la nostra sàlita sul suo. Essa ha inoltre per propria difesa la linea di molti fiumi, di molte riviere; essa ha finalmente altri monti, altre alpi, quelle della Stiria, della Carinzia, del Salisburgo che ne rinterzano le difese.

« Perdonate, Eccellenza, se vi ripetiamo cose notissime, cose che vi saranno venute cento volte sotto la penna. Non le ripetiamo per smania di dottrinare ma perchè in momenti supremi per l'onore e le sorti della nazione, nessuna verità è inutile a ripetersi e ogni cittadino onesto deve stringersi meglio che può al suo Governo. Se le nostre idee combinano con le vostre, tanto meglio: fatelo constare alla Diplomazia; dite che gli argomenti dell'Austria sono ormai svelati e giudicati sulla piazza; che il Popolo d'Italia è un popolo che pensa e non si acqueta se non gli viene fatta giustizia, se non gli viene accordato il suo, tutto il suo territorio fino alle Alpi, fino all'Adriatico, che nell'estremo punto nord-est prende il nome di Quarnaro.

« Voi potete farvi mallevadore che l'Italia costituita così nella sua *unità naturale* sarà all'Europa raro esem-

pio di pace, di giustizia, di moderazione, e ritornerà davvero, ma allora soltanto, *efficace stromento di civiltà universale.*

« Quanto diciamo è di tale evidenza, che una Diplomazia imparziale non potrebbe negarlo.

« In nome adunque delle popolazioni delle nostre provincie vessate in modo crudele dall'Austria, e per amore degl'interessi e della dignità nazionale, noi vi preghiamo, Eccellenza, e insieme a Voi preghiamo l'intero Consiglio dei Ministri e il suo Capo : — *date alla questione di Trieste e dell'Istria, che è a dire del* Confine orientale, *tutta la importanza che merita;* portatela sul terreno vasto dell'interesse europeo, e *vincerete di lunga mano ogni resistenza; chè la stessa gravità ed urgenza della cosa, suggeriranno i mezzi sicuri di vincere.*

« Col nuovo assetto che va necessariamente a prendere l'Europa, è interesse della civiltà che ci sia un'Italia soddisfatta e forte; ma tale non sarà mai senza la frontiera delle Alpi Retiche, Carniche e Giulie, e senza i porti che la natura le offre sulle coste dell'Istria, a compenso di quelli che le ha negato sulla restante costa adriatica che corre da Otranto a Grado.

« La nazione tiene gli occhi rivolti all'esercito ed alla flotta; pensa che una mossa sollecita, ardita, dandoci il possesso di quelle terre, renderebbe più agevole il compito della diplomazia e offrirebbe alle popolazioni la bramata occasione di smentire co' fatti i dubbii che alcuno ancora si ostina di muovere sul loro conto.

« Nel ripetervi adunque l'alta fiducia che abbiamo in voi, nell'intero Consiglio dei Ministri e nell'illustre suo Capo, non vi taceremo la speranza che la memoria del grande Cavour ispiri e al Governo e al Comando dell'armata di terra e di mare, deliberazioni pronte, concordi ed energiche, quali sono richieste dall'interesse e dall'onore dell'Italia che aspetta, ma sente in ogni sua parte piena la vita, e vuole essere intera, per esistere non solo, ma per occupare il posto che ormai le compete in Europa. »

Giuseppe Mazzini

Il più importante di questi appelli, che i figli delle terre irredente volgevano al loro Re e ai suoi ministri, fu dettato da Carlo Combi, l'infaticabile campione dell'italianità della sua Istria e di Trieste.

È un documento forte e commovente, dal quale traspare la profondità d'un sentimento indomabile, mentre dalla più sicura dottrina trae nerbo e potenza di suggestione il ragionamento.

Ecco questa memoria, che sarà letta sempre come una magnifica sintesi delle ragioni degli istriani e degli interessi dell'Italia; fu presentata il giorno 11 agosto di quell'anno 1866 a Bettino Ricasoli, allora Presidente del Consiglio:

« Perchè l'Italia sia guarentigia di pace all'Europa, conviene ricomporla a famiglia politica in tutta la sua unità tipica. Monca e quindi scontenta e bramosa di altri eventi, ella avrebbe in sè la ragione, la necessità di nuovi dissidii e conflitti. Ogni signoria cisalpina, non italiana, sarebbe offesa e pericolo a lei, e peggio ancora la schiavitù della sua politica, impedita nel più largo e più fruttuoso e più nobile sviluppo, e nominatamente nella libera scelta delle alleanze, dal bisogno precipuo d'integrare lo Stato.

« Ora, le Alpi che formano l'eterno confine della penisola italiana, girano a tergo dell'Istria non meno che nel Piemonte, nella Lombardia e nella Venezia più propriamente detta. Anzi quel tratto che inchiude nell'Italia queste provincie, dette fino da Roma la *Venezia Superiore,* pigliò bene a ragione il nome di *Alpi Venete,* mantenutosi assieme a quello di *Giulie,* ch'è non meno italiano e glorioso, attraverso a tutti i tempi.

« Dal Tricorno, il gigante alpino che si alza sopra le scaturigini dell'Isonzo, corrono ésse tra le regioni della Drava, della Sava e della Culpa e quelle dell'Adriatico; fra contrade che mandano il tributo delle loro acque ai piani del Danubio e quindi al mar Nero, e le terre che s'inchinano sullo stesso continente italiano e i cui fiumi si confondono nello stesso mare con quelli della vallata padana. La natura adunque non fu incerta nemmeno sui termini orientali d'Italia, elevando sì notevole

barriera a separare paesi che in tutto il loro aspetto recisamente si differenziano, sì che anche l'occhio profano scorge tosto, allo stesso calore dell'aria, alla temperatura, alla vegetazione, quanto va disgiunto od unito per legge inalterabile.

« L'Isonzo, l'aulico confine dell'Italia, impostole da Vienna, è fiumicello che rimarrebbesi pressochè ignorato, ove all'Austria, che è astuta nelle sue previsioni, non fosse caduto in mente di formare, poc'oltre alla sua sponda destra, una distinta amministrazione per la luogotenenza imperiale di Venezia. Allora pure che su quel fiume imperavano i conti di Gorizia e poi gli arciducali d'Austria di faccia alla Veneta Repubblica, non era già tutto il suo corso il confine dei due dominii, ma altre acque ancor minori, e fossati e segni di privati poderi più addentro nella pianura e nei monti del Friuli. Quelli adunque che appresero in confuso ad arrestare la Venezia al suo oriente in sui margini di un rigagnolo, dovrebbero, per mostrarsi conseguenti alle loro reminiscenze storiche, cedere all'Austria anche la riva destra dell'Isonzo, già accordatale, per la fretta degli ordinamenti non definiti nella formazione del napoleonico Regno d'Italia, quando pure, a fronte di ciò, si annetteva al Regno stesso il dipartimento dell'Istria.

« Cessino quindi alla fine tali nozioni di geografia d'Italia, le quali non abbiano altro fondamento che nelle insidiose mire delle cancellerie austriache. La geografia della nostra patria va per noi imparata dalla natura che ce l'ha fatta e non da quanto vorrebbe l'Austria per serbarsi le sue lusinghe di rivincita. E conoscere e volere casa nostra è il primo nostro dovere, nè le civili nazioni potrebbero non ammettere ch'esso è pure un diritto nostro.

« E quali popolazioni stanziano su questa estrema regione d'Italia? Si prendano ad esame le stesse statistiche austriache, e si vedrà come, all'infuori di alcune rustiche tribù di slavi sparseci sui monti dal turbine degli eventi, tutto sia qui italiano. Prima ancora che Roma portasse sulle vette dell'Alpe Giulia le sue aquile vittoriose, un fiorente popolo italico di cui v'hanno memo-

rie non poche, abitava queste contrade: popolo italico della cui lingua si hanno ancora preziosi avanzi nel dialetto di alcune parti dell'Istria, e che fuso da prima col popolo latino e poi col veneto, si mantenne così saldo nel suo genio nazionale, da durare incorrotto tra i più gravi pericoli, e in sulla porta dei barbari, e con razze straniere propriamente a ridosso, e nell'oblio sciagurato degli stessi fratelli, in quel lungo periodo di schiavitù austriaca che decorse dai trattati di Vienna.

« L'Istria, che è una parte distinta della regione italiana d'oltre Isonzo nè va confusa coll'Istria amministrativa a cui furono aggregate anche popolazioni transalpine, l'Istria nella sua unità naturale e storica e colla sua capitale Trieste, conta di popolazione italiana ben oltre i due terzi, sì che per la stessa ragione del numero pretende a buon diritto d'essere annoverata fra le famiglie etniche d'Italia.

« Ma che sono poi gli Slavi che troviamo sugli ultimi lembi del nostro confine, come ne troviamo nel Friuli occidentale e troviamo Francesi nella Valle d'Aosta e Albanesi nelle terre napoletane?

« Sono Slavi di venti e più stirpi, non già scesivi a mano armata, ma pacificamente importativi dai dominatori di queste provincie per popolare le terre disertate dalle guerre e dalle pesti. Avvenne appena nell'ottocento il primo trasporto di siffatta gente, e poi man mano fino al secolo XVII a più di cento riprese, le cui epoche sono segnate con esattezza dalla patria storiografia: opera infelice a cui fu intesa particolarmente la repubblica di Venezia, che in luogo di permettere si facessero fitti gli Slavi nella Dalmazia, qui nell'Istria li traduceva, dove tutto era pronto a togliere loro la nativa fierezza e italianarli. Stranieri fra loro fino a non intendersi e stranieri agli Slavi d'oltre Alpe, essi sono foglie staccate dall'albero di loro nazione, e nessuno per fermo avrà potenza di rinverdirle sul ramo da cui furono scosse. Essi vissero e vivono senza storia, senza memorie, senza istituzioni, tutt'altro che lieti di loro origine e desiderosi di essere equiparati a noi. Veneratori del leone di San Marco e memori di quel mite reggimento, im-

precano all'Austria che li ridusse all'indigenza, nè mancherebbero per sicuro, tolta che fosse loro la paura del carnefice, di votare tutti e di grand'animo, non meno degli Italiani, l'unione al Regno d'Italia.

« Non sorge invece un villaggio in cui si agiti un po' di vita civile, il quale non sia prettamente italiano. Il carattere nazionale è spiccatissimo in ogni sua esteriore manifestazione. Il vestito, gli usi, le tradizioni, le leggende, i canti, i proverbii sono italiani; italiana l'architettura dall'umile casolare al palazzo pretorio, alla cattedrale; italiani il pennello e lo scalpello che decorano i tempii e i pubblici edifizii; italiane le istituzioni tutte di beneficenza, di istruzione, di chiesa; italiane non meno le fraglie del popolo che le accademie degli studiosi; italiano il pulpito e italiano il teatro; italiane infine le leggi, di cui si hanno luminosi documenti fino dal milleduecento in quegli statuti municipali foggiati alla romana, che regolavano la vita civile di questi paesi, mentre in non poche illustri parti della rimanente Italia non vi aveva che signori feudatarii e plebe inconscia di sè, del suo passato e del suo avvenire. E bellissimi nomi vanta l'Istria tra i migliori ingegni d'Italia. Chi non conosce il Vergerio e il Flaccio, tanto celebri nella storia della Riforma, il Sartorio, caposcuola delle scienze mediche, il Muzio, emulo del Davanzati, l'economista Carli, il Carpaccio e le sue tele, le musiche del Tartini, a non dire di cento altri che di qui partirono ai seggi più onorati nelle università di Padova, di Pisa, di Bologna e di Roma?

« La civiltà dunque è tutta nostra, nostro tutto che costituisce la vita di un popolo, il suo decoro, il suo diritto a corrispondenza di affezioni e di cure presso i fratelli; e ciò dai più lontani tempi fino a noi, dai tempi in cui sorsero qui i grandi monumenti di Roma fino a questi giorni nei quali, se la povertà fu retaggio di noi Istriani, non c'è venuto meno il sentimento per ogni italiana grandezza, come lo attestano le costanti nostre aspirazioni, associate con fatti ad ogni opera patriottica che sia stata prodotta per affermare l'Italia, e punite dallo straniero colle carceri, coi bandi, con ogni maniera

di tirannie; aspirazioni di cui certo non sono ultima prova gli iterati scioglimenti delle nostre Diete e dei nostri Consigli municipali, con esempio superiore ad ogni altro nell'impero austriaco, anche solo in ragione di numero e di confronto a provincie cento volte più popolose e alle stesse provincie italiane compagne nel servaggio: aspirazioni infine largamente tradotte nel più bell'atto nazionale da quella numerosa schiera di giovani nostri, che accorse presta sotto le armi d'Italia, e che già ebbe a suggellare con la vita l'amore della patria comune.

« In che dunque saremmo da meno degli altri, per subire l'indicibile sciagura di vederci sacrificati all'Austria, di portare ancora le catene del secolare nostro nemico, mentre ogni altra famiglia italica avrebbe trovato pietà e giustizia?

« Con Roma, queste nostre provincie furono sempre regione d'Italia, e fuori di dubbio la più gelosa, come lo provano i monumenti militari di cui ammiriamo ancora i numerosi avanzi, e che lungo tutta questa frontiera aveva eretto il genio romano di contro alle nazioni d'oltralpe. E quando queste, fiaccata la potenza dell'impero, irruppero di qui a depredare ed asservire l'Italia, furono le genti della Venezia marina e dell'Istria, che meglio d'ogni altra ne salvarono il nome costituendosi a reggimento di liberi comuni (i primi comuni italiani dell'evo medio) sotto la nominale signoria di Bisanzio. Continuò poscia sempre generosa la lotta contro gli stranieri, Longobardi, Slavi, Avari, Unni, Saraceni, sì che sappiamo fino da allora affidato l'onore del veneto vessillo o, come dicevasi in quei tempi, l'onore del beato Marco, alle galee e alle armi alleate degli Istriani. Nè il feudalismo della campagna, imposto da Carlo Magno, franse i tradizionali propositi di questa provincia, chè, sebbene italiana fosse la corona a cui ne veniva ascritto il territorio rustico, i municipii preferirono Venezia e pugnarono, per lungo volgere d'anni, con tanta tenacità e concordia di voleri contro la signoria dei marchesi e contro il succedutovi patriarcato di Aquileia che fino dal millequattrocento si trovò anche l'Istria marchesale sotto il diretto dominio della Repubblica.

« Che se Trieste seguì per fatale necessità di tempi altro destino, costretta a dedicarsi al protettorato degli arciduchi d'Austria, quale libero comune che continuò a dominarsi da sè e ad esercitare perfino i diritti internazionali, ciò nulla toglie all'indirizzo storico della parte principale di questa regione ch'è l'Istria e che restò sempre, senza interruzione qualsiasi, legata alla fortuna della più italiana potenza d'Italia.

« I nipoti dei prodi che militarono a Legnano e a Salvore (le più splendide battaglie della storia degli italiani) vanno pur essi superbi della più bella e legittima nobiltà, nè questa dovrebbe essere disconosciuta da alcuno dei fratelli, i quali, a dire senz'ira il vero, non hanno tutti intieramente pure le memorie dei loro avi, per quella maledizione delle guerre civili e degli invocati stranieri, di cui la piccola Istria non si macchiò mai, e senza la quale vergogna essa potè lunghi secoli brandire armi repubblicane per glorie italiane, mentre altrove in Italia si faceva corteggio a francesi, spagnoli e tedeschi dominatori.

. . . .

« Tanta è la nostra fiducia che siffatto ordine di considerazioni basti di per sè solo a rendere piena ragione del nostro assunto, che di null'altro facciamo richiesta agli uomini di Stato, che non sia lo studio dell'importanza strategica della frontiera orientale d'Italia; lo studio della necessità in cui versiamo, di prendere le nostre posizioni sull'Adriatico, per riparare la lunghissima costa della penisola, che corre dalle venete lagune a Santa Maria di Leuca. Possiamo noi italiani pretendere meno dagli italiani?

« Dalla sella di Saifnitz sopra Tarvisio (la precipua fortezza che Napoleone I proponevasi di edificare allo schermo d'Italia) sino al promontorio di Fianona, apronsi tre varchi nel grembo dell'Alpe Giulia, cioè quelli del Predil e di Clana-Fiume ai due lati e il centrale di Nauporto o di Adelsberga, ed è attraverso a quest'ultimo che fila la via maestra dell'Austria verso il mezzogiorno, è di qui che sull'unica strada ferrata la quale tragittasi oltre la intiera cinta delle Alpi nostre, si versa

propriamente dal mezzo della monarchia austriaca, come avvenne pure da ultimo, il nerbo delle sue forze contro l'Italia.

« Ora la linea dell'Isonzo non copre alcuno di questi passi, e nettamente lo disse il gran capitano che schiuse gli eventi dell'età nostra. Se l'Italia non vuole le più gelose chiavi del regno nelle mani dell'Austria, se non vuole insediata questa sul nostro suolo al più esposto suo fianco, signora delle alture che dominano l'Isonzo e della pianura del Frigido ossia del Vipaco che è una continuazione naturale di quella del Friuli, è mestieri che sull'Alpe Giulia, ch'è quanto a dire sul proprio confine geografico, pianti pure il proprio confine strategico, come suggeriva e pressava si facesse il maresciallo Marmont già governatore di queste provincie. E a tale officio di difesa si presta mirabilmente l'Istria, posta com'è di fronte allo sbocco del varco principale, e di fianco così alla vallata del Frigido come all'altro passo di Clana o di Lippa. Campo naturalmente asserragliato dai monti della Vena e del Caldera, essa ci permette di impiegare un corpo del doppio minore del nemico per sbarrargli l'ingresso del regno; essa può realizzare il progetto di un quadrilatero italiano sugli ultimi nostri confini d'oriente, in quella avventurosa posizione, che, mentre comprende tutto ch'è nostro, è ad un tempo l'unica per tutta coprire l'Italia dal suo lato orientale. Bene a ragione dunque il primo Napoleone la segnalava siccome il complemento del regno italiano dopo averla già fino dal 1797 chiamata provincia importantissima della Venezia.

« Nè basta la necessità del sistema difensivo terrestre, chè l'altra della tutela delle nostre coste è di uguale e forse maggiore momento.

« Da Aquileia a Lecce, quale costa, confine marittimo non abbiamo noi a difendere! Sarebbe dunque sommo difetto di non possedere una flotta nell'Adriatico, e sommo errore crederci regno solidamente costituito senza che la nostra flotta in quelle acque superasse di forze l'austriaca...

« Poco giusto potrebbe sembrare a taluno quanto viene affermato intorno ai rapporti germanici del com-

mercio di Trieste. L'erroneo asserto messo innanzi nel Parlamento italiano da illustre generale e ministro, s'ebbe già contro le proteste dei Triestini, e le proteste furono lasciate sussistere in tutto il loro valore dalla stessa Dieta di quella città quando, ammonita dal Governo a disdirle, coraggiosa vi si rifiutava e però veniva sciolta. E noi pensiamo innanzi tutto chè saranno bene i Triestini i giudici più competenti dei loro interessi.

« Ormai il gran fatto, su cui è vano chiudere gli occhi, sta in ciò che la Germania commerciale va tutta a settentrione. Ivi i suoi porti naturali di Amburgo, Brema e Lubecca; ivi le relazioni con la Francia, coll'Inghilterra, col Belgio, con l'Olanda, colla Scandinavia, colla Russia e coi paesi transatlantici dove ha diretti rapporti quasi unicamente per mezzo di quelli emporii; ivi una triplice linea di strade ferrate che fanno pendere i suoi mercantili interessi verso il Baltico e particolarmente verso il mar del Nord, a tutta ragione detto germanico; ivi la defluenza delle principali vie fluviali della patria alemanna; ivi gli aiuti di fianco, che già vanno ed andranno meglio in appresso, degli stessi porti di Marsiglia e Genova; ivi lo sfogo della corrente centrale dei commerci italiani, appena siano aperte alla locomotiva le Alpi della Svizzera e del Tirolo sull'antica strada veneziana di Norimberga; ivi infine la Prussia, che terrà l'egemonia politica ed economica della nazione germanica.

« Quale necessaria connessione invece del porto triestino con quei paesi, se perfino a Lubiana, a brevissimo tratto dall'Adriatico, giungono da Amburgo i coloniali; se i manifattori di Boemia e Moravia reclamano quella città come il loro principale stabilimento; se gli stessi centralisti di Vienna, instando per la soppressione del portofranco di Trieste, fanno palese il loro interesse di piegare a un solo versante commerciale anche la Germania austriaca; se infine non è già la Germania a tergo di Trieste, ma sì la Slavia con la Carniola e con parte della Carinzia e di Stiria?

« E dopo ciò, sarà necessario a Trieste di rimanersi congiunta a uno Stato che ha sì poco interesse economico di tenerla, e sì poca voglia e forza di giovarla?

« E di tal modo se la Slavia, la quale è sveglia anch'essa e balda di giovanili spiriti, va incontro all'avvenire, farà tutto suo nell'Adriatico, che potrà o vorrà allora l'Italia? Sostare è prudenza se ciò che non tocchiamo in presente non ci può mai sfuggire in appresso; ma non così quando urge il pericolo di non conseguirlo mai più.

« Difatti l'Italia troverebbe qui oltre alle già discorse difese della sua frontiera, spertissimi marinai, ricchi boschi per le costruzioni navali, carbon fossile. E vedemmo quindi l'Istria anche per questo formare parte del primo Regno d'Italia allora pure che Gorizia e Trieste n'erano escluse, e una strada militare esservi stipulata nei trattati internazionali, condottavi con molto interessamento da quel Governo. E quando si formarono sotto il diretto dominio di Francia le provvisorie provincie illiriche, mostruosa amalgama di genti e di cose disformi, lo stesso Governo italiano appoggiava insistentemente i voti e le proteste dell'Istria a non essergli sottratta, e otteneva per allora gli fossero mantenute almeno le leve dei marinai e le amministrazioni delle saline e dei boschi...

« Se in noi parla assieme alla ragione l'affetto, non ci crediamo men giusti argomentatori di chi impone silenzio al cuore, e a questo prezzo, ma non senza offendere in uno la logica dell'onore nazionale, si dà pregio di riposato ingegno e di saggezza. Ma tra la cieca passione che esige l'impossibile purchè ne venga arma di partito, e la singolare saggezza di chi pregusta, come pure udimmo in questi giorni, la buona amistà d'Italia con l'Austria signora di provincie e di frontiere italiane, e i cordiali nostri rapporti coi fucilatori dei naufraghi di Lissa, ancor padroni del già sempre nostro Adriatico, vi è una saggezza ben diversa, la saggezza di chi si rispetta e rispetta meglio la nazione, confortandola a non mostrarsi al disotto del suo nome e della sua fortuna, a non abdicare ai suoi più vitali interessi, solo perchè men facile dell'addormirsi nell'ingloriosa quiete ne sia il conseguimento. »

Alte e virili parole, che non valsero tuttavia a far mutar corso agli eventi. L'ora delle terre irredente non era matura...

VII

LA GUERRA DEL 1866

Il piano di guerra — Le conseguenze di Sadowa — Un altro memoriale a Vittorio Emanuele — Il programma di Ricasoli — Lissa — L'appello degli istriani all'Italia — L'obbiettivo di Bismarck — L'«obbedisco» di Garibaldi — Le trattative di pace.

La campagna del '66 s'iniziò con tristi auspicî. L'animo era alto: ma la preparazione militare non era adeguata all'ardua impresa.

Nella condotta della guerra i pareri dei dirigenti, com'è noto, erano purtroppo discordi. E tutti sanno quali funeste conseguenze abbiano avuto queste disparità di vedute e le competizioni personali e l'illogico frazionamento del comando.

Si era molto parlato d'uno sbarco di volontarî in Dalmazia; e il Re era sempre stato favorevole a questo disegno.

Teodoro von Bernhardi, inviato della Prussia al campo italiano, dà conto nelle sue Memorie d'interessantissime comunicazioni fatte a lui da Vittorio Emanuele.

Il Re gli disse che già due anni prima aveva voluto imprendere la liberazione di Venezia e delle altre terre, compiere una spedizione in Dalmazia e muovere contro Vienna. Avrebbe divisato di far tutto ciò anche senza aiuto d'altri; ma tutti i suoi generali s'erano dichiarati contrarî.

Comunque, nel '66 si era abbandonato l'idea della spedizione in Dalmazia, con grande rincrescimento di Garibaldi, il quale invece fu inviato coi suoi volontarî nel Trentino.

La guerra era appena iniziata : e già il destino delle armi si dichiarava contrario. Custoza fu una sconfitta, senza dubbio; ma non aveva tutta l'importanza che le fu attribuita. I dissidî s'acuirono e le operazioni restarono interrotte.

Il 3 luglio, sull'altro teatro della guerra, avveniva la gran decisione : Sadowa. Francesco Giuseppe chiedeva a Napoleone di farsi mediatore di pace, offrendo la Venezia. L'imperatore dei francesi si rivolse all'Italia e alla Prussia perchè sospendessero le ostilità.

L'offerta di Napoleone arrivò al campo italiano il 5 luglio e suscitò la più viva contrarietà. L'idea di restar sotto il colpo della sconfitta e d'accettare il Veneto come un'elemosina appariva inaccettabile.

Gli echi di questo stato d'animo non mancano. Tra le *Lettere e documenti* del barone Ricasoli figura con la data dell'8 luglio 1866 un appunto, ch'era scritto di mano dell'illustre statista, e diceva come in ogni parte d'Italia le popolazioni si sentissero umiliate e abbattute per il fatto che Venezia sarebbe ceduta per mezzo della Francia « senza neppur parlare del Tirolo italiano e degli altri paesi i quali appartengono all'Italia tanto per diritto nazionale quanto per necessità di difesa ».

E il giorno seguente Ricasoli telegrafava a Visconti-Venosta, ministro degli Esteri, al Quartier Generale :

« Mi confermo sempre più dobbiamo mantenere nostro programma, e che S. M. non lo abbandoni nell'interesse stesso Corona, Dinastia. Faccia che si occupi Tirolo risolutamente, efficacemente, cosa impossibile se si persiste adoperare volontarii soli. Flotta partita. Vorrei avesse truppe sbarco per avere risultato efficace. Tempo prezioso per utilizzare nostre forze... Nulla cambiato nella situazione politica : specialmente paese sente umiliazione; spera Re, Governo mantengano dignità. Interesse Italia, salute Italia, continuazione guerra. »

Gli irredenti mandavano intanto a Vittorio Emanuele un altro appello, firmato da istriani, triestini, goriziani, trentini. Era del tenore seguente :

« Sire! Quando la Maestà Vostra lasciava la Capitale

per mettersi alla testa del valoroso esercito e dei volontari, le provincie italiane occupate dall'Austria. Vi mandavano, col mezzo dei loro emigrati, la espressione dei più fervidi voti e della più grande fiducia nel compimento dei destini d'Italia.

« A quei voti, a quella fiducia corrisponderà sicuramente il trionfo delle armi, se straordinarie complicazioni politiche non ne arrestino per isventura il corso.

« Ma, sia che l'Italia riacquisti per forza di armi ciò che le spetta, sia che l'Austria ridotta allo stremo si ritiri dalla lotta, tutta la terra italiana dev'essere sgombra dallo straniero, e la intiera cerchia delle alpi, nostro naturale confine, dev'essere in nostro potere.

« Le popolazioni delle quali siamo interpreti presso di Voi, nostro Re, ritengono fermamente che tale sia il Vostro volere, in pieno accordo col volere della nazione; nè potrebbe essere altrimenti, dacchè lo domandano e la sicurezza del Regno e la tutela dei più vitali interessi politici ed economici dell'Italia.

« Gl'Istriani, i Triestini, i Trentini, custodi naturali dei nostri confini, già attestarono coi fatti quanto possa su loro il sentirsi italiani : i Veneti non sanno disgiungere la loro causa da quella di fratelli coi quali ebbero finora comune il troppo duro servaggio.

« Questi sentimenti, questi voti, che sono, osiamo dirlo, sentimenti e voti dell'intiera nazione, noi Vi presentiamo riverenti, o Sire, sicuri che saranno accolti con quella italiana grandezza d'animo che rende la Maestà Vostra amata e benedetta da tutti. »

Bettino Ricasoli, dal canto suo, insisteva : non solamente per il Trentino, ma per l'Istria. E mandava a Visconti-Venosta, il 12 luglio, questa lettera significativa :

« Caro collega. Domani avrò il piacere di rivederla. Non vedo inconveniente nella lettera che ella propone di fare scrivere dal Re a S. M. l'Imperatore, purchè gl'interessi italiani vi sieno sostenuti con accorgimento, e la questione delle frontiere vi sia presentata sotto il vero interesse dell'avvenire della nostra nazione. Io non posso recedere dalle prime idee. Non è soltanto il Tirolo ita-

liano che ci occorre, ma ben anche l'Istria. Senza l'Istria avremo l'Austria sempre padrona nell'Adriatico. Conviene profittare di questa occasione unica piuttosto che rara per disfare ogni ingerenza dell'Austria nell'Adriatico. Questo è un punto agli occhi miei capitale, e sul quale conviene insistere.

« Se la lettera del Re avrà lo sviluppo delle varie considerazioni d'interesse italiano, io convengo della opportunità. Importa che il Re si mostri interprete vero degli interessi nazionali, e sia fin d'ora il precursore degli atti del suo Governo. Del resto, domani tratteremo questa materia, e ci porremo d'accordo.

« Intanto è vitale condurre la guerra in modo da agevolare alle future negoziazioni di pace il conseguimento del fine... »

Infatti, il giorno susseguente Ricasoli era al campo. Nel suo Diario egli narra con queste parole il programma che fu sottoposto al Re:

« Alle 6 ant. mi reco dal Re. Vi trovo il generale La Marmora e Visconti. Sopravvengono Cialdini, il Ministro della Marina e della Guerra. Le materie a discutersi sono:

« 1ª Posizione politica, e in quanto la posizione politica costringa le operazioni militari, necessità di conquistare il Tirolo e l'Istria, se vogliamo che la pace ne sanzioni il pacifico e durevole possesso. Necessità di mostrarsi alla Prussia alleati utili e fedeli.

« 2ª Agli intenti che sopra, l'esercito sarà diviso in due parti. Una più forte inseguirà il nemico... L'altra parte dell'esercito farà l'assedio di Verona... La parte destinata ad inseguire il nemico fuori il territorio nazionale, staccherà una divisione per occupare l'Istria.

« 3ª Garibaldi con i suoi volontarj per ora proseguirà l'opera cominciata di azione sul Tirolo; in seguito nello sviluppo della guerra sarà chiamato ad operare nella Croazia e nell'Ungheria.

« 4ª La flotta ha ordine di fare il maggior male al nemico, e sopratutto distruggerne la flotta e rendersi padrona dell'Adriatico ».

Il Re e il Consiglio approvano tutto. Ricasoli torna a

Firenze e scrive subito a Visconti-Venosta che conta su lui perchè il programma stabilito non subisca deviazioni.

E poi scrive ancora:

« Sebbene siamo minacciati di un armistizio molto più rapido che non si poteva desiderare, io insisterò pur sempre in quelle operazioni che vennero stabilite la mattina del 13 corrente; perchè più temiamo prossimo l'armistizio e più dobbiamo spingerci innanzi in ispecie con le operazioni più feconde.

« Quando fondatamente si potesse credere così prossimo l'armistizio, da dovere temere di non avere tempo di compiere cose lunghe, io penso che si dovrebbe subito assicurare l'occupazione di quei territori che poco possiamo sperare di avere se non li occupiamo, e per me insisto a dire e a proclamare che dessi sono due, Tirolo ed Istria. Io credo che l'uno e l'altro possono essere occupati in pochi giorni da oggi. Quanto a Trieste, ricordisi che il generale Cialdini disse che vi avrebbe distaccata una divisione; disse che avrebbe preso pur seco i volontari con Garibaldi ».

Cialdini rispose a quanto Ricasoli s'attendeva da lui: e vi rispose largamente, come risulta da questo scritto ch'egli inviò il 19 luglio al Presidente del Consiglio:

« Ho ricevuto stasera sua lettera di questa mattina. Faccio partire stanotte una divisione per Trento, altre tre per Trieste. Hanno ordine camminare a marcie forzate ed arrivare a qualunque costo ed in qualsiasi modo. Però rifletta V. E. che tutti i ponti sul Piave, Livenza e Tagliamento sono rotti, che si tratta di sette o otto marcie faticosissime, quand'anche non s'incontrino altre difficoltà. Veda V. E. di ordinare al nostro inviato che parte pel quartiere generale prussiano, di ritardare suo viaggio cadendo ammalato in qualche sito, onde guadagnare tre o quattro giorni. »

E il giorno appresso Cialdini mandava al generale Raffaele Cadorna queste precise istruzioni:

« Bisogna occupare Trieste con nostre truppe al più presto possibile. Ho perciò determinato che la S. V. parta immediatamente col suo corpo d'armata a quel-

la volta e colla massima celerità possibile, tenendo la strada che le sembri migliore per arrivare più presto.

« Lasci gli zaini, i carri e tutto ciò che possa esserle d'impedimento nella marcia, e che d'altra parte non le sia assolutamente indispensabile, importando sovra tutto, come già dissi, che ella giunga nel più breve tempo a Trieste ».

Vittorio Emanuele, quando ebbe notizia che queste istruzioni erano state inviate, esultò. E Ricasoli scriveva ancora a Visconti-Venosta, insistendo nel concetto di non transigere per Trieste e per il Trentino.

Cialdini, dal canto suo, spingeva con tutto il vigore le operazioni militari, mandando al generale Cadorna queste più particolareggiate istruzioni:

« Sono soddisfatto della celerità colla quale avanza. Desidero e spero che la S. V. continuerà nello stesso modo... Se il nemico abbandonò Gorizia, come io presumo, e si trova già a due o tre marce lontano, ella farà occupare Gorizia da una divisione... Colle altre due divisioni andrà ad occupare Trieste, avvertendo però di tener la truppa accampata fuori sulle alture attornianti la città, nella quale farei entrare solo la forza necessaria per mantener l'ordine, custodire le porte, impadronirsi del porto, dei docks, stabilimenti pubblici, ecc.

« Ma se le truppe nemiche si mantenessero ferme a Gorizia, la S. V. andrà ad attaccarle colle tre divisioni, e dopo averle battute il più vigorosamente che potrà, le farà inseguire da una divisione, e colle altre si spingerà su Trieste...

« Resta a parlare dell'occupazione di Trieste.

« Libero di ogni pensiero dalla parte di Gorizia, perchè ritirate o battute le forze nemiche che vi erano, ella nel dirigersi su Trieste s'informerà bene delle truppe austriache esistenti nell'Istria, e prenderà in conseguenza le opportune precauzioni.

« Non conviene per nessun titolo di offendere o disgustare la popolazione di Trieste, e importa che ella si limiti a far danno soltanto agli interessi austriaci, ri-

spettando quelli della città e del commercio di Trieste...

« Nel mattino del 20 vi fu una battaglia navale gravissima fra la nostra flotta e la flotta austriaca... Non c'è grande speranza di appoggio da parte della flotta nell'occupazione di Trieste ».

Lissa aveva gettato il suo peso funesto sulla bilancia della guerra. Ricasoli intendeva che dell'occupazione di Trieste non si poteva più parlare; tuttavia sperava di poter far valere ancora i diritti italiani sull'Istria.

Gli istriani s'attaccavano essi pure a questo ultimo filo di speranza. L'*Appello degli istriani all'Italia,* scritto da Carlo Combi e lanciato in quei tristi giorni, cominciava con queste parole:

« Oggi che alla breve ragione delle armi segue lo studio delle condizioni più opportune ad assicurare la pace di Europa, non v'è interesse italiano il quale non abbia diritto di farsi udire, non v'ha causa di qualsivoglia parte d'Italia, la quale non meriti di essere compresa appieno, perchè gli uomini di stato, in tanta maturanza di civiltà, abbiano a risolverla secondo il giudizio della pubblica opinione.

« Noi Istriani, piccola famiglia della nazione italiana, durata fra mille sciagure sulle rive dell'Adria superiore e ai piedi dell'Alpe Giulia, noi pure facciamo appello alla coscienza, alla saggezza d'Italia; noi pure invochiamo a favor nostro e suo il sommo principio nazionale e la sovranità del suffragio del popolo ».

L'eloquente appello faceva a grandi tratti la storia dell'Istria romana e veneta. Non v'ha fatto d'arme, in terra o in mare, — diceva, — segnato dalle venete storie, che non ci rechi illustri ricordi del valore di capitani istriani; e vivono ancora le famiglie loro...

Svolgeva poi le ragioni della propria sicurezza, che dovevano spinger l'Italia ad assicurarsi quelle terre, che Napoleone chiamò « il complemento del regno italiano ».

Seguivano queste parole profetiche, alle quali do-

Ingresso di Vittorio Emanuele a Brescia - 1859

po mezzo secolo i fatti dovevano dare così evidente rilievo:

« Non tutti misurano le conseguenze della indisputabile necessità, non tutti pongono mente, che noi non terremmo flotta nell'Adriatico, senza aver nostro sul mare stesso un vero porto, un vero arsenale di guerra, e che questo porto e questo arsenale assieme non possiamo lusingarci di conseguirlo nè da Venezia, nè da Ancona, nè da Brindisi, che sono pure il meglio che si abbia a ciò in su quel lido: lido basso, piano e sabbioso, senza sviluppo d'insenature, con rade mal sicure ed ancoraggi pochi ed infidi, incerto, instabile, profondamente corroso e smarginato da gran copia di fiumi, di canali e di stagni, nonchè esposto ai venti levantini, che ne contrastano la navigazione...

« Dove mai vi sarebbe modo, come pur dovrebbesi, di formarne fortezze primarie, per custodirvi le ricchezze di quell'arsenale, senza di cui il porto stesso è pressochè nulla?

« Ma è bensì Pola che ci dà pienamente quanto ci occorre: Pola ch'è testa di ponte di Ancona, come già lo fu di Ravenna e Venezia; Pola che ben può dirsi la Spezia dell'Adriatico, e con posizione strategica ancor più felice, aprendosi il vasto e sicuro e ben difendibile suo porto propriamente sulla punta estrema di quel campo naturale dell'Istria che sta sì dappresso ai varchi dell'Alpe Giulia, e s'intramette, come a dividerne il mare non meno delle terre e delle nazioni che là s'incontrano, fra il golfo di Venezia e il Quarnaro che Italia chiude.

« Occupando quel porto, fossimo pur battuti al confine, noi saremmo in grado di rifare le nostre sorti. Padroni dell'Adria invero, noi di là ricondurremmo al campo e sui fianchi del nemico le nuove schiere, le munizioni e provvigioni nostre e varremmo a tagliargli le vie dei rinforzi, a staccarlo dalle basi di Carniola e Croazia. E tutto ciò senza rischio, perocchè negli ultimi casi è sempre da Pola che riporteremmo in seconda linea, dietro il Po e sull'Appennino, le nostre divisioni dell'Istria. »

Profetico nel misurare l'importanza suprema della costa orientale per la potenza navale dell'Italia, il Com-

bi ebbe lo spirito ugualmente divinatore nel preannunziare le sorti che l'Austria avrebbe riserbato agli irredenti.

« Per l'Istria, — egli scriveva, — è questione suprema di vita o di morte. Ed invero ben presentiamo noi, che l'Austria sarebbe tutta nel già tentato divisamento di spegnere la nostra italianità, per toglierci dal cuore degli italiani e sopprimere così l'incentivo delle affezioni patriottiche alla loro politica. Quindi e scuole e tribunali fatti tedeschi o slavi, e una burocrazia straniera, investita di pieni poteri a infliggerci ogni guisa di tormenti ».

Poi, sollevandosi ad accenti di alta fierezza italiana, l'appello degli istriani diceva:

« Noi siamo forti, se volenti: abbiamo esercito e flotta, il cui valore fu provato, e se ci mancò la fortuna, non subimmo per nulla alcuno di que' disastri, che costringono a ritirarsi dal cimento e permettono di piegare il capo al destino senza arrossire. Non ci fermeremmo anzi alle spalle di un nemico, che, prostrato altrove, leva di qui le tende per rivalicare le Alpi? Dove dunque la ragione dell'atteggiarsi a vinti e spandere ignobili lamenti e più ignobili consigli di rassegnazione?

« Più delle sconfitte, in ogni modo nuoce le molte volte alle sorti di un popolo la esiguità degli spiriti. Il nostro giovine regno, che tanto ebbe d'uopo del soccorso straniero, non può aspirare a potenza senza glorie assolutamente proprie. La virtù delle armi, che pure abbiamo pronta a mostrarsi anche negli effetti, è condizione indispensabile a cementare l'unità della nazione, avvegnachè altrimenti il più legittimo orgoglio resti insoddisfatto, e i partiti addoppiino passioni e pericoli allo Stato, e il Governo si faccia molle nella umiliata sua coscienza e nello spregio che lo incoglie in casa e fuori ».

Parole fulgide di verità, parole troppo lungamente obliate! E dopo questi nobili accenti di fierezza italiana, dopo questa mirabile prova d'alto senno politico, gli istriani formulavano una commovente dichiarazione, in cui è racchiuso tutto quello spirito di sacrificio che

fu sempre la caratteristica generosa e genuina di tutto il pensiero e di tutta l'azione degli irredenti. Ecco quelle parole, che meritano d'essere incise in un marmo nelle terre ricongiunte all'Italia:

«*Noi ci sentiamo la virtù di sottoscrivere di gran cuore a qualunque nostra condanna di schiavitù, se questo richieda il bene dell'intiera nazione. Ma ciò non è. È invece l'interesse appunto della nazione tutta, che domanda sia rivendicato al Regno il baluardo dell'Alpe Giulia, e non sia esclusa l'Italia dall'Adriatico.* »

Ma l'appello dell'Istria, il grido di dolore degli altri irredenti, le superstiti speranze del governo italiano: tutto fu vano. E vani furono i successi di Garibaldi e di Medici, che puntavano su Trento...

L'ostacolo che sorse aveva un nome: Bismarck. « Condotta più indegna, — scrisse il Bonghi, — di quella che tenne la Prussia verso di noi dalla battaglia di Sadowa fino alla conclusione della pace, non si potrebbe pensare ».

Bismarck voleva lasciare aperta la porta dell'avvenire di fronte all'Austria; e sopratutto voleva non averla contraria nell'inevitabile guerra di domani con la Francia. Le spese del futuro accordo tra Prussia ed Austria dovevano intanto essere pagate dall'Italia.

Bismarck conclude la tregua di cinque giorni, senza darne notizia agli alleati italiani. L'annunzio ne arriva a Vittorio Emanuele il 20 luglio: il giorno di Lissa.

Il generale Govone, mandato in fretta al campo prussiano, vi giunse a cose fatte. L'armistizio di Nikolsburg era firmato. L'Italia,— affermava Bismarck, — non poteva negare il suo assenso, poi che otteneva la Venezia.

Govone mandò a Visconti-Venosta una relazione, in cui è contenuto questo passo:

« ... Aggiunse il conte di Bismarck avere anche mal compreso come nulla fosse stato tentato dalla nostra potente flotta sopra Trieste; Trieste che era necessità all'Austria difendere, consacrandovi parte considerevole delle forze che poterono così marciare su Vienna. Il conte di Bismarck apprezzò le ragioni che movevano il

governo del Re a chiedere il Tirolo e le altre popolazioni italiane. Ma disse che ciò potrebbe riservarsi per altre future contingenze: che però, ove la guerra dovesse ancora venire ripresa, allora più l'Italia prendesse di provincie austriache, tanto meglio sarebbe; ed avendogli chiesto se per tale eventualità egli sarebbe disposto a dare alla portata del nostro trattato maggiore estensione comprendendo nella parola Venezia il Trentino e l'Istria, di cui gli toccai più leggermente, egli mi rispose di sì, e mi autorizzò, dietro mia domanda, a dichiararlo ufficialmente a V. E. Si procederebbe ad un articolo addizionale al nostro trattato.

« Ma non debbo nascondere a V. E. che la Prussia sente quanta gloria e quali vantaggi abbia ormai guadagnato nella sua breve guerra. Sente come lo scopo a cui tendeva sia, non che raggiunto, d'assai oltrepassato...

« In tali circostanze la mia missione presso Re Guglielmo non ha alcuna possibilità di felice esito. Ho tuttavia chiesto al conte di Bismarck che cosa farebbe la Prussia nel caso che l'Italia rifiutasse di aderire all'armistizio del 2 agosto firmato dalla Prussia colla riserva della ratifica dell'Italia. Egli mi rispose che lo scopo della guerra previsto dal trattato dell'8 aprile era raggiunto, e che quindi la Prussia avrebbe invocato l'articolo 4 (se ben ricordo), secondo il quale il consenso delle parti contraenti all'armistizio od alla pace non potrebbe esser negato quando l'Italia avesse la Venezia, e la Prussia tenesse in mano un territorio corrispondente della Monarchia austriaca. Quando stavo per prendere congedo dal conte di Bismarck, egli mi disse: — Posso ora, generale, chiederle ufficialmente il consenso dell'Italia? — Risposi: — Poichè l'armistizio deve cominciare solo il 2 agosto, io telegraferò a Firenze. »

Il Consiglio della Corona, convocato a Ferrara, stabilì che nel trattare la pace si mettesse in campo una nuova delimitazione di confine. In un colloquio con Michelangelo Castelli, Vittorio Emanuele diceva:

— Ricasoli dice che sino a che l'Austria possiede un palmo di terra italiana, non sarà mai pace duratura, e

che bisogna finirla, che la Nazione lo vuole, e se non si fa, vi sarà una rivoluzione nell'interno...

Ma ogni forte proposito s'infranse contro la realtà: l'Italia dovette concludere a sua volta una tregua d'armi per otto giorni, a cominciare dal 25 luglio.

Quei giorni, — scrive Pietro Silva, — durante i quali si dovevano discutere le condizioni dell'armistizio, furono tra i più angosciosi, e posero l'Italia in pericolo gravissimo: il governo italiano voleva ricevere la Venezia direttamente, e non per il tramite di Napoleone, e voleva che l'armistizio fosse sulla base dell'*uti possidetis,* cioè conservando il Trentino e le terre oltre Isonzo. L'arciduca Alberto seccamente dichiarò che la condizione prima doveva essere lo sgombro immediato degli italiani dalle terre oltre l'Isonzo e dal Trentino, e a un certo momento voleva ottenere anche lo sgombro del Friuli. Il contegno dell'arciduca Alberto era minaccioso, lasciava trasparire il desiderio di riprendere la guerra interrotta a Custoza, e la minaccia appariva tanto più grave, in quanto verso l'Isonzo affluivano a grandi masse le truppe austriache che l'armistizio con la Prussia lasciava libere.

Che fare? Il governo di Firenze e il Re, fieramente irritati contro la Prussia, avrebbero voluto continuare la guerra anche soli. Ma sarebbe stata follia. Cialdini dall'Isonzo scriveva disperato che il suo esercito mancava di viveri e di scarpe, e parlava di probabile disastro. L'Imperatore Napoleone avrebbe abbandonato l'Italia al proprio destino, dato che il governo italiano non voleva ascoltare i suoi consigli di venire all'armistizio. Intanto una decisione urgeva; il Comando austriaco pretendeva lo sgombro di tutte le terre non venete per la mattina del 10 agosto, e voleva una risposta entro il giorno 8. Di fronte alla situazione terribile, La Marmora, nella sua qualità di ministro al campo, dopo un colloquio col Re prende su di sè tutta la responsabilità di accettare le condizioni austriache, e il giorno 8 telegrafa a Medici, la mattina del 9 a Garibaldi, di eseguire la ritirata dal Trentino.

Garibaldi rispose: *obbedisco*. Cadorna, che vittoriosamente combatteva a Versa, nel Friuli Orientale, dovette egli pure fermarsi. Il 12 agosto fu firmato l'armistizio a Cormons.

Vennero le discussioni per la pace, a Vienna. Si fece l'estremo tentativo: si fece presente che le frontiere volute dall'Austria, non determinate da confini naturali, potevano creare imbarazzi ai due governi; e si volle lasciar aperta la porta ad eventuali rettifiche.

Ma il plenipotenziario austriaco dichiarò che il suo Governo non acconsentiva ad inserire nell'articolo relativo alle frontiere la riserva di addivenire a negoziati per una rettificazione ulteriore.

Tutte le insistenze furono vane: e l'Italia dovette chinare il capo.

VIII

DOPO LA PACE DI VIENNA

Un altro appello a Ricasoli — Lo sdegno di Mazzini — Un commento di Aurelio Saffi — I tentativi di snazionalizzazione a Trieste — L'Austria in Dalmazia — Vittorio Emanuele saluta la bandiera degli irredenti — Le dimostrazioni di Padova — Una smentita ufficiosa — La relazione di Mancini — La lotta per i diritti storici di Trieste.

La pace di Vienna fu conclusa. Istriani, triestini, goriziani, pur colpiti dal più fiero dolore, non disperarono dell'avvenire: e presentarono a Ricasoli l'*Appello degli istriani all'Italia*, accompagnato da un nuovo memoriale, in cui dicevano:

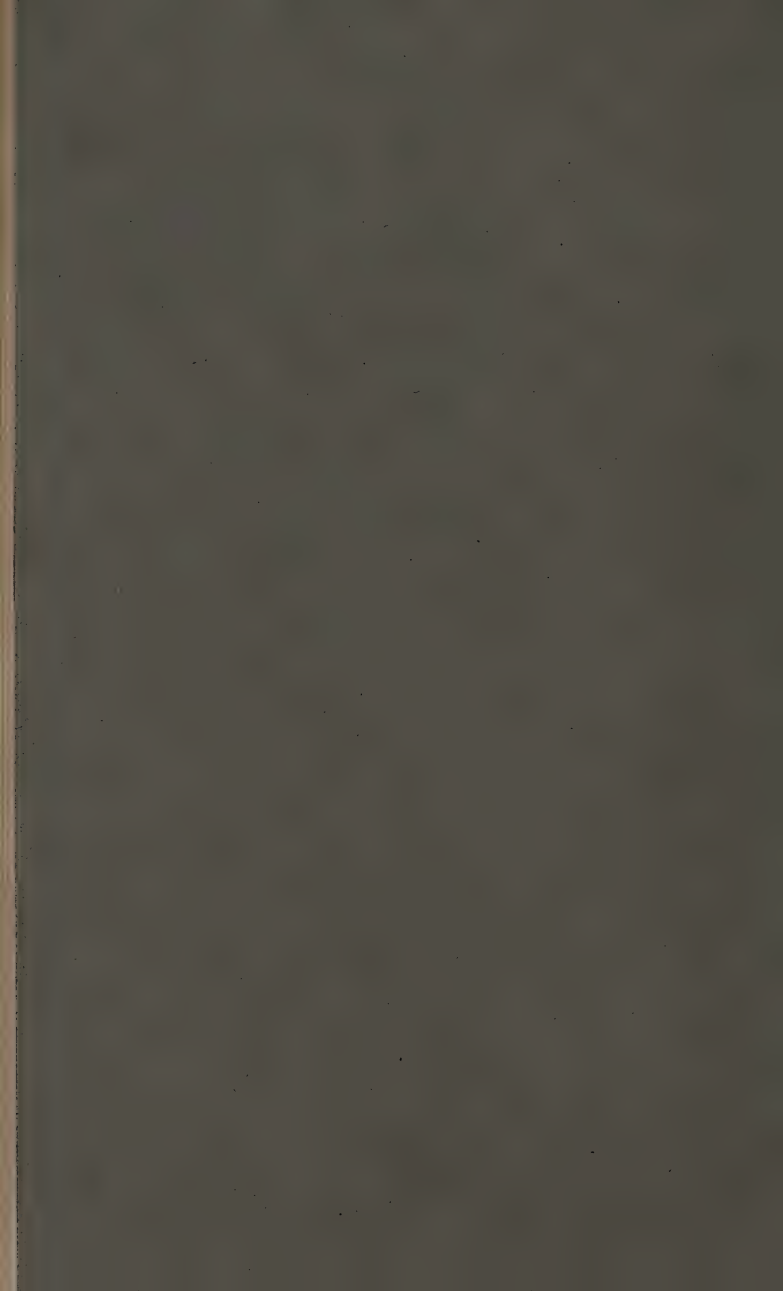
« Eccellenza! L'atto qui unito, che ci venne dall'Istria, manca ora pur troppo di valore pratico, ma potendolo avere in appresso, crediamo di non doverci rifiutare al datoci incarico di presentarlo all'Eccellenza Vostra, che, accogliendolo, vorrà in tanta estremità di casi scusarne la commossa parola.

« Dopo ciò corre a noi in questi supremi momenti obbligo assai più imperioso, comecchè amarissimo, e questo è di richiamare l'attenzione del Governo italiano su alcune condizioni, le quali, pur rimanendo ancora sotto il dominio austriaco i paesi italiani d'oltre Isonzo, vanno impreteribilmente stipulate a loro riguardo nel prossimo trattato di pace.

« L'Istria, i cui commerci sono pressochè nulli coll'interno dell'Austria, come lo riconobbe quel Governo medesimo, ponendola fuori d'ogni suo sistema doganale, smercia i suoi prodotti (vini, olî, legna, pietre, carbon fossile, ecc., ed ora anche il sale eccedente la *li-*

mitazione) quasi esclusivamente nel Veneto, da cui trae poi non pochi articoli di consumo. Non si tratta dunque di due provincie, che economicamente possano in qualche modo vivere a sè, come era il caso della Lombardia e della Venezia, dopo Villafranca e Zurigo. L'Istria è per così dire contado di Venezia, e ben più che di Trieste, a cui concorrono maggiormente i Comuni de' suoi distretti superiori. Sarebbe dunque ultima rovina per essa che anco nei riguardi commerciali le fosse il Veneto paese estero, ossia ciò che non le fu mai in verun tempo, nemmeno allora che se ne operò nel 1810 quell'unica, brevissima e meramente nominale separazione, che fu la costituzione delle provincie franco-illiriche sotto il diretto dominio del primo Napoleone. Il Governo italiano prenderà certo tutte quelle disposizioni di guarentigia che crederà più opportune per ovviare agli abusi, ma terrà fermo all'assoluta impossibilità di scindere, mediante barriere doganali, contrade italiane che formarono sempre una sola regione economica.

« D'altra parte la pesca, il piccolo costeggio, le costruzioni navali ed altre simili industrie, che fanno della Venezia marittima e delle coste dell'Istria uno scalo promiscuo non altrimenti che su di un lago indivisibile, reclamano le maggiori franchigie; — le reciproche leggi d'indigenato fra abitanti vincolati da sì numerosi e da sì intimi rapporti di famiglia, non debbono accrescere le difficoltà e i danni delle frontiere innaturali; — il traffico dei prodotti delle terre possedute da cittadini italiani o da sudditi austriaci oltre il rispettivo confine politico, non può non essere argomento di speciali stipulazioni; — alla nostra gioventù non deve esser interdetto di frequentare le scuole d'Italia, non deve essere imposto l'iniquo giogo degli insegnamenti in lingua straniera; — ai patriotti che qui vennero a cooperare al vantaggio della causa italiana va ad ogni costo assicurato il salvo ritorno alle loro famiglie e ai loro interessi; — è debito infine di giustizia e di onore pel Governo italiano di riservare nel modo più acconcio tutta la questione nazionale su quelle parti tanto importanti d'Italia, valendosi

Generale Alfonso La Marmora

a tal uopo dei molti argomenti che porge lo scritto che qui si accompagna.

« Nè a parecchi degli indicati oggetti da contratto internazionale, come navigazione, commercio, sudditanze miste, amnistia, mancano precedenti nelle stesse relazioni fra Italia ed Austria, come vedesi dai trattati di Campoformio, di Lunéville, di Fontainebleau, di Presburgo, di Vienna (1809). E se allora se ne incaricò la Francia, non è a dubitare del più serio impegno in oggi del ministero di S. M. il Re d'Italia, sì naturalmente chiamato ad assumere il patrocinio d'ogni provincia italiana.

« E però noi, in nome d'Istria, Trieste e Gorizia, ne facciamo espressa e pienamente fiduciosa domanda, forti della coscienza di rappresentare popolazioni, che meritarono non meno di ogni altra in Italia la loro liberazione dalla soggezione straniera ».

Conclusa la pace, gli irredenti mandarono ai loro connazionali del Regno un altro appello, col quale invocavano che non scomparisse dagli occhi e dal cuore della nazione la causa delle terre ancora soggette allo straniero. E tracciavano questo programma d'azione agli italiani: tenere sveglia la memoria di ciò che abbiamo ancora a rivendicare; adoperarsi a tradurla in coscienza dei nostri più urgenti interessi; invigilare l'Austria nelle sue operazioni offensive su quel geloso fianco del Regno; contenerne, col patrocinio della civiltà, il barbaro governo di genti nostre; mandare, insomma, prima delle armi, la pubblica opinione al conquisto delle nostre frontiere centrali e orientali, e del nostro Adriatico.

Alla notizia della pace, Mazzini arse di sdegno. Scrisse che il popolo doveva rifiutarla e accusar di tradimento chi l'avesse segnata.

« Il pensiero di Trieste e di Trento, — scrisse Aurelio Saffi di Mazzini, — condannate a rimanersi in balìa dello straniero quando l'Italia risorgeva ad unità di nazione, gli era assidua cura all'anima contristata dalle delusioni che gli sfiorirono le più care speranze della vi-

ta; e il dolore delle sorti incompiute e della vostra immeritata sventura lo accompagnò sino all'ultim'ora del viver suo.

« Nei tre anni che, dopo la catastrofe di Aspromonte, precedettero la guerra del '66, egli aveva rivolto tutta l'attività di cui era capace, — coadiuvato dal fiore degli esuli trentini e istriani già militi delle patrie lotte, — per iniziare dalle loro valli la prova finale della comune riscossa. Sull'Alpi Giulie dovea sorgere, secondo gl'intendimenti suoi, il vessillo della integrità dell'Italia e della emancipazione delle nazionalità spogliate, com'essa, del retaggio delle patrie loro dalla dominazione austriaca da un lato e dalla barbarie ottomana dall'altro. I calcoli di una politica paurosa di liberi moti popolari e cedevole ai divieti di una diplomazia intesa a mantenerci in sua tutela, impedirono che l'insurrezione facesse strada ad una guerra schiettamente nazionale e immune da ingerenze d'interessi non nostri. Nè l'esule magnanimo cessò per questo dall'additare, cogli argomenti del previdente pensiero, — dacchè gli era stata attraversata l'azione, — al Governo che reggeva le nostre sorti, la via, che sola poteva condurre alla vittoria e sollevare nello stesso tempo l'Italia al grado di ministra di indipendenza e libertà ai popoli della Penisola Slavo-Ellenica; i quali, in quel supremo momento, guardavano ad essa come ad auspice della loro salute.

« I consigli di Giuseppe Mazzini passarono purtroppo inascoltati e ne seguirono, coll'abbandono di Trento e di Trieste, i danni e le vergogne che tutti sanno. Ma la sua parola, informata alla perenne virtù del vero, sopravvive ai nostri errori e sarà, quando che sia, conforto e guida alle riparazioni aspettate. »

Sin dal primo annunzio degli armistizi che nell'agosto 1866 troncarono le speranze italiane, Mazzini aveva scritto queste memorabili parole :

« Disonore e rovina! è disonore l'abbandonare terre italiane quando si hanno mezzi per rivendicarle; disonore il riconsegnare alle vendette nemiche paesi nostri, ai quali s'è fatto il dì prima sventolare dinanzi la bandiera della libertà, provocandone gli applausi e la

fiducia nell'avvenire; disonore il rimandare a casa un esercito di prodi con la leggenda in fronte: battuto due volte, su terra e mare; disonore il dichiarare proprietà dell'Austria le rupi umide ancora del sangue dei nostri volontari; disonore il confermare da per noi stessi la sentenza d'Europa, che l'Italia sola è impotente a rivendicare il proprio diritto: disonore, disonore supremo, il far questo per cenno altrui.

« È rovina il decretare inevitabile la necessità di una nuova guerra fra due o tre anni, e lasciare anzitratto al nemico il terreno e le posizioni che devono servirgli di base e dargli le più forti probabilità di vittoria...

« Le Alpi Giulie sono nostre come le Carniche, delle quali sono appendice. Il litorale istriano è la parte orientale, il compimento del litorale veneto. Nostro è l'alto Friuli. Per condizioni etnografiche, politiche e commerciali, nostra è l'Istria; necessaria all'Italia, come sono necessari i porti della Dalmazia agli slavi meridionali. Nostra è Trieste: nostra è Postoina e la Carsia.

« Nostro, se mai terra italiana fu nostra, è il Trentino: nostro fino al di là di Brunopoli, alla cinta delle Alpi Retiche. Là sono le Alpi interne o Prealpi; e nostre sono le acque che ne discendono a versarsi, da un lato nell'Adige, dall'altro nell'Adda, nell'Oglio, nel Chiese, e tutte poi nel Po e nel Golfo Veneto. E la natura, gli ulivi, gli agrumi, le frutta meridionali, la temperatura, a contrasto con la valle dell'Inn, parlano a noi e al viaggiatore straniero d'Italia, ricordando la X Regione Italica della geografia romana d'Augusto. E italiane vi sono le tradizioni, le civili abitudini; italiane le relazioni economiche; italiane le linee naturali del sistema di comunicazione; e italiana è la lingua...

« E sebbene, quando fra due o tre anni, esauriti nelle finanze e infiacchiti dalle intime lotte e spenta, per coscienza di colpe, ogni virtù di entusiasmo, dovrete, costretti dall'agitazione dei buoni, riassalire o resistere all'assalto altrui, voi troverete l'Austria più forte di prima, non solamente rifatta nell'armi e negli ordigni oggi scomposti, ma, — e per opera vostra, — potente dell'assenso di popoli, che fremevano ieri battaglia contr'es-

sa e non aspettavano se non un segnale e una mano fraterna da voi. — Divelto dalla Confederazione Germanica e abbandonato probabilmente anche dai sei o sette milioni di abitanti di famiglia teutonica che vorranno accentrarsi alla Grande Germania, l'Impero, a vivere, è oggi costretto a farsi slavo e si farà tale, accarezzando anche gli slavi meridionali, i quali, certi di padroneggiare l'impero, vi saranno accaniti nemici quando voi lo minaccerete ».

In fondo a tutti i cuori italiani il pensiero dell'avvenire restava. Minghetti, scrivendo a Ricasoli delle elezioni generali da farsi dopo la pace, affermava come nel programma governativo convenisse dichiarare che non si rinunciava a nulla per l'avvenire.

Il deputato Molinari, in una lettera agli istriani ed ai triestini, li incuorava a non disperare. L'Italia, egli diceva, fatta più studiosa delle proprie condizioni naturali e dei proprii interessi, comprenderà come alla sua sicurezza non siano tollerabili gli artificiali confini che le si impongono, come la Venezia diseredata del suo mare sia uno scherno, come rinunciare ai porti ed ai seni in cui si specchiano le città irredente, sia quanto rinunciare all'Adriatico, quanto mettersi in un mare italiano alla discrezione dello straniero. E fatta accorta di tutto ciò, alla prima occasione l'Italia vendicherà a Pola la sconfitta di Lissa...

Nicomede Bianchi, presidente del Comitato per i soldati feriti, scriveva:

« Per la pace testè conchiusa dal Regno d'Italia coll'Impero Austriaco è cessata l'opera soccorrevole del Comitato negli Ospedali per i soldati feriti nell'ultima guerra. Ma perciò non è compiuto a pieno l'impegno da esso assunto fino dal 1859, poichè rimangono in possesso dell'Austria buona parte delle Alpi, Trento, Gorizia, Trieste e Pola, col vagheggiato dominio dell'Adriatico. Se pertanto giova di perdurare fedeli al proposito di mantenere in vita il Comitato sino al completo assetto dei confini nazionali, importa anche di provvedere onde nel periodo di aspettativa che credibilmente può essere di non breve durata, non stia inoperoso... »

L'Austria aveva perduto nella guerra del '66 ancora una parte cospicua dei suoi possedimenti italiani; essa volle con ogni mezzo premunirsi contro la perdita del resto.

La strana mentalità delle sfere dirigenti di Vienna ritenne possibile l'opera di snazionalizzazione delle terre italiane soggette ancora all'Austria; e s'accinse a compierla ad ogni costo.

L'esempio di quanto l'Austria tentò a Trieste può dare un'idea di quest'opera, continuata per mezzo secolo con tenacia e con durezza inflessibili.

La prima idea del governo austriaco fu questa : metamorfosare gli italiani di Trieste in altrettanti tedeschi.

Si videro allora piovere a Trieste da ogni parte dell'Impero i più prettamente tedeschi tra i funzionarî governativi. Liberi professionisti e commercianti di nazionalità tedesca scesero sulle rive dell'Adriatico e vi piantarono le tende. Giornali scritti in tedesco sorsero come per virtù d'incanto in una città la cui popolazione non capiva quella lingua. Associazioni dal nome tedesco apersero le ricche sale all'esiguo contingente dei loro soci. Insomma fu preparata tutta una costosa organizzazione, che aiutata dalla prospettiva di prebende e di onorificenze doveva compiere il miracolo di generalizzare tra la cittadinanza la nuova lingua importata.

« Lo Stato, — narra Mario Alberti, — creò soltanto scuole tedesche, assunse nella burocrazia soltanto impiegati tedeschi, con quale tormento per le popolazioni autoctone si può ben capire. Ma queste popolazioni autoctone reagirono : alle scuole tedesche contrapposero, con proprio sacrifizio finanziario, scuole italiane. Le scuole tedesche furono disertate; le italiane, affollatissime, crebbero di numero. In breve giro di tempo anche la burocrazia tedesca, venendo a contatto con gli italiani, dei quali doveva per forza apprendere la lingua se voleva farsi intendere, da colonizzatrice quale doveva essere la sua funzione, si trasformava in colonizzata. L'ambiente operava il suo incanto. I figli degli imperiali regi impiegati tedeschi, mandati a Trieste per trasformare la città in una rocca teutonica, si assimilarono così presto

alla popolazione italiana, da sentirsi in breve ora essi pure italiani e da protestare contro le ingiustizie austriache a danno degli italiani. Alla terza generazione i figli dei colonizzatori tedeschi di Trieste erano irredentisti. L'opera del Governo viennese era così fallita ».

Così finì quel tentativo. Ma l'Austria non disarma facilmente. Il fallimento della prima prova non aveva guarito il governo viennese: esso cercò una ricetta migliore.

Il nuovo ragionamento che fecero a Vienna fu questo: se i triestini si ostinano a voler parlare italiano, lasciamoli fare. Che cosa è in fondo il linguaggio? Meno che niente, quando non è il simbolo d'un indirizzo politico. Trieste seguiti pure a parlar italiano, purchè dimostri di sentirsi austriaca.

« Italiani con l'Austria »: era questa la nuova formola che il governo di Vienna aveva escogitato per la trasformazione dell'indocile Trieste. Cominciò allora il reclutamento di tutti gli ambiziosi, di tutti gli avidi, di tutti i malcontenti, di tutti gli spostati, di tutti i dissidenti. Titoli nobiliari, croci cavalleresche, cariche ben retribuite, promozioni fulminee, carriere assicurate, denari contanti: queste furono le merci correnti, offerte dal governo austriaco, nella gran fiera delle coscienze ch'esso aveva indetto a Trieste.

È certo che non tutti restarono spartanamente refrattarî alle ghiotte esibizioni; ma la sparuta minoranza che consentì a lasciarsi legare alla greppia austriaca non alterò in alcun modo visibile la magnifica compagine del sentimento italiano. La popolazione, più tenace e più ardente che mai, continuò nella sua lotta e lasciò i pochi rinnegati nel più squallido isolamento.

Dopo quest'altro clamoroso insuccesso del governo di Vienna, fu organizzato l'ultimo tentativo. Se i triestini non vogliono diventar tedeschi, — così ragionavano le alte sfere governative, — se non vogliono essere italiani con l'Austria, bisogna sommergerli sotto una marea slava, che cancelli il carattere nazionale di quella ostinata città.

L'elemento slavo, che a Trieste era scarsamente dis-

seminato nel cosidetto « territorio », vale a dire nei pochi villaggi alpestri del circondario, divenne così ad un tratto, per l'opera favoreggiatrice del governo, una quantità non trascurabile. Quei pochi slavi indigeni divennero il centro d'una larghissima importazione di altri slavi reclutati in ogni parte dell'impero. Croati, boemi, ruteni, carniolini, carintiani : tutte le sfumature della razza slava servivano ad ingrossar le schiere che avrebbero dovuto un giorno costituire la maggioranza etnica di Trieste.

Tutti gli impieghi pubblici, ed anche quegli impieghi privati che dipendevano da elementi ligî al governo, furono dati agli slavi espressamente importati. Guardie di polizia, ferrovieri, operai dei cantieri : tutte le schiere lavoratrici pagate direttamente o indirettamente dal governo dovevano essere composte di slavi.

Che importava ai reggitori austriaci se quell'esercito slavo guardava più volentieri verso Pietroburgo che verso Vienna? Le velleità irredentiste del panslavismo si smorzavano agevolmente per effetto dei tangibili argomenti della benevolenza governativa. L'Austria a Trieste aveva un programma immediato da espletare; poco si curava della fede più o meno discutibile e delle mire lontane dei suoi nuovi strumenti, se essi le servivano subito a sopraffare l'odiato spirito d'italianità. *Divide et impera* è l'antico motto austriaco...

Questo ultimo attentato del governo austriaco all'italianità di Trieste era il più pericoloso di tutti. Contro il saldo elemento italiano veniva scatenato un elemento nuovo, giovane, ricco di forza d'espansione, libero da ogni scrupolo nella scelta dei mezzi. La lotta fu accanita. Le sempre nuove ondate di slavi, che dall'azione governativa venivano spinte contro la città, erano aiutate da sempre nuove forze finanziarie che venivano alla loro volta importate : Praga, Zagabria e ogni altro centro di slavismo, piantavano a Trieste le filiali dei loro maggiori istituti. Tutto fu messo in opera; e se l'italianità di Trieste potè ancora uscire incolume dall'aspra guerra, lo si deve alla magnifica forza di resistenza e all'incrollabile fede di quella popolazione.

Questo fu il piano di guerra che l'Austria applicò sostanzialmente in tutte le terre italiane a lei soggette, mutando soltanto i particolari a seconda delle diverse condizioni locali.

In Dalmazia, primo doloroso campo sperimentale dell'opera snazionalizzatrice, l'Austria si valse dei croati e instillò ad essi l'odio contro l'elemento italiano.

Franco Caburi, che per la lunga permanenza a Vienna in qualità di corrispondente di giornali italiani conosce a fondo i retroscena della politica austriaca, scrisse a questo proposito:

« Speculando sulla diversità di razza e di nazionalità gli organi governativi incominciarono col provocare gelosie fra le due stirpi accordando ai croati diritti e privilegi che eglino non si erano mai sognati di chiedere, destando nella loro coscienza sogni ed ambizioni che non avevano mai conosciuto, e manifestando in vario modo la propria antipatia per l'elemento italiano, per la lingua italiana e per la coltura italiana. E quando l'ambiente fu bene avvelenato e le orde del popolo croato, fanatizzate dai preti, furono pronte a sostenere la lotta sul terreno amministrativo, il governo di Vienna per ogni buon conto mandò loro in aiuto anche i suoi gendarmi e persino le sue corazzate, che coi cannoni puntati contro le città dalmate assistettero alla scalata di quegli antichi Comuni italiani.

« Ogni forma di terrorismo, di violenza e di sopraffazione venne adottata dai funzionari del Governo per vincere la resistenza degli italiani, per tenere a bada gli audaci, per spaventare i più fiacchi, per corrompere i più vili; e così una alla volta caddero nelle mani dei croati tutte le ridenti città venete della Dalmazia.

« Una sola resistette eroicamente, — Zara, — e della grandezza del suo eroismo possono avere un'idea solo coloro che hanno potuto seguire giorno per giorno le tristi vicende della sua lotta senza tregua, i suoi sacrifizî, sopportati con tranquilla rassegnazione, e le infamie onde è stata sempre tormentata dalla ignobile viltà dei suoi oppressori ».

Come nella Dalmazia, come a Trieste, così in di-

Bettino Ricasoli

verse forme ma con identico obbiettivo di spietata snazionalizzazione infierì in tutte le terre italiane l'azione del governo austriaco.

Le popolazioni, dopo l'amara delusione della pace di Vienna, raccolsero le loro forze e attesero giustizia dall'avvenire. Forti e serene nel loro sacrificio, esse guardavano senza invidia i più fortunati fratelli del Veneto, riuniti ormai alla madre comune: e con cuore veramente fraterno parteciparono alle esultanze della regione redenta.

Quando Vittorio Emanuele fece il suo ingresso in Udine redenta, nel corteo si notava una grande schiera di triestini, goriziani e istriani, recanti una bandiera abbrunata. Sulla bandiera portata da uno dei Mille, triestino, si leggeva la scritta: *Trieste ed Istria*.

Il Re, allo sfilare del numeroso stuolo, salutò ripetutamente il vessillo; e rivolto al sindaco di Udine, espresse sentimenti di vivo interesse per le sorti di quei paesi.

La bandiera venne poi depositata nel palazzo municipale, col seguente scritto:

« Triestini, istriani e goriziani, tuttora schiavi dello straniero, questo vessillo d'Italia, che, coperto a lutto, figurava nel corteo del nostro Re, depositiamo in custodia, per serbarlo a figurare nel dì (che speriamo prossimo) in cui la sospirata unione del Regno d'Italia si avveri ».

Nello stesso giorno gli irredenti presentavano al Re questo indirizzo:

« Sire! Permettete che noi pure, in mezzo a questo popolo esultante, vi umiliamo i sensi di quella devozione e di quell'affetto, pei quali Trieste, nostra città natale, non è seconda a nessuna altra città d'Italia.

« Questo affetto, o Sire, è il solo, ma ad un tempo il più ineffabile conforto che rimanga alla patria nostra, la quale non vive che della speranza di vedere in breve spezzati i suoi ceppi e di essere congiunta alle sue cento italiche sorelle.

« Possa, o Sire, spuntare fra poco quel giorno so-

spirato, nel quale la sacra bandiera tricolore, smessa la gramaglia, sventolerà sulla torre di San Giusto, simbolo di redenzione e di gloria ».

A Padova, all'entrata solenne del Re, tra i gonfaloni delle cento città d'Italia figuravano quelli di Aquileia, Grado, Gradisca, Gorizia, Trieste, Capodistria, Pola e Albona, coi nomi, stemmi e colori.

Una commissione, preposta dal Governo al soccorso degli emigrati italiani di Roma, del Trentino e dell'Istria, andò incontro al Re con due bandiere nazionali, l'una con lo stemma di Trento e l'altra con quello di Pola, accolte con vivissimi applausi dalla popolazione.

Nè là soltanto figurarono le bandiere d'Italia e del Trentino, chè molte altre se ne videro esposte dalle finestre delle case, e tutte velate a lutto in segno di partecipazione al dolore di famiglie italiane ancora divise dalla madre patria.

Gli emigrati e gli studenti presentarono indirizzi al Re; e il municipio deliberò di far incidere sul monumento eretto ai martiri caduti per la unità d'Italia il nome di quel Leonardo D'Andri da Capodistria, del cui valore parlano con alto encomio i rapporti ufficiali della battaglia di Custoza.

L'Italia ufficiale non dimenticava. Bettino Ricasoli, Presidente del Consiglio, dichiarava in una circolare ai prefetti, che il Regno attendeva le occasioni propizie a conseguire ciò che ancora gli mancava...

A Vienna tutte queste manifestazioni suscitavano malumore : e per trarre in inganno l'opinione pubblica, il governo austriaco fece inserire nei giornali viennesi una nota del tenore seguente :

« Notizie da Firenze annunziano che il ministro presidente barone Ricasoli ha notificato ai corifei degli italianissimi di Trieste ed Istria, che il Re ha giudicato assai sfavorevolmente la loro condotta, essendo ferma volontà del Re di aver non solo pace, ma eziandio amicizia con l'Austria ».

Ma l'ufficiosa *Nazione* di Firenze s'affrettava a dichiarare la notizia viennese affatto priva di fondamento.

E il *Corriere della Venezia* aggiungeva:

« Queste parole del diario officioso di Firenze non sono agli occhi nostri senza importanza. Sta bene che il governo trovi, anche indirettamente, la maniera di far comprendere che l'Italia non ha mai inteso di abbandonare i suoi diritti su provincie che sono tuttora rimaste sotto il dominio austriaco.

« Il Trentino, che chiude gli sbocchi delle Alpi, Trieste e l'Istria che ci debbono assicurare il possesso dell'Adriatico, sono provincie che non possiamo lasciare per lungo tempo disgiunte dal resto d'Italia.

« Senza essere tacciati di soverchie impazienze, si può dire che risolute le altre questioni, la nostra politica estera deve intendere con ogni efficacia alla soluzione di quest'ultima parte del programma nazionale. Per ora non può dirsi per quali vie noi raggiungeremo questa meta desiderata non meno delle altre, nè da quali complicazioni europee sorgerà per noi il mezzo di raggiungerla. Certo è non pertanto che la peggiore di tutte le cose sarebbe quella di distogliere la nostra attenzione e gli studii nostri da questo, che è pure un grande problema da risolvere ed un gran dovere da compiere.

« Oggi prevalgono, ed è giusto, le questioni amministrative e quelle che si riferiscono al riordinamento del Regno; ma queste, se debbono essere cagione di prosperità e di forza all'interno, debbono essere altresì aiuto e mezzo ad acquistare all'Italia quel tanto di lei che ancor rimane sotto la dominazione straniera ».

La questione delle frontiere doveva avere un'eco importante alla Camera italiana. Nella seduta dell'11 febbraio 1867, Pasquale Stanislao Mancini riferì sul Trattato di pace di Vienna: e nella sua relazione erano queste parole:

« Se non fu compiuto il programma tracciato nelle istruzioni del 3 aprile [1], anzi neanche fu consentita la

[1] Queste istruzioni, mandate dal ministro italiano degli Èsteri al rappresentante d'Italia a Berlino, indicavano quale fine dell'alleanza con la Prussia «*la cessione al regno d'Italia dei territorî soggetti all'Austria*».

riunione alle provincie venete cedute di un vicino territorio, reclamato non solo per la duplice considerazione della nazionalità e della sicurezza delle frontiere, ma benanche perchè già quasi interamente acquistato col sangue dei nostri combattenti; tuttavia il nostro Governo non mancò di sostenere nei negoziati quest'ultima reclamazione, come ne fanno fede specialmente una nota verbale del nostro ministro a Parigi, del 30 luglio, ed una relazione del 2 ottobre del nostro abile plenipotenziario a Vienna, il quale pose nella maggior luce le ragioni geografiche, storiche, etnografiche, strategiche ed economiche che dimostravano quel territorio incontrastabilmente italiano.

« Lasciando all'azione del tempo ed alla logica applicazione de' principii provvedere meglio agl'interessi delle popolazioni, è da sperare almeno che mentre la commissione istituita dalle due Potenze contraenti è occupata a tracciare la linea di confine, possano le medesime consentire a quelle locali rettificazioni e facilitazioni, che sono imperiosamente richieste per rendere non disagiato il *modus vivendi* degli abitanti finitimi della frontiera ».

A Trieste, intanto, l'Austria imprendeva un'altra forma d'oppressione: iniziava nel campo amministrativo quella sistematica opera di disconoscimento dei diritti storici della città, che doveva spingere fino agli estremi confini.

La Dieta triestina insorse; ma da Vienna risposero che non si trovavano in grado d'entrare in discussioni storiche. Sorse allora Francesco Hermet, l'autorevole capo del partito nazionale triestino, affermando: « i diritti storici, desunti dal patto fondamentale, sono diritti imprescrittibili che non si possono nè abrogare, nè alienare in nessuna maniera, senza togliere e spezzare quel nodo per cui Trieste appartiene all'Austria ».

E quando si trattò di nominare i deputati da mandare a Vienna, la Dieta deliberò che tale invio non dovesse involvere pregiudizio alcuno ai diritti storici di Trieste, dichiarandoli intangibili.

Questa riserva si mutò poi in aperto rifiuto d'inviare deputati al Parlamento di Vienna, quando nel 1873 l'elezione dei membri della Camera dei deputati fu sottratta alle Diete Provinciali e furono introdotte le elezioni dirette. L'astensione dalle elezioni per il Parlamento fu mantenuta per un quarto di secolo, malgrado le minacce e le lusinghe del governo austriaco, che riconosceva tutta la gravità di questa manifestazione irredentista.

IX

LE MANIFESTAZIONI DOPO LA PACE

La voce di Garibaldi — Un discorso di Cairoli alla Camera — Una nota di Bismarck — Il dilemma di Fambri per l'Adriatico — I confini secondo Nino Bixio — Le nozze d'Umberto — Per l'italianità delle scuole istriane — Progetto d'intesa tra Francia, Austria e Italia — Gli echi del 20 settembre a Trieste — Un indirizzo al Re — Francesco Giuseppe a Venezia — La commemorazione di Legnano — Depretis non voleva imbarazzi.

A confortare le speranze delle terre soggette all'Austria arrivava in ogni occasione la voce fedele di Garibaldi.

Quando nel marzo del 1867 egli si recò a Udine, dall'Istria, da Trieste, da Gorizia, gli furono portati indirizzi di ringraziamento e d'invocazione. Eletto deputato, Garibaldi mandava ancora un saluto ai fratelli dell'Istria; e chiudeva con queste parole d'incoraggiamento: « libertà non fallisce ai volenti ».

Altri uomini concorrevano con lui a tener viva la fiamma delle aspirazioni nazionali; Benedetto Cairoli parlò di queste aspirazioni alla Camera.

« Noi non possiamo dimenticare, — egli disse, — quella protesta di rifiuto eloquente che per tanti anni anche nelle provincie dell'Istria e di Trieste uscì dall'urna richiesta a dare deputati per l'Assemblea di Vienna.

« Non possiamo dimenticare l'unanime adesione mandata al Governo italiano dai municipi del Trentino durante il minaccioso periodo della tregua, e quella osata da qualcuno di loro anche dopo la guerra. Noi dobbiamo commuoverci per le feroci rappresaglie decretate dalla Dieta d'Innsbruck, per i municipi disciolti, per lo

stato d'assedio portato in molte città, per tutte queste inutili violenze contro il grido della parentela che non si può soffocare.

« Io non accuso, compiango; deploro i fatti, e constato che non è possibile, anche con buone intenzioni, un Governo regolare in paese conquistato. La conquista, per vivere, opprime; è costretta alle offese dalla necessità della difesa; invano s'affatica a risolvere il problema delle riforme conciliabili colla sua interna sicurezza. Il paradosso è condannato all'immobilità protetta dalla forza brutale (*bene!*).

« Ciò è evidente : accettando il trattato di pace, non siamo obbligati a capitolare colla verità, nè a correggere la geografia.

« Non è colpa però confessare le nostre aspirazioni nazionali, sebbene esse sieno lasciate oggi, più che all'incerta aggressione della forza, al progressivo svolgimento del diritto, a quel principio di nazionalità che è il nuovo dogma, il quale s'impone ed invade ».

E l'on. Torrigiani rispondeva :

« L'on. Cairoli ha fatto vibrare una corda che suona vigorosa in tutti i cuori italiani... »

La corda, infatti, vibrava tanto vigorosamente, che anche da lontano ne udivano il suono. Lo udì Bismarck, il quale inviò all'ambasciata prussiana in Italia questa nota, della quale l'ambasciatore Usedom diede comunicazione a Mazzini :

« L'Italia e la Germania sono circondate da popoli che tendono ad ingrandirsi alle loro spese. Al nord l'Inghilterra pesa sull'Alemagna; e un giorno l'Oriente verrà a premere sull'Italia. Al sud, al sud solamente, risplende per ambedue la stella dell'avvenire, al sud, dove l'Alemagna s'appoggia sull'Italia, dove l'Italia ha innanzi a sè il Mediterraneo, che può ridiventare un lago italiano.

« Il popolo che fece 1814, 1848 e 1866 è il vero alleato di quello che fece 1848, 1849 e 1860.

« Alla fine dell'anno corrente, la Germania dovrà formare un solo Stato potente che si estenda dal Baltico alle Alpi, dal Reno alla Vistola e alla Drava. L'Italia non

dovrà più avere scelte provincie nelle mani dello straniero. Senza di ciò nè l'una nè l'altra non avranno ancora compreso la loro reciproca situazione...

« L'impero del Mediterraneo appartiene incontestabilmente all'Italia, la quale possiede in quel mare delle coste dodici volte più estese che quelle della Francia. Marsiglia e Tolone non possono mettersi a paragone con Genova, Livorno, Napoli, Palermo, Ancona, Venezia e Trieste.

« L'impero del Mediterraneo dev'essere il pensiero costante dell'Italia, la meta dei ministri italiani, il fondamento della politica di Firenze.

« Un uomo di Stato prussiano, persuaso di queste verità, ebbe l'idea di dare l'unità alla Germania, appoggiandosi sull'alleanza dell'Italia. La Prussia e l'Italia avrebbero potuto dettar la pace a Vienna, respingendo nei paesi slavi la dinastia degli Absburgo, la quale, diventando così un pericolo per la Russia, cessava di esser tale per la Germania e per l'Italia. La Prussia avrebbe allora potuto compiere l'unità dell'Alemagna. In un punto l'Italia e la Germania ottenevano insieme la loro unità e la preponderanza in Europa. E benchè l'Inghilterra e la Russia non amino di vedere l'Alemagna fondare la sua unità, esse l'avrebbero tollerata, se la conseguenza di tale unità fosse stata quella di fare sparire dal mondo un'altra preponderanza.

« L'occasione sfuggita si presenterà di nuovo.

« L'Italia e la Prussia fortemente alleate possono farla nascere a loro talento ».

Forse in questa nota si trova il pensiero sincero di Bismarck, quello che trovò posto anche nel libro che fu il suo testamento politico. Egli credette nel diritto italico sulle terre istriane e trentine soggette all'Austria; credette nella ripercussione europea che avrebbe potuto avere quel diritto rivendicato dall'Italia. A quel tempo egli non vedeva nell'Austria che la nemica, così per l'Italia come per la Prussia: e credeva che unite esse potrebbero venirne a capo agevolmente.

Ma più tardi, quando vide la Francia risorta dal terribile disastro e implacabile nella sua sete di vendetta,

dovette guardare con altro occhio la realtà della situazione europea. L'Austria attaccata non si sarebbe trovata sola: e allora Bismarck, con quella sorprendente facilità di passaggi da un estremo all'altro, che a volte fu detta possente genialità e a volte mostruosa assenza di scrupoli, cambiò la divisata inimicizia in alleanza. E trasse l'Italia sulla stessa via...

La guerra e la monca pace con cui s'era chiusa avevano lasciato in Italia un fermento che non si sedava. Nella Camera dei deputati echeggiarono a varie riprese patriottici accenni, i quali acquistavano singolare importanza per i consensi che sempre ottenevano.

L'abbandono dell'arsenale di Venezia, — disse un giorno Paulo Fambri, ardente sostenitore dei diritti degli irredenti, — implicherebbe l'abdicazione dell'Adriatico. L'abdicazione dell'Adriatico! Ma sapete voi, o signori, che vuol dire anche più e peggio che quella del Mediterraneo?

« Il Mediterraneo, o signori, è grande; ci si sta in due, in tre o in quattro, senza darsi gran noia; nell'Adriatico invece ci si tocca col gomito, e a quella del fuori tu, o fuori io, bisogna un giorno venirci.

« Io dirigo queste osservazioni segnatamente a coloro che fanno professione di non abbandonare in nessun caso, nè a fatti nè a parole, i diritti della nazione, e osservo loro che l'abdicazione dell'Adriatico, il cui dominio è un obbiettivo così vicino, sarebbe un gran passo addietro, ed io osservo a codesti signori, che un passo addietro nega molto più di quello che mai affermino cento proclamazioni in avanti ».

E Nino Bixio rincalzava: « Oggi l'Austria occupa quel paese che le hanno dato i Francesi nel 1797; gli Austriaci stanno dove li hanno messi i Francesi, in Istria e in Dalmazia, dove c'erano i Veneti. La repubblica che aveva il suo ammiraglio a Corfù, e il comando del golfo a Venezia, non ha mai permesso a nessuna flotta di penetrarvi, e tutte quelle che si presentarono furono combattute, e minacciò di fare la guerra alla Spagna se penetrava nelle acque dell'Adriatico. I Francesi hanno col-

locato accanto a noi quei signori che pretendono oggi essere in casa loro, come pretendono anche l'Istria. Io per me so dove comincia l'Italia: almeno almeno al Vallo Romano, a Fiume... »

Poco dopo, la Camera votava la *Legge Cairoli*, con la quale era statuito: « Tutti gli Italiani delle provincie, che non fanno ancor parte del Regno d'Italia, sono pareggiati nell'esercizio dei diritti civili e politici ai cittadini dello Stato, purchè, presentando l'atto di nascita ed adempiendo alle altre formalità volute dalla legge, s'inscrivano nei ruoli di un comune di loro scelta ».

Il Comitato Nazionale di Gorizia mandava a Benedetto Cairoli un ringraziamento ed invocava prossima la liberazione. Ed egli rispondeva: « Il vostro infortunio è danno comune e sarebbe anche vergogna se dimenticato, ma ciò non è... Ricorderò i vostri patimenti e le ardite dimostrazioni, e la cooperazione presa ai lutti, alle glorie, alle battaglie della Patria Italiana? La causa vostra è adunque anche sua, ed io m'auguro di poterle consacrare non solo la parola, ma anche la vita. Accogliete, o benemeriti cittadini e degni interpreti del pensiero nazionale, un fraterno saluto ».

Nessuna occasione veniva trascurata dagli irredenti, ansiosi di tener vivo il ricordo della loro causa. Nell'aprile del '68, per le nozze del principe Umberto con Margherita di Savoia, essi presentarono al Re un indirizzo di felicitazione, in cui era detto che « l'onda sonora di tanto augurio non trova i termini suoi nei ristretti confini del Regno. C'è risonanza per lei sino al Brennero, sino alle Giulie, sebbene ivi, squarciata da baionette straniere, quella gioia si muti in lamento... »

E qualche mese più tardi presentavano a Vittorio Emanuele una medaglia, ricordante la sua frase che l'Italia era fatta, ma non compiuta...

D'altra parte urgevano i doveri della difesa dell'italianità, minacciata dalle prime onde della marea slava che andava ingrossando. Segnatamente l'Istria era in quell'epoca esposta a tentativi sempre più invadenti, spalleggiati dai deputati della Carniola, che chiedevano

ostinatamente alla Camera di Vienna l'introduzione della lingua d'insegnamento slava nei ginnasî istriani.

La Giunta provinciale dell'Istria insorse contro questa pretesa iniqua e formulò un memoriale di protesta, in cui erano raccolti i voti di 106 tra i 128 Comuni dell'Istria, che chiedevano l'esclusivo insegnamento italiano.

I 106 Comuni, — diceva il memoriale, — rappresentano e per numero e per popolazione più di tre quarte parti della popolazione dell'Istria, e dei rimanenti 22 Comuni, appena 11, stando almeno alle apparenze, avrebbero chiesto l'insegnamento ginnasiale slavo. E i Comuni chiedenti quest'insegnamento appartengono tutti ai tre distretti montani dell'Istria, confinanti con sloveni e croati delle limitrofe provincie...

Il memoriale chiudeva con queste esplicite parole: «L'Istria ha espresso in modo chiaro e certo il proprio voto e bisogno sulla lingua d'insegnamento ne' suoi ginnasi, ha affermato la propria civiltà italiana, e dimostrato che le mene della propaganda slava esterna non trovano qui terreno fruttificabile pei loro scopi».

Quanti consimili memoriali furono formulati nelle lunghe lotte che le terre irredente sostennero anche sul terreno amministrativo! E quante denegazioni di giustizia registrano le cronache dolorose di quelle tenaci resistenze!

Siamo al 1869. Grandi eventi si delineano sullo sfondo della politica internazionale: eventi che dovrebbero mutare l'equilibrio europeo.

Si sta trattando per una Triplice Intesa: Francia, Austria, Italia. Il conte Beust, Cancelliere austriaco, aveva espressamente voluto che alla lega eventuale partecipasse l'Italia, perchè temeva che in caso di guerra noi cogliessimo il destro per occupare Trento e Trieste.

Le trattative furono lunghe, ma non approdarono a risultati concreti. Due ostacoli resero impossibile il trattato: la resistenza di Napoleone all'occupazione italiana di Roma e la pretesa austriaca d'una nostra rinuncia a Trento e Trieste. Vittorio Emanuele non volle consentire.

Cadute le trattative per questa Triplice Intesa, l'ora attesa da Bismarck era matura. La Prussia dichiarò guerra alla Francia: e l'Italia entrava a Roma.

A Trieste la notizia suscitò un delirio d'entusiasmo: vi furono dimostrazioni grandiose, che la polizia ferocemente represse.

L'indomani, nel Consiglio municipale, il patriota Antonio Vidacovich pronunciava queste parole: « Se l'ingresso delle truppe italiane a Roma fu salutato ovunque con feste e manifestazioni di gioia, perchè non l'avrebbe salutato con festa anche la città di Trieste? Noi non siamo certamente i paria della società; noi abbiamo una mente per giudicare ed un cuore per sentire, e quindi avevamo pienamente il diritto di salutare con gioia questo avvenimento; e come italiani perciò (quantunque formanti parte di un consorzio politico diverso) non ci era interdetto di partecipare alle gioie ed ai dolori della patria comune ».

In una seduta successiva il Consiglio aprì la discussione sui soprusi compiuti dalla polizia. Fu messo in rilievo che le guardie aggredirono i dimostranti, e invasero le case per far spegnere i lumi, esposti in segno di gioia, ed eseguirono arresti in massa e fecero uso delle armi...

Nonostante l'opposizione del Commissario imperiale, il Consiglio votò all'unanimità un vibrato ordine del giorno di protesta.

Il 23 marzo del 1871 si compivano i venticinque anni di regno di Vittorio Emanuele: e i triestini mandavano al Re il seguente indirizzo:

« Sire, per ben dodici anni, il 23 marzo non fu altro per gl'italiani che il triste anniversario di Novara. Ma dal 1861, proclamata la costituzione del Regno d'Italia, quella data fatale ricordò pur anco che nel giorno memorabile di Novara la Maestà Vostra aveva raccolto su quei campi luttuosi, più che lo scettro, la spada e la promessa di Casa Savoia. E quella promessa condusse a Roma.

« Noi triestini, da questo sventurato estremo lembo d'Italia, abbiamo sempre seguito, con l'ansia di chi nu-

mera i giorni del servaggio, i fortunati passi del primo soldato dell'indipendenza. E ci dicemmo: per Un di Savoia, — il Conte Verde, — Trieste fu già libero italico Comune; per Un di Savoia, — il Re Galantuomo, — Trieste sarà un giorno fra le cento libere città dell'Italia.

« E a buon diritto; chè nelle gloriose schiere di coloro i quali con il pensiero e coll'armi combatterono per l'Italia, non mancarono mai i cittadini di Trieste. Lo dicano i nomi dei nostri fratelli caduti sotto le vostre bandiere!

« Imperiose e dure ragioni di Stato ci contrastano oggi il diritto di chiamarci italiani, e impongono amichevoli accordi fra i reggitori d'Italia e i nostri oppressori; ma sopra ogni arte di governo, e sopra tutto, sta fermo, immutabile, il sacro diritto dei popoli. E difficoltà ben maggiori ebbe ad incontrare il regno della Maestà Vostra, senza che perciò venisse mai meno il mutuo patto di Re Vittorio e degli italiani.

« Inaugurando il primo Parlamento italiano, Voi diceste, o Sire: « essere savio così l'osare come l'attendere a tempo ». E poi che così vuole la sorte, memori del saluto che Voi rivolgeste in Udine alla loro abbrunata bandiera, i triestini oggi attendono...

« Attendono! ma non sarà mai che depongano la speranza. — Oh, non sarà lontano il giorno in cui il Re patriota saluterà in Trieste una figlia di più, e il Re guerriero deporrà la spada, ben sapendo oggi che la sua impresa non è compiuta, e che l'Italia si difende dalle Alpi Giulie e dai portuosi bacini dell'Istria. Qui soltanto si afferma il diritto italico sulle Alpi e sul Mare; quivi soltanto, o Re, la vostra grande missione sarà compiuta!

« Sire, in questo giorno solenne, non vi giunga inopportuno il saluto di questi italiani, i quali gemono tuttavia in servitù e si uniscono ai loro liberi fratelli per augurarvi giorni felici!

« Deh! fate, o Sire, che la nostra Trieste possa salutarvi anch'essa Re e liberatore! »

Nel primo corteo reale che sfilò per le vie di Roma figurava la bandiera di Trieste. Su quella bandiera era scritto: *Romae matri Tegeste spe devota.*

Quando Vittorio Emanuele si recò a Vienna, dovette necessariamente passare per le terre irredente. I triestini s'avviarono in massa verso Nabresina per attendere il treno reale al passaggio; ma la lunga fila delle carrozze fu fermata dalla polizia, che aveva occupato tutte le vie d'accesso.

A Gorizia, nella cui stazione sostò il treno reale, la folla aveva appena cominciato ad applaudire, che tosto le guardie di polizia ed i gendarmi si gettarono contro i cittadini e li dispersero a piattonate e a colpi di calcio di fucile...

Francesco Giuseppe restituì la visita a Venezia. E i triestini mandarono al Ministro degli Esteri d'Italia questa protesta:

« Eccellenza, gravi moventi politici possono avere imposta al Governo d'Italia l'accoglienza di Francesco Giuseppe d'Austria nella Venezia; doveri di convenienza e di costumanze possono avere richiesta la solennità del ricevimento e le dimostrazioni cordiali; ma nè la gravità dei moventi politici nè i doveri di cortesia possono imporre al reggitore di quel governo che seppe dire: — l'Italia è fatta, ma non compiuta, — la violazione dei diritti che a noi, della Venezia orientale, riserva il voto della nazione sacrato dal sangue de' cittadini migliori.

« Rimasti all'Austria per forza di contingenze politiche, noi quant'altri italiani abbiamo assistito, fiduciosi nel senno di chi regge i destini d'Italia, all'avvenimento che si è compiuto e del quale riconoscemmo l'importanza; e perchè italiani e fidenti, non ci siamo interposti a spezzare quegli atti che meglio avvantaggiavano la patria comune ed a disturbarne gli effetti se da Lei desiderati o favoriti. — Ma ora compiutosi quell'avvenimento, nuove e possibili conseguenze politiche ci costringono a smettere il riserbo che ci siamo imposti.

« Le apparenze che ammantano quell'avvenimento ed il linguaggio della stampa estera ed italiana, — e più particolarmente di quella ispirata dal gabinetto di Vostra Eccellenza, — potrebbero, signor Ministro, far credere, contrariamente al vero, al mondo politico, che il

governo d'Italia abbia posto in oblio queste italiane provincie, i loro sacrosanti diritti, le legittime loro aspirazioni; potrebbero far credere che l'incontro del dominatore di fatto di queste contrade italiane, col capo della nostra nazione, implichi un riconoscimento assoluto dei limiti dell'attuale Regno d'Italia, come estrema frontiera della unita nazione italiana; potrebbero far credere che quest'incontro riesca simile ad una formale rinunzia del governo italiano e della nazione italiana concorrente all'avvenimento coi suoi rappresentanti, ad ogni diritto di aggregazione di queste terre italiane; potrebbero infine far credere che le festività offerte dalla Trieste ufficiale al suo signore ed alle quali Trieste italiana, sagrificando sè alla Italia, dovette assistere, dolente, ma tacita, esprimano un riconoscimento del dominio di fatto, con renunzia alla sua unione alla patria.

« Di fronte a questi fatti, Trieste, che in sè concentra le sorti anche dell'Istria e del Friuli Orientale, non può rimanere silenziosa, ma deve rammentare al Regno d'Italia com'essa stia ancora sotto il dominio straniero, benchè, quant'altra mai terra italiana, abbia concorso alla rigenerazione della patria comune; deve rammentargli i suoi diritti e sollevare energica e formale protesta contro ogni lesione degli stessi.

« Epperò Trieste, forte del diritto imprescrittibile dei popoli e dei supremi principii di giustizia e d'amor patrio, in nome suo e di tutta la regione della Venezia Giulia solennemente protesta contro ogni conseguenza che si volesse desumere da quell'avvenimento e che fosse per ledere il suo diritto ad una unione all'Italia; protesta contro ogni atto che tendesse a ritardare o frapporre ostacoli a cotale unione; protesta contro ogni supposizione che si volesse trarre ai suoi danni dalle forme richieste da politiche consuetudini.

« La Eccellenza Vostra, che in tempi difficili serbò costante fede nei destini della patria, comprenderà la nostra fede nei nostri destini; e poichè importanti accordi politici Le sono riserbati, la Eccellenza Vostra vorrà farsi custode ed interprete di questa protesta che og-

gi, passati i giorni di doverose festive accoglienze nel Regno italiano, queste provincie innalzano a salvaguardia del loro avvenire. »

Alla solenne commemorazione di Legnano, nel settimo centenario della battaglia gloriosa, le bandiere abbrunate di Trieste e di Trento ebbero il posto d'onore.

E Benedetto Cairoli, presidente della Commissione, le accolse con queste parole:

« L'Italia è qui nelle sue deputazioni ufficiali e popolari, colle rappresentanze governative e municipali, colla stampa, con le società politiche e operaie, con la milizia adunque del pensiero, del lavoro e del sacrificio. L'Italia è qui, celebra il suo anniversario; perchè nello svolgimento storico del sentimento nazionale, Legnano è la prima pagina dell'epopea, l'esordio dell'idea che si compie col trionfo della patria.

« Ed il primo saluto sia alla sventura, che ha un diritto di precedenza: le nostre bandiere sono senza macchia, ma non senza lagrime: ve n'ha qualcuna anzi che segna col lugubre velo il lutto dei cuori, e attrae il sospiro dei nostri, non immemori del dovere, non scoraggiati dal disinganno, non guasti dall'egoismo, fidenti invece nel principio trionfante dell'epoca moderna, in quell'inviolabile diritto di nazionalità che cammina con la forza delle idee, s'impone ai governi, risolve le quistioni e prevale ai trattati ».

Ma nonostante questi episodî significativi, nonostante i frequenti messaggi di speranza e di conforto che alle terre irredente venivano da tanti patrioti italiani, primo fra tutti Garibaldi, la situazione della politica generale non mutava. Invano il risorgere della questione d'Oriente aveva suggerito l'idea che l'Italia potesse ottenere compensi nelle terre irredente. Un memoriale fu presentato a Depretis, allora Presidente del Consiglio; ma senza alcun frutto. Il governo italiano rispose con la viva raccomandazione di non creargli imbarazzi...

I bersaglieri a Levico - 1866

La colonna Medici a Primolano - 1866
Quadri di G. Induno

X

VERSO IL CONGRESSO DI BERLINO

CRISPI E BISMARCK — IL VIAGGIO A VIENNA — LA NECESSITÀ DEGLI ARMAMENTI — IL PARTITO D'AZIONE — UN DISCORSO DI IMBRIANI — LA PROPAGANDA DI CAVALLOTTI — LA MORTE DI VITTORIO EMANUELE II — LE DIMOSTRAZIONI A TRIESTE — L'« ASSOCIAZIONE PRO ITALIA IRREDENTA » — IN ATTESA DEL CONGRESSO EUROPEO.

L'amore del quieto vivere e la tema di complicazioni con l'Austria fu per molti anni la triste nota dominante presso il governo italiano. A questo concetto fu spesso subordinata ogni altra considerazione e così furono perdute più volte le opportunità, che s'erano offerte, di far valere gli interessi e i diritti italiani.

Ma Crispi era di diverso avviso: egli riteneva che l'Italia dovesse opporsi ad un ingrandimento dell'Austria in Oriente, e faceva balenare l'idea dei compensi. Ne parlò a Bismarck nel settembre del 1877; ed egli stesso riferisce quel suo discorso in questi termini:

« ...Noi italiani non possiamo essere disinteressati come voi nella soluzione della questione d'Oriente. Le voci che corrono ci fanno temere che noi ne saremo danneggiati. Se le grandi Potenze stabiliranno d'accordo di astenersi da ogni conquista nelle provincie balcaniche e converranno che il territorio tolto ai turchi dev'essere lasciato alle popolazioni del luogo, noi nulla avremo a ridire. Vuolsi però che la Russia, per assicurarsi l'amicizia dell'Austria, abbia offerto a questa la Bosnia e la Erzegovina. Or l'Italia non potrà permettere che l'Austria occupi quel territorio.

« Voi lo sapete: al 1866 il Regno d'Italia rimase senza frontiere dalla parte delle Alpi orientali. Se l'Austria

ottenesse nuove provincie, le quali la rinforzassero nell'Adriatico, il nostro paese resterebbe stretto come entro una tenaglia e sarebbe esposto ad una facile invasione tutte le volte che ciò convenisse al vicino impero.

« Voi dovreste aiutarci in questa occasione. Noi siamo fedeli ai trattati e nulla vogliamo dagli altri. Voi dovreste domani dissuadere il conte Andrassy da ogni desiderio di conquiste nel territorio ottomano... »

E pochi giorni appresso Crispi scriveva a Depretis:

« Bisogna assolutamente andare a Vienna e vedere Andrassy. Colà, il partito militare è deciso, appena gli se ne offrirà l'occasione, di occupare la Bosnia.

« Il Governo germanico non si oppone, ma non ha dichiarato che lo permetta. Anche qui a Londra non erano contrari, a quanto me ne dice Menabrea, ma quando seppero che noi non potevamo permetterlo senza compenso territoriale alle Alpi, finirono per darci ragione.

« In tale stato di cose un linguaggio franco e risoluto, una dichiarazione che li assicuri del nostro consenso e del nostro aiuto a condizioni nettamente determinate, ci dovrà giovare, e non potrà nuocere.

« Io mi sento la potenza di farlo cotesto discorso, e se tu consenti, prenderò la via di Vienna. Se pensi altrimenti, farò subito ritorno in Italia. Su questo attendo un tuo cenno col telegrafo, all'arrivo della presente ».

Depretis consentì e Crispi andò a Vienna; ma nulla ottenne. Tornò anzi con la persuasione che conveniva compiere gli armamenti per tenersi pronti a far valere le proprie ragioni. « È il solo modo, — riferì a Depretis, — con cui potremo evitare la guerra ».

Intanto la propaganda dell'idea irredentista si accentuava. Benedetto Cairoli riassumeva in queste poche parole il programma del partito d'azione:

« Noi non ci trarremo mai dalla politica militante finchè non vedremo riunite all'Italia le provincie ora soggette a dominazione straniera.

« Il sacrificio di Mentana è stato fecondo: — siamo a Roma: ma l'ultima meta non è peranco raggiunta e

la si conseguirà soltanto con la concordia degli animi e con la forza del sacrificio ».

Matteo Renato Imbriani, apostolo nobilissimo della causa degli irredenti, inaugurando il monumento ai caduti di Mentana diceva :

« Caduti di Mentana, noi vi rechiamo il memore tributo di affetto dei fratelli nostri di Trieste e di Trento, ve lo rechiamo per mandato espresso delle due generose irredente provincie. Noi qui adunque adempiamo a un doppio patrio còmpito, ed apertamente affermando i diritti, le speranze e la fede dei fratelli per anco irredenti, adempiamo non solo ad un voto dell'anima, ma l'aperta e determinata volontà loro eseguiamo, poichè essi vogliono che mai non manchi la presenza loro ai fraterni comizii, ed è giusto che la voce loro sia di mònito.

« Trieste e Trento non vengon qui a muover querele, a fare lamenti, non sono agitate da stolte impazienze : esse tacciono severe e dignitose, ed alle riunioni dei fratelli non mancano nel presente, come nel futuro non mancheranno, come non mancarono nel passato il giorno della lotta e del pericolo. Esse affermano l'italianità loro ad ogni commemorazione nazionale, e bene a diritto, poi che già l'affermarono più eloquentemente col sangue.

« E di queste generose terre può l'Italia comprendere appieno la quantitade dell'amore che ad essa le scalda, poichè, neglette non si lamentano, obliate si ricordano, rinnegate si affermano.

« Ed ora che un nuovo *giammai* ci è stato intimato, ricordiamoci che se Mentana condusse a Roma, forse sarà d'uopo di altre Mentane, di altre meraviglie, di altri generosi petti squarciati per giungere a Trieste ed a Trento. Ed obliino, rinneghino pure a loro posta i mali italiani, senza fede od apostati : l'Italia, come sempre, troverà sua salute nella coscienza e nella fede del popolo italiano : nuova virtù, essa sorgerà : nuovi martiri, non mancheranno!

« E noi, in nome di Trieste e di Trento, i cui figli riposano qui sotto con i fratelli, sulle vostre ossa tutte qui raccolte in santa comunione, sciogliamo il voto e rinno-

viamo il giuro che già abbiamo pronunziato, e che qui vogliamo ripetere:

« Quanti figli tuoi, o Trieste, son caduti per la redenzione della Patria comune! Ogni zolla d'Italia bevve del sangue loro, dalle strette d'Adige al Lilibeo! Quanti corsero al grido della Madre, di unita a quelle intere coorti dei fratelli Trentini! Sacri morti, inulti peranco, voi cadeste per la salute di. tutti, ed i fratelli ed i padri ed i figli vostri, gemono tuttora sotto straniero giogo!

« Ma i soli nomi vostri, o Trieste e Trento, valgono ora a suscitare i palpiti più gagliardi e gentili di quanti han per sacro ed onorato il nome ed il concetto di Patria: essi sono rimprovero, rimorso, pungolo, ai cuori nostri! Sino al dì della vostra redenzione, noi non più italiani di Napoli, di Roma, o di Torino, ma Trentini e Triestini ci riteniamo: e quello che in ogni caso noi possiamo assicurarvi, o fratelli di Trieste e di Trento, ciò di cui abbiam fatto giuro, si è di consacrare alla causa vostra, che è causa nostra, che è causa d'Italia, tutte le forze nostre, mezzi, sangue, l'anima!

« Vi giunga adunque con l'alito delle brezze retiche che dall'Adige risalgono sino al Brennero, e con l'eco che mormora eternamente il nome glorioso di Salvore sulle vostre marine, vi giunga il pensiero più caro ed affettuoso che mai fratelli inviarono a fratelli, vi giunga la voce nostra, grande come la Speranza, cara come la Patria, sacra come l'Italia! »

La voce d'Imbriani non ristette mai di tuonare per l'italianità delle terre irredente. Alla Camera, nei comizî, nelle più varie ricorrenze pubbliche, egli ricordò sempre la causa che sovra ogni altra gli stava a cuore: e il suo sempre memore affetto fu largamente ricambiato in ogni parte delle provincie italiane soggette all'Austria.

Non meno diffusa era la popolarità che in quelle terre aveva il nome di Felice Cavallotti, la cui Musa irruente aveva trovato accenti d'amore e d'ira a difesa degli oppressi e in odio agli oppressori. I suoi versi per l'inaugurazione del monumento alla madre dei Cairoli

sono tutta un'evocazione del triste servaggio: « *Specchia l'onta del giallo e del nero, — fremebonda Trieste nel mar* ».

Più tardi Felice Cavallotti doveva dar espressione ai suoi sentimenti avversi all'Austria e farne oggetto di programma di partito in questo passo del suo *Patto di Roma*:

« Lo stato attuale dei nostri vincoli coll'Austria (e peggio un ulteriore rinnovamento) urta nel paese contro insuperate repugnanze. La possibilità apparsa all'indomani della grande guerra balcanica, di un punto di contatto fra la politica dei due Stati, dove potesse coincidere il loro reciproco interesse col soddisfacimento di ragioni nazionali, quella possibilità venne presto scomparendo, parte per errori diplomatici (Congresso di Berlino), parte per forza intima di memorie e di cose. Da allora il patto fra i due Stati rappresentò un'intima antinomia, rivelantesi tale ad ogni piè sospinto. Aspirazioni non soffocabili, speranze di combinazioni deluse, ricordi, suscettibilità e sentimenti offesi, e l'olocausto magnanimo dell'ultimo martire, e lo sviluppo degli eventi nella penisola orientale aiutarono il progressivo dissociarsi degli interessi.

« I fatti poi dell'anno scorso, suscitati dal console Durando, il rincrudimento dei rigori, dei processi, delle sevizie contro gli Italiani dell'Impero, in ispecie contro la coraggiosa stampa italiana del Trentino e d'oltre Isonzo; la caccia feroce alla coltura italiana, la violenza e l'affronto al nome italiano nell'ultimo scioglimento della Pro Patria han dimostrato chiaramente, da un lato, quanto nell'alleanza vi sia di condizioni impari, di umiliante e di intollerabile per noi; han posto dall'altro il governo d'Italia in penosa flagrante contraddizione coi proprî vanti e coi proprî doveri. Infatti è incompatibile gloriarsi nello stesso tempo di far rifiorire all'estero le scuole italiane, di tener vivo ed alto in ogni lido lontano l'amore al nome e alla lingua della madre patria italiana, e disinteressarsi delle persecuzioni che ai nostri stessi confini colpiscono a sangue lo spirito e l'idioma nazionale, e tutto ciò che è pensiero della nostra nazionalità.

« Ora, nessun governo d'Italia può darvi decentemente la sua tacita sanzione, tenendosi alleato, ad ingiuria dei perseguitati, il persecutore, e non è seriamente sperabile nè possibile che da quella persecuzione l'Austria desista: perchè ogni Stato ha l'istinto della propria conservazione e difesa, e l'Austria, formata com'è, vede istintivamente nelle aspirazioni nazionali delle sue popolazioni italiane una mina disgregatrice della monarchia, una minaccia per la esistenza dell'impero. Indi impossibile sperare da lei per quelle popolazioni la parità di trattamento che la Costituzione dell'Impero sancisce a parole per le diverse nazionalità; come impossibile pretender dall'Italia, sorta nel nome della nazionalità, che al sentimento di quelle popolazioni ella insulti rinnegandolo.

« L'antinomia è dunque, ripetiamo, intima nè superabile; e il patto che ancor pretende alleare per forza interessi diametralmente e naturalmente contrarî, non riesce che a maggiormente inasprirla, come ha fatto sin qui.

« E così appunto quel patto, ridotto un vincolo artificiale, sfatato interamente nei risultati, ha già servito in Italia, per natural reazione, ad irritare una corrente del sentimento nazionale, la quale niun governo libero e prudente potrebbe trascurare od offendere.

« Che sarebbe un governo libero (lasciò scritto uno statista non sospetto, il Guizot), il quale non usasse al sentimento nazionale dei riguardi, non lo avesse nell'insieme della sua politica e de' suoi atti per intimo alleato?

« Certo è un sentimento, quello al quale alludiamo, che oggi non minaccia la pace d'Europa: ma che, avendo per sè le ragioni imprescrittibili del diritto e della natura e del tempo, può serenamente nel tempo e nella forza delle cose aver fiducia, senza chiedere di passar innanzi al doloroso problema economico che or tormenta aspramente il paese.

« Nessun governo in Italia vorrebbe o potrebbe oggi convertire la questione delle terre irredente e della rivendicazione dei confini nazionali in cagione di confla-

grazione europea, più di quello che ora il vorrebbe, per la questione dell'Alsazia, alcun governo francese. Ma il sentimento che l'irredentismo rappresenta, conforto di nobili popolazioni italiane divise dal grembo della patria, nessun governo potrebbe strapparlo dai cuori italiani: nè potrebbe ignorarlo una politica nazionale che sia abile ed attenta studiatrice degli eventi. Questo sentimento, l'alleanza coll'Austria lo inasprì: la non rinnovazione del patto, — la qual lascia impregiudicato l'avvenire e aperte ad esso le porte, — è la soddisfazione prudente che il governo per ora gli può dare e gli deve ».

L'Austria considerava quindi a ragione Cavallotti come uno dei suoi più irreconciliabili nemici; ne temeva la forza animatrice e la poderosa eloquenza. Quando egli si recò a Trieste per assistere alla rappresentazione d'una sua opera drammatica, il governo austriaco lo espulse immediatamente e lo bandì per sempre dal territorio dell'Impero.

La sera del 9 gennaio 1878 arriva improvvisa a Trieste la notizia ferale: Vittorio Emanuele era morto.

La città fu come percossa dal fulmine. Re Vittorio era per i triestini, non pure il sovrano venerato, ma il padre, l'amico delle ore tristi, il confidente dei sacri propositi, il simbolo vivente e la guarentigia migliore della sospirata liberazione.

Tutta la città insorge in una grandiosa, indimenticabile manifestazione di proclamato lutto nazionale, invano contesa dalla polizia.

Alla sera, seduta del Consiglio municipale. Il popolo reclama ad alte grida che la seduta sia tolta per la morte del Re.

Sorge Francesco Hermet. Egli dice che convien portare « un giusto tributo di venerazione, di rispetto e d'affezione a quel Principe che vivrà nei secoli avvenire come esempio d'un Sovrano che ha saputo portare in alto il nome italiano, che ha saputo rivendicare alla nostra nazione quel posto che le si compete, e che ha saputo

mantenere in ogni occasione ed in tempi difficilissimi i principî costituzionali e di libertà... »

E la seduta fu tolta. Altre manifestazioni di lutto si ebbero, imponenti e solenni, in tutte le terre italiane soggette all'Austria.

E sulla tomba del Gran Re, l'Italia irredenta riafferma i suoi voti, le sue speranze, i suoi diritti. I deputati Cairoli, De Sanctis e Compans la rappresentano ai funeri. Deputazioni da Trieste, da Trento, da Gorizia, da Capo d'Istria, da Pirano, da Parenzo, da Rovigno, da Dignano, da Pola, da Pisino, da Albona, traggono a Roma, recando corone che vengono deposte sulla tomba del Re: solenne attestato di riaffermazione della loro italianità e del pensiero supremo dell'unità della patria.

A questa immensa voce di dolore rispose da Caprera Garibaldi, che mandò agli irredenti queste parole:

« Il grido patriottico di Trieste e Trento deve trovare un'eco in tutti i cuori italiani; ed il giogo dell'Austria, non migliore del Turco, deve finalmente infrangersi dal collo dei nostri fratelli ».

Nella commemorazione del morto Re, fatta da un figlio della Venezia Giulia, erano queste parole:

« ... Se a noi fu vietato il plebiscito della vita, nel 1878 facciamo il plebiscito della morte, — nessuna forza al di là d'Isonzo nè di qua riesce a vietarcelo...

« Ei morì senza poter rompere il laccio a' suoi figliuoli di Trento e a quelli della Gorizia, di Trieste, dell'Istria, senza poter rompere il laccio nostro. Ma forse non beneficò egli anche noi? Forse che Vittorio non fece molto anche per gli italiani delle Istrie?... Oh sì, egli fece molto anche per noi diseredati di una libera terra... Benedizione alla memoria del buon Re Vittorio, padre dell'italiana famiglia; benedizione e lagrime sul suo sepolcro, anche da parte dei suoi figliuoli di Trieste, della Gorizia, dell'Istria!....

« Fratelli d'Italia, se per la salute e sicurezza della patria italiana è necessario che noi siamo gettati in mare, che le Istrie siano sacrificate, noi ci rassegneremo, per l'Italia, a perire; ma non si domandi da noi anche il sacrificio empio di rinnegare il sangue e il nome della

Generale Raffaele Cadorna

nostra famiglia; non si domandi da noi un orribile riso sulle ossa di nostro padre; non si vieti a noi la speranza, ultima Dea; non si vieti a noi il plebiscito della morte. Noi a cotesto non ci rassegneremo mai... »

In queste parole è dolorosamente accennato a quello ch'era divenuto ormai l'intento costante del governo italiano: soffocare ogni palese manifestazione irredentista per evitare complicazioni con l'Austria.

Ma questo atteggiamento del governo non fece che dar forza al sentimento solidale coi fratelli oppressi, che ardeva specialmente nelle file dei partiti più avanzati. Si formò così l'*Associazione pro Italia irredenta,* della quale assunse la presidenza il generale Avezzana.

Garibaldi tosto gli scrisse ringraziandolo di « capitanare la causa dei fratelli schiavi ». Soggiungeva che gli amici erano tutti d'accordo e si dichiarava superbo di militare ai suoi ordini.

Sorgeva in tal modo un centro d'azione, che pur tra mille difficoltà, tra mille suscitati ostacoli, esercitò nobilissimo influsso sulla formazione della coscienza nazionale e tenne viva la fiamma d'un'idealità, che l'avvenire doveva dimostrare parte integratrice del programma d'azione della nuova Italia.

Grandi eventi politici andavano intanto maturando. L'assetto europeo doveva essere sottoposto a quel Congresso di Berlino, che suscitava tante speranze in Italia e finì con sì amare delusioni.

Gli italiani della Venezia Giulia, intenti sempre ad ogni occasione che potesse giovare alla loro causa, pubblicarono un memoriale in cui era contenuto questo passo:

« ...Nessuno ignora come l'Europa attraversi un periodo dei più critici e dei più salienti. Alle tante questioni d'interesse generale e particolare, s'incarnano delle altre di libertà, d'indipendenza, d'autonomia, di nazionalità. Quest'ultima specialmente è sulla china di andare fino all'estreme conseguenze. Ogni governo e tutti gli Stati sono ansiosamente preoccupati di ciò, e specialmente l'Austria, quest'arlecchino dei cento colori. Io ho accen-

nato di sopra all'eventualità d'un regno croato; ma potrebbe darsi che scaturisca da questo ibrido accozzamento politico anche un regno moravo-boemo ed un terzo polacco. In una parola, l'Austria da un momento all'altro si potrebbe trasformare in una grande confederazione di stati tedesco-magiaro-slavi. E tutto questo alla vigilia d'una guerra colla Russia ed eventualmente d'una conflagrazione generale. La posizione dell'Austria adunque è grave quanto mai, anzi decisiva. Di fronte a lei, che cosa farà l'Italia?... Non so se avvi cuore che ami più di me l'Italia, nè che odj più sinceramente l'Austria; malgrado ciò e facendo tacere del tutto ogni voce di sentimentalismo platonico, come di odio inopportuno, voglio dire anche la mia opinione liberamente e francamente.

« L'Italia in questo momento dovrebbe, — da buona leale amica, — favorire l'Austria... nelle sue inevitabili trasformazioni interne. Tutto questo però ad un solo patto: che l'Italia ottenga i suoi naturali confini ed il possesso esclusivo dell'Adriatico. Vedano quei famosi giornaloni.... — che andarono in solluchero perchè un arciduca austriaco si degnò di recarsi a Roma pei funerali del Re, e non si compiacquero quindi di far cenno delle nostre manifestazioni di dolore e di attaccamento all'Italia, per non urtare le suscettibilità dei buoni vicini, — che noi non siamo tanto nemici dell'Austria come si crede, che anzi desideriamo di cuore la di lei prosperità e rifacimento! Ma che tutto questo avvenga a danno d'Italia ed a rovina di noi meschini, non sarà mai vero. Non è quindi improbabile che l'Austria, — vista la gravità della propria posizione, — faccia delle concessioni all'Italia da parte del Trentino, con qualche esigua rettificazione di confine verso l'Isonzo, sotto condizione d'obbligarla all'inazione; ma per l'amor di noi Italiani, per la salute dell'Italia intera, che il Governo di Roma non mangi all'amo di questi patti. Ciò equivarrebbe a decretare la propria miseria, la propria stoltezza, e la propria rovina.

« Sì, amici dell'Austria, ed anche all'occorrenza alleati; ma che lasci l'Adriatico e si ritiri oltre l'Alpe Giu-

lia. Sì, amici anche degli slavi e di tutti i popoli che vogliono francarsi da soggezioni estranee e crudeli; ma ciascuno in casa propria, e non si venga a usurpare l'altrui. Questo è il momento decisivo e supremo. Deh, non si chiuda gli occhi agli avvenimenti che precipitano; non si venga a patti vergognosi e disonesti; non ci si venda, in una parola, ai nostri acerrimi nemici, agli slavi!

« Chè se l'Italia, — chiamata all'eventuale Congresso, — non avesse una voce risoluta ed energica per noi, come pei Trentini, sappia che noi siam disposti a tutto, fuorchè a diventar slavi. E se i nostri confratelli italiani non han cuore per noi, come lo hanno per i Turchi, noi ci getteremo nelle braccia anche dei petrolieri e soccomberemo concordi sotto le ruine delle nostre città.... »

XI

LA GRANDE AGITAZIONE

LAVORO FEBBRILE DEGLI IRREDENTI — SI MOLTIPLICANO I COMITATI — AVEZZANA, IMBRIANI, CAVALLETTO — UNA VISITA A CAIROLI — LA DELUSIONE DEL CONGRESSO — INTERROGAZIONI ALLA CAMERA — RISPOSTA DI ZANARDELLI — UN APPELLO ALLA NAZIONE — GARIBALDI INFATICABILE — L'ADUNATA DI FORLÌ — LA GUERRA SOSPESA AD UN FILO.

L'approssimarsi del Congresso di Berlino rese sempre più viva l'agitazione in tutta Italia. Il problema della situazione nostra di fronte all'Austria passava decisamente in prima linea.

Carlo Combi, infaticabile soldato della causa delle provincie irredente, non poteva restare inoperoso in quell'occasione promettente. In una sua lettera all'avvocato Giorgio Baseggio di Milano, emigrato istriano e fervido patriota, il Combi scriveva:

« Il momento è veramente decisivo e bisogna costringere il Governo ad almeno produrre la nostra questione nella prossima conferenza. Parmi che l'immediata nostra esigenza debba essere questa. Poi andremo avanti secondo le circostanze.

« Per muovere la stampa a nostro favore vorrei che in ogni maggior centro taluno di noi raccogliesse intorno a sè i migliori pubblicisti (direttori, redattori e corrispondenti), li istruisse bene delle nostre ragioni, parte a viva voce e parte colle nostre pubblicazioni già fatte, e li impegnasse a gridare assieme con noi. Io qui (a Venezia), col Luciani, ho già composto un primo nucleo a tal fine, e per assorbimento andremo via via ingrossando. Tu non potresti fare altrettanto? Senza dubbio Milano s'imporrebbe alla nazione molto più che Venezia...

« Ci siamo rivolti ai vecchi Comitati del Veneto per eccitarli a ricostituirsi nell'uno o nell'altro modo, come meglio fosse loro sembrato, a vantaggio della nostra causa, italiana e veneta insieme. Pur troppo, sebbene io abbia poi ripetute le pratiche col maggiore mio impegno, non si riuscì ad alcun effetto. Il moderatismo si appalesò tutt'altro che erede dello spirito di Cavour. Ad ogni pigmeo, la cui azione sia pure le mille miglia lontana dal compromettere l'atteggiamento del governo, sembra di avere una gelosa missione diplomatica di faccia all'estero, e quindi di dover essere ancora più riservato dei più riservati uomini di Stato.

« Non volli trascurare di indirizzarmi anche ai campioni della Destra per averne, almeno in ombra e per mezzo dei loro confidenti più sicuri, una qualche parola, che ci permettesse di camminare per la giusta via, di trattare la nostra causa senza venir meno al programma del nostro partito. Ma anche quest'altro tentativo fallì intieramente....

« Intanto si rinnovavano da Roma, da Napoli, da Trieste, dall'Istria dove si moltiplicarono i Comitati di colore diverso, le più pressanti istanze per programmi di ogni genere, già avanzate fin dai primi moti della crisi di Oriente, e alle quali s'era potuto corrispondere con atti presso il Governo e presso i capi-partito da acquietare i discorsi progettisti. Le rinnovate insistenze mostravano poi questa volta indubbie velleità di parecchi a mettersi sulla scena. Grande era il pericolo che ne uscisse una babilonia da disonorarci.

« D'altra parte, a richiamare energicamente, come si sarebbe dovuto, tutte queste schiere variopinte all'ordine dei vecchi Comitati, che funzionarono fino dal 1868, si sarebbe potuto prendere apparenza di volgari ambiziosi di faccia al mondo volgare. Infine, era pur d'uopo riconoscere che gli uomini di Destra già a capo del nostro movimento, e che non fecero mai questione di partito, erano lasciati a sè qui nel Regno dai loro compagni di fede politica, mentre invece i nuovi capitani dei nuovi gruppi vantavano con verità di avere dietro di sè partiti nazionali in loro appoggio.

« Abbiamo quindi stimato necessario di propugnare una fusione di tutti questi elementi con rinuncia reciproca ad ogni idea partigiana e col solo scopo di giovare alla nostra causa al di sopra dei nostri partiti. Furono quindi costituiti due Comitati centrali, l'uno a Roma e l'altro a Trieste, secondo questi principii, e i sub-comitati vengono ora composti colla stessa norma, avendo noi testè eccitato gli amici, dopo averne chiamato qui alcuno, a favorire siffatta opera. Tutto ciò si succedette con tale furia e con tale varietà di casi dì per dì, che non ci fu possibile scrivere prima d'ora. Il più delle volte ci vedemmo costretti a deliberare da un'ora all'altra.

« Senza dubbio, non è più possibile a noi di rispondere di ogni atto del nuovo ordinamento, e quindi, pur avendolo suggerito, ed essendoci pur prestati a regolarlo nel miglior modo... abbiamo dichiarato di voler essere considerati d'ora innanzi come semplici gregarii e di riservarci soltanto quella qualunque nostra opera individuale, la quale senza fare opposizione all'opera altrui, ci fosse suggerita dalla nostra coscienza o da commilitoni di una volta.

« È noto ancora che i Comitati, di cui ti parlai, sono affatto indipendenti dall'Associazione per l'Italia irredenta dell'Avezzana e dell'Imbriani. Tutti accettarono di buon animo, da una parte e dall'altra, la netta distinzione dei due sodalizii. Se tratteranno fra loro, lo faranno sempre come da corpo a corpo, e la nostra società promise formalmente di guardarsi da ogni atto che potesse anche solo parere ostile alla nostra forma di Governo....

« Oggi mi risponde Cavalletto che, sebbene la interpellanza Rudinì sia stata una favola, egli si tiene pronto a parlare per noi, ove di noi cadesse discorso al Parlamento. Il suo patriottismo è sempre giovanile e generoso... »

Ulteriori notizie dell'importante lavorio che ferveva in quel tempo sono registrate in un'altra lettera di Carlo Combi, che mandava ad un fiduciario queste istruzioni;

« Ecco quello che ci parrebbe buono tu facessi e dicessi a Roma :

« 1. Visitare il Cairoli, il Corti, e possibilmente qualche altro....

« 2. Presentare al primo, se credi, l'unito indirizzo, aggiungendovi la tua firma, e copia di esso al secondo, cogli opuscoli di cui vi è menzione.

«3. Dichiararti mandatario del partito moderato della nostra provincia. E qui, se stimi opportuno, o di togliere gli equivoci che potrebbero nascere dal confronto della tua deputazione con quelle precedenti, o d'impedire che ci si creda scissi e gareggianti, od anche di rispondere a domande più o meno esplicite che ti venissero fatte riguardo ai rapporti tuoi e dei tuoi mandanti coi nostri Comitati, fa comprendere, come meglio ti se ne offrirà il destro, che il partito moderato delle provincie dell'Alpe Giulia ne diresse il movimento patriottico dal 1858 sino a pochi mesi or sono, senza far mai questioni di parti politiche, ma giovandosi della cooperazione di tutti gli onesti, e che ha promosso anzi esso medesimo la recente ricomposizione, con elementi d'ogni colore politico, dei Comitati di rappresentanza e di azione per la nostra causa, formandone anche in oggi il nerbo al di là dell'Isonzo; sì che le precedenti deputazioni, lungi dall'essergli estranee, furono principalmente opera sua.

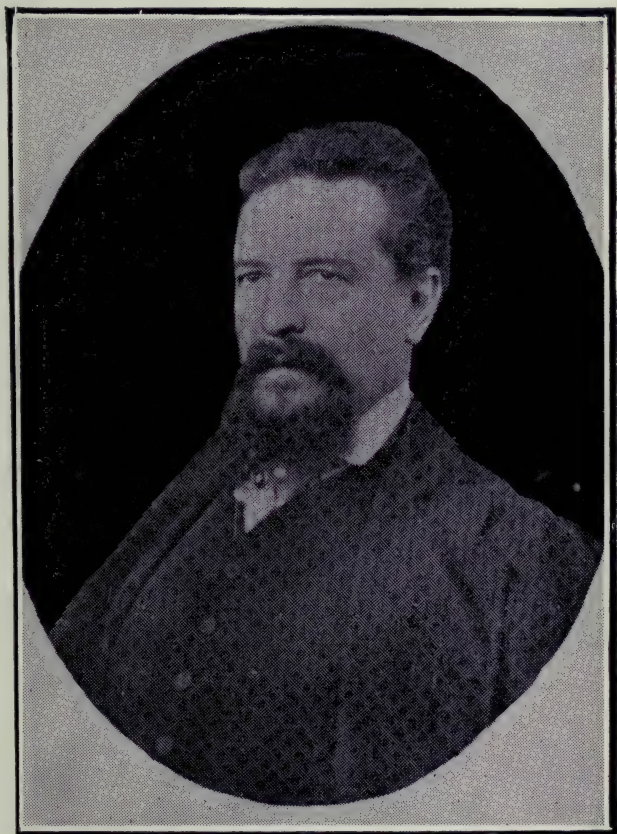
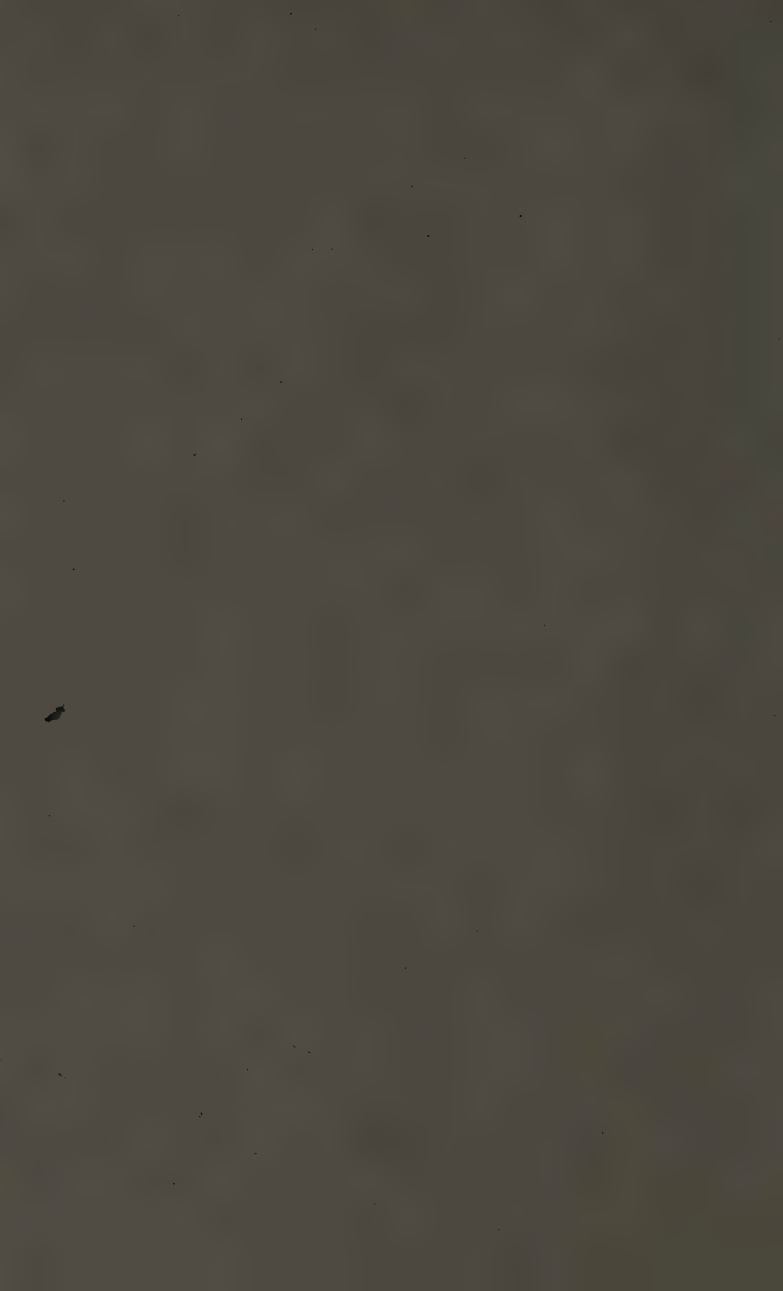
« E se ti cade di farlo acconciamente, aggiungi che gli uomini più influenti dello stesso nostro partito e del paese si tengono uniti : *a*) per coordinare l'opera loro collettiva all'azione dei Comitati, finchè essi agiscono in modo da onorare la causa che trattano, da mostrare piena devozione agli ordini costituzionali del nostro Regno e da rimanere fedeli alla norma fondamentale di non recare mai imbarazzo alcuno al Governo nazionale; *b*) per fare anche le proprie particolari rappresentanze ogniqualvolta lo stimino opportuno, com'è il caso presente, desiderando così di esprimere agli attuali consiglieri... quanto confidino pel proprio paese nella loro rettitudine e sagacia.

« Nè dire più di così nell'argomento dei motivi di lagno, che abbiano riguardo alla condotta dei Comitati,

e ciò per non iscoprire discordie, tanto più che speriamo... ricondurre al lor posto i fuorviati. Già, del resto, l'atto nostro speciale che facciamo col tuo mezzo, basta per sè medesimo a dar a capire che, mentre siamo tutti uniti allo stesso fine, possiamo non essere contenti di tutto ciò che si opera per conseguirlo.

« 4. Svolgere, quanto al merito della questione, le idee appena abbozzate nell'indirizzo che ti mandiamo, e insistere particolarmente sul grande pericolo di perdere forse per sempre l'occasione di provvedere alla sicurezza del Regno al suo lato d'oriente, quando non si sapesse cogliere quella che l'odierno sviluppo degli avvenimenti può offrire.

« E correggi due gravi errori assai comuni, cioè: *a*) che l'Austria senza l'Istria sarebbe rimossa dall'Adriatico, mentre invece le rimarrebbe sempre un litorale sei volte più esteso, e portuoso del pari: *b*) che Trieste, per essere un porto, come Venezia e Genova, che serve alla Germania, dovrebbe appartenere di necessità all'Austria o alla Germania. Non è Trieste fuori della linea doganale austriaca, sì che oggi stesso è come una città estera appunto nei riguardi commerciali di confronto alle regioni transalpine? Quelli che con tanta pace fanno e risolvono contro di noi la ipotesi della Germania a Trieste, non pensan che ciò sarebbe per l'Italia e per Venezia una suprema sventura? Che diverrebbe il nostro Regno con quell'immane corpo a ridosso, sulle nostre Alpi, sul già sempre nostro Adriatico? Non vorrebbe e potrebbe esso fare di Trieste il principale porto e di Pola la principale fortezza del Mediterraneo?

« Allora sì che Venezia potrebbe dirsi condannata al destino di Torcello. E siamo noi soli che abbiamo interessi contrarii a queste cupidigie germaniche, o non sarebbe per l'Europa la questione della Germania in Istria come quella della Russia sul Bosforo? Sono veramente curiosi questi grandi politici! Ove si tratti degl'interessi nostri, s'è poeti, s'è gente meschina e fatua a formare la più piccola congettura, la quale apparisca loro avventurarsi al di là di ciò ch'essi dicono il campo

Generale Medici

della politica; ma appena guardano agl'interessi delle altre nazioni, come vi guardiamo noi, scorgendo pur troppo tutti i malanni che ne minacciano, oh! allora si permettono d'immaginare ogni più remoto caso disgraziato come già presente e irreparabilmente certo.

« Del resto, per dirne ancora una delle molte, che ricorrono alla mente riguardo alla Germania, pesta nel capo a taluno de' tuoi interlocutori romani la nozione elementare che la Germania avrebbe da passare sul corpo a vasta regione slava prima di arrivare al golfo, e non ha ancora messo innanzi il proposito arditissimo che si ama di attribuirle e di cui le si consente *de plano* come immancabile la piena attuazione.

«Urge che si veda, che il senno e la fortuna possono maturare accordi coll'Austria, prima che il più formidabile nemico avanzi a toglierci ogni avvenire nell'Adriatico.

« 5. Per iscandagliare gli animi, offri l'opera nostra ad ogni richiesta del Governo, e chiedi, come meglio potrai, consiglio sull'atteggiamento che dobbiamo prendere... »

Il Congresso di Berlino ebbe luogo; l'Austria ebbe la Bosnia-Erzegovina: e l'Italia, uscita a mani vuote, chiedeva compensi. Il generale Avezzana presentò alla Camera questa interrogazione:

« Il sottoscritto desidera interrogare l'onorevole Presidente del Consiglio, coll'interim degli affari esteri, per sapere se nel Congresso europeo, ad occasione dell'ingrandimento dell'Austria, siasi mossa dal nostro rappresentante la questione di rendere all'Italia i confini naturali delle Alpi Giulie e Retiche con le città di Trieste e Trento ».

Altre interrogazioni presentarono i deputati Savini e Antonibon ed altri ancora.

Zanardelli, ch'era ministro per l'interno, rispose così:

« Ho partecipato all'onorevole Presidente del Consiglio le interrogazioni che erano state presentate dai due onorevoli preopinanti, l'onorevole Savini e l'onorevole

Avezzana, nonchè da altri onorevoli deputati, i quali desideravano oggi rendere oggetto di discussione in questa Camera la condotta del Governo nel Congresso di Berlino, vale a dire l'onorevole Branca e l'onorevole Antonibon.

« L'onorevole Presidente del Consiglio trovasi in condizioni di salute che peranco non gli permettono di recarsi alla Camera e di rispondere, come capo del Gabinetto e come incaricato dell'interim degli affari esteri, alle predette interrogazioni. Ma, oltre a questo, io debbo dire che egli mi ha incaricato di far presente alla Camera che, ove anche non si trovasse in queste condizioni di salute, ove anche potesse intervenire alla Camera, non potrebbe accettare di rispondere a queste interrogazioni, perchè i vincoli che i plenipotenziari al Congresso si sono imposti impediscono al Governo di discutere in Parlamento, pendente il Congresso, intorno le questioni che si stanno agitandò e trattando nel Congresso medesimo.

« Se non fossero questi vincoli che i plenipotenziari ed i Governi si sono imposti, non sarebbe minore certamente il desiderio dell'onorevole Presidente del Consiglio che quello degli onorevoli interroganti, di dare ampia risposta, di discutere intorno a questo gravissimo argomento, affine di mostrare che nulla si è omesso dal Governo per adempiere ai propri doveri, affine di dimostrare che esso non venne meno alla tutela della dignità e degl'interessi italiani, non venne meno a quei principii che sono la base del nostro diritto pubblico, della nostra esistenza nazionale, principii ai quali nel seno del Congresso, ripeto, il Governo adoprò ogni cura, fece ogni sforzo per mostrarsi fedele ».

La cauta risposta non poteva evidentemente soddisfare. Allora la questione degli irredenti fu portata direttamente davanti alla nazione, alla quale Garibaldi, Avezzana, Aurelio Saffi e Federico Campanella lanciarono l'appello seguente :-

« Italiani! Virtù e senno di popolo ci revocarono dalle lunghe secolari vergogne e ci riconquistarono la pa-

tria. Contribuirono all'opera immortale tutti i figli di questa Italia, dalle ghiacciate vette delle Retiche Alpi alle tepenti pendici delle sicule marine. Tutti accorsero al grido della Madre, quando la gran risorta si scosse dal lungo letargo: eppure non tutti in oggi possono il dolce e glorioso nome d'Italia pronunciare nella terra dove nacquero!

« Sì, vi sono ancora delle terre italiane nelle quali è delitto pronunziare il nome d'Italia, nelle quali si espia con lunghe torture il più legittimo e generoso dei sentimenti che nobilitino l'uomo sulla terra, l'amor della Patria. E fra queste generose irredente rimangono in potere del più odiato ed antico dei nostri oppressori Trieste e Trento, i cui figli furono sovra tutti larghi del loro sangue nelle lotte per la nostra risurrezione.

« Una virtuale capacità d'affetto li spinse a morire per la Patria comune: per questa, che sulla terra concreta la santissima fra le umane aspirazioni. Ed essi diedero la più splendida, la più eloquente manifestazione della loro italianità, versando per l'Italia il sangue loro.

« E l'Italia non li ha obliati, l'Italia che soffre, lavora e ricorda; ma ai fratelli che caddero per la salute di tutti, e che non giunsero ancora ad ottener la Patria, è debito degli Italiani affermare la loro riconoscenza, debito il rinnovare la comunanza di affetti, di aspirazioni, di glorie, di dolori, di fede e di speranze!

« Egli è, spinti da questo sentimento di un dovere che niuna altra considerazione può menomare, che noi ci rivolgiamo a tutti coloro che nacquero fra le Alpi e i tre mari, perchè ognuno cooperi, secondo gl'indice coscienza e con tutti i suoi mezzi, alla attuazione del concetto che propugniamo.

« Sorga sulla terra redenta, che bagnarono del sangue loro, sorga un'ara votiva ai fratelli delle provincie dell'Alpi Giulie e dell'Alpi Retiche, che per la salute d'Italia caddero, e sia come un memore vincolo tra fratelli, un pegno d'affetto e di riverenza, monumento di gloria ai caduti, muto e solenne rimprovero ai viventi, sino al dì della completa attuazione dell'eterna Idea per cui essi fecero getto della vita.

« E fia diritto che nella città che a noi raffigura come il simbolo dell'unità della patria sorga quest'urna ai fratelli caduti per il riscatto di tutti, e che pure rimasero esclusi sin ora dalla propria redenzione, ed a cui spesso codardo senno di reggitori contende financo la virtù del soffrire e quasi li rinnega.

« I nomi dai nostri tratti dall'oblio, rimarranno muta e legittima affermazione dei diritti della Patria, dei doveri che le incombono verso quei fratelli che il dovere loro così nobilmente adempierono. Quest'urna non accoglierà le ossa onorate dei caduti: quelle hanno già consacrato ogni angolo di terra d'Italia dove ritornarono polvere. Quest'urna ne porterà solamente i nomi gloriosi. E ad essa verranno come a fonte di speranze e di vita, a trarre nuova lena ed incitamento i gagliardi: da essa dovrà muovere una forza potente, che susciti e scuota gl'inerti, una fiamma che riscaldi l'anima dei fiacchi: è questo il còmpito della virtù dei morti ricordata ai vivi.

« Questo monumento non sorgerà a vana minaccia, non a spavalda sfida verso quello straniero che ci occupa ancora le porte delle Giulie e delle Retiche e c'ingombra i fôri di Tergeste e di Tridento; ma esso rimarrà sulla terra latina qual testimone della nuova grandezza e virtù italiana, fra i mille ruderi di quella antica grandezza che ne anima ancora, che ripete il mònito severo del Senato e del popolo romano: — « *Neque priusquam Italiam omisisset, de amicitia et societate agi posse.* »

Pochi giorni dopo, veniva indetto a Roma un comizio contro il Congresso di Berlino e per la liberazione delle terre italiane soggette allo straniero. Nel comizio, presieduto da Menotti Garibaldi, fu votato quest'ordine del giorno:

« Il popolo di Roma, riunito in solenne comizio il 21 luglio 1878;

« Di fronte alla violazione del diritto di nazionali-
« tà ed all'offesa alla sovranità popolare compiuta dal
« Congresso di Berlino;

« Convinto che alle false arti della diplomazia deb-
« bano sostituirsi la ragione e il diritto e la solidarietà
« delle nazioni;

« Che i popoli non si trafficano impunemente quan-
« do ogni cittadino sia armato ed abbia libero il voto;

« Che è diritto degli italiani soggetti allo straniero
« riunirsi alla patria:

« Afferma la sua solidarietà coi popoli mercanteg-
« giati dal Congresso di Berlino, ricorda che vi sono ter-
« re italiane ancora soggette al dominio straniero, e con-
« fida in un prossimo avvenire di giustizia e di verità ».

Garibaldi non aveva posa. Da Caprera egli mandò questa lettera ardente al Direttore del giornale *La Capitale*:

« Le manifestazioni per l'Italia irredenta emanano dal sentimento nazionale contro l'Austria, gravitante tuttora su d'una parte cospicua dei nostri fratelli schiavi. E noi dobbiamo rallegrarcene. Ciò prova che, all'uopo, il risveglio del nostro paese al lavacro degli oltraggi di moltissimi secoli, sarà unanime. Quando, dai 17 ai 50 anni, ogni italiano saprà colpire un bersaglio a 500 passi, la questione sarà presto risolta, e speriamo tale sublime risultato dal Governo, coadiuvato dalla Nazione intiera.

« Il Ministero Cairoli si conduce degnamente in queste contingenze, e coloro che lo vorrebbero portare a sevizie contro i dimostranti, non lo consigliano saviamente; siccome fanno male coloro che mostrano il babau austriaco pronto a divorarci, perchè noi abbiamo osato affermare che ci dolgono i denti. In ossequio all'eterna cantilena che noi non siam pronti, che siam rovinati nelle finanze, si può ammettere che il Governo presente non debba intimar guerra all'Austria; e coll'aura di pace fittizia che soffia sull'Europa, tale guerra sarebbe disapprovata.

« Siccome però è inutile di sperare l'adempimento del diritto italiano da congressi o da arbitrati internazionali inattuabili mentre durano le dispotiche prepotenze, è bene che negli Italiani concordi s'inculchi essere una vera fortuna per quella generazione nostra che sarà chiamata a rivendicare le tante ingiurie e malanni portati a noi dalla Grifagna, ed allora, come dice Menotti :

Una valanga di popolo, di esercito, di Governo, compirà la santa missione ».

E ancora in quei giorni Garibaldi scriveva agli studenti di Trieste, Istria, Trento, Gradisca e Gorizia, che gli avevano fatto omaggio d'un album :

« Il concetto dell'album che mi mandaste per via dell'illustre decano della libertà italiana, l'eroico generale Avezzana, è manifestazione di patriottismo, è il giuro degli oppressi insofferenti di servaggio e pronti a spezzare le loro catene sulla cervice dei tiranni. E così sarà presto. Lasciamo al sarcasmo d'alcuni prezzolati giornali austriaci il sogghigno del disprezzo, ch'essi sentono di non poter sostenere, organi come sono di mostruoso despotismo, mentre voi, giovani, siete l'anima di una gloriosa nazione che si rigenera, e che sente nelle sue fibre ritemprate, di poter lottare con vantaggio contro schiavi millantatori.

« Fatevi forti, giovani, esercitatevi alle armi, giacchè per una fatalità che pesa ancora sull'umana famiglia, è inutile sperar giustizia, se non che dall'anima d'una carabina. Alla generazione vostra certo appartiene il compimento della nazionalità italiana, e da voi sarà degnamente eseguito. Noi saremo con voi col cuore anche dopo l'ultimo sospiro. »

E ancora, nell'agosto '78, il generale scriveva ad Achille Bizzoni :

« Prepariamo l'Italia alla guerra mortale ch'essa dovrà sostenere contro l'Austria e nella quale si tratterà di essere o non essere per altri secoli ».

Un altro proclama di Garibaldi :

« Alla giovane Trieste. Se oggi sento d'essere vecchio è per esser poco valevole alla causa santa di Trieste e di Trento; comunque, sarò superbo di potervi dare gli ultimi giorni della mia vita ».

I comizi per la causa delle terre irredente continuavano in tutta Italia. A Forlì l'adunanza, presieduta da Aurelio Saffi, era stata convocata « per istabilire norme affine di eccitare gli Italiani ad insorgere contro l'Au-

stria per conquistare le provincie irredente ». Vi fu votato quest'ordine del giorno:

« Questa adunanza di cittadini italiani, qui convenuti nel nome della patria, posposto al pensiero della medesima le loro particolari opinioni politiche, e concordi tutti nel dovere di consacrare i loro sforzi a difenderne l'onore, il diritto, l'integrità;

« *Considerando*

« Che le mal ferme condizioni della politica europea, per la mancanza di un diritto comune fondato sul naturale assetto delle nazionalità e per la prevalenza dell'arbitrio diplomatico sulla ragione vera della internazionale giustizia, possono creare pericoli gravi alla sicurezza interna ed esterna del nostro paese;

« Che lo stato delle cose d'Oriente è tale da prevedere perturbazioni e guerre, nelle quali l'Italia sarà chiamata ad esercitare una importante azione civile, in virtù del principio stesso al quale si informa la sua nuova vita;

« Che la questione delle terre irredente e dei nostri confini sull'Alpi Retiche e sulle Giulie, oltre il carattere morale che riveste dinanzi alla conoscenza del patrio dovere verso i fratelli ancor disgiunti dalla madre comune, può nei casi predetti acquistare una immediata urgenza pratica per le nazionali difese;

« Che gli oltraggi ivi inflitti dallo straniero al sentimento italiano, richiedono, da parte nostra, dignitosa risposta, — non di precoci ed inconsulte sfide, — ma di civili apparecchi a propugnare il nostro diritto ed a mantenere intatto il frutto dei sacrifici compiuti per l'indipendenza e l'unità della patria;

« Aderendo al patriottico consiglio del Duce dei Mille e del veterano dei campioni dell'indipendenza d'Italia, generale Avezzana, e tenuto conto delle generose parole pronunciate dal superstite dei martiri di Groppello nel suo recente discorso sulla necessità della istruzione dei bersagli, complemento all'istruzione militare

odierna, pur sempre gravemente deplorando l'indirizzo del Governo nella politica estera;

« *Delibera* :

« Che i patrioti qui convenuti debbano adoperarsi, per quanto da loro dipende, a promuovere nelle città e terre d'Italia, dove hanno dimora o influenza, insieme ai tiri a segno, gli studî, gli esercizi e le discipline della milizia, nella gioventù valida alle armi, ordinando militarmente le forze vive della nazione;

« Ed affida ad apposita Commissione l'incarico di redigere uno statuto, il quale, in nome del comune patriottismo, stabilisca le norme di una federazione nazionale dei tiratori a segno, la quale abbracci, senza distinzione di parte, quanti sono italiani, amanti del loro paese.

« Gli adunati inviano, sciogliendosi, un riverente saluto di riconoscenza e d'affetto al generale Avezzana, preside onorario della presente riunione ».

L'effervescenza cresceva ogni giorno; i giornali erano pieni di notizie di comizî, di commemorazioni, di atti dimostrativi. La questione di Trento e di Trieste primeggiava sopra ogni altra, malgrado il governo seguitasse a fare tutti gli sforzi per evitare che avvenisse qualche cosa d'irreparabile. Tuttavia fatti clamorosi accaddero, come la violenta dimostrazione contro il Consolato austriaco a Venezia.

A ragione potè dichiarare più tardi il Circolo Garibaldi di Trieste, centro dell'agitazione irredentista : « Sarebbe bastata nel 1878 una nostra parola per rendere inevitabile la guerra fra l'Italia e l'Austria. Ma in quel momento ci si fece conoscere che l'Italia non era pronta, che essa correva rischio di subire nuove jatture : e noi abbiamo frenato i palpiti del cuore ed abbiamo aspettato. Le vicende di quell'anno saranno pubblicate un giorno ».

XII

POLEMICHE ITALO-AUSTRIACHE

IL FURORE DELLA STAMPA VIENNESE — L'AGITAZIONE S'ACCENTUA IN ITALIA — AVEZZANA, BOVIO, GIOVAGNOLI — UNO SCRITTO DI AURELIO SAFFI — IL VINCOLO INDISSOLUBILE — IL GENIO DI ROMA — LE SORTI DELL'EUROPA — LO STORICO DISCORSO DI MARCORA — L'INDIRIZZO DI FRONTE ALL'AUSTRIA — COERENZA DOPO TRENTASEI ANNI — L'OPUSCOLO DEL COLONNELLO HAYMERLE — ALBAGIA AUSTRIACA — LA RISPOSTA ITALIANA — I « GIAMMAI » DELL'AUSTRIA — UNA LETTERA DI FRANCESCO GIUSEPPE — L'EVOCAZIONE DI CUSTOZA E DI LISSA — LE MANOVRE NELL'ALTO ADIGE — LA LEGIONE TRENTINA — L'AZIONE GOVERNATIVA — LE ULTIME PAROLE DEL GRAN RE — LA PROFEZIA DI GARIBALDI — UNO SCRITTO DI BONGHI — BOVIO ALLA CAMERA — CARDUCCI A TRIESTE.

Si può facilmente immaginare la ripercussione che questi moti avevano in Austria.

La stampa viennese, che già nell'anno precedente aveva assunto un contegno aggressivo contro l'Italia, prese un tono sempre più minaccioso. Qualche spunto delle polemiche austriache di quegli anni merita d'essere ricordato.

Il *Fremdenblatt*, l'organo ufficioso del ministro degli Esteri, nell'ottobre 1877, così parlava delle aspirazioni italiane al possesso di Trieste e del Trentino: « di certe questioni, ricordatevelo, italiani, non vi permettiamo di parlare mai, neanche accademicamente! ».

Nel dicembre dell'anno stesso, dopo la commemorazione dei caduti a Mentana, la *Deutsche Zeitung* parlava dei sogni italiani sulle rive dell'Adriatico, « che l'Austria non consentirebbe mai a veder realizzati, perchè in diretta opposizione con i suoi interessi vitali »; poi, per garanzia dell'Austria e per calmare i bollori d'I-

talia, affermava che il conte Andrassy aveva dovuto minacciare « la conquista del Quadrilatero, contro questa Italia così avida di terre ».

La *Neue Freie Presse*, più esplicita, ripeteva le parole dette dal ministro Andrassy in seno al Comitato della Delegazione austriaca, che cioè l'Austria « deve mettersi in sicuro mediante l'offensiva contro l'Italia, e che per questa sicurezza le è necessario il riacquisto del Quadrilatero. »

E soggiungeva che « in cospetto delle nuove manifestazioni nazionali, e quindi delle nuove velleità annessioniste dell'Italia, il conte Andrassy ha avvertito questo paese, che risponderebbe *con una dichiarazione di guerra, a qualunque pretesa idea annessionista sul Trentino, o su qualunque altro paese dell'Austria* ».

E quindi ricominciano le boriose minacce di « una passeggiata militare su Verona, troppo facile, perchè siavi da trarne argomento di gloria ».

In questo coro furibondo la stampa ungherese va d'accordo con la viennese. Il *Pester Lloyd* non è da meno della *Deutsche Zeitung* e del *Fremdenblatt*.

La morte di Vittorio Emanuele e le grandiose manifestazioni delle terre irredente danno nuova esca al furore della stampa austriaca, che si abbandona alle più volgari escandescenze.

Il *Fremdenblatt* amaramente esclamava che « perfino le sconfitte hanno concorso all'ingrandimento del Regno d'Italia ».

Il *Neues Wiener Tagblatt* intitolava un suo articolo *Il vinto di Custoza*.

La *Neue Freie Presse* ricordava che « non è ancora spento nell'Impero il sentimento ostile verso il *rapitore di due provincie* ».

Il giornale viennese aggiungeva:

« Il Governo austriaco però non solamente sorveglia attentamente, ma è pronto a tutto; ricordino gl'italiani che esso non è solamente prudente, ma anche a volte aspro; nè si illudano di potere ancora mangiare le uve delle Alpi.

« Queste uve, se lo rammentino essi bene, sono acer-

be, molto acerbe, acerbissime. Nemmeno il più focoso garibaldino, specialmente se si trovò al combattimento del monte Suello, dovrebbe aver la voglia di tirar fuori la polverosa camicia rossa per la quinta riscossa contro l'Austria. Sarebbe una impresa abbastanza priva di speranza!

« L'Italia è diventata *a spese nostre* una e libera, ma noi abbiamo il diritto di esigere che si attenga al precetto : *non desiderare gli averi del tuo vicino.* »

Lo stesso giornale, nel maggio 1878, ritornando sulle continue manifestazioni dell'Italia e commentando alcune parole pronunziate in Parlamento dal ministro degli Esteri, esclamava :

« *O Italiam venalem, si emptorem inveneris!*

« L'Italia ha tutte le pretensioni d'una grande potenza, senza avere i mezzi per rappresentarla in realtà. Essa è dunque costretta a raggiungere i suoi intenti per vie oblique. »

Questo linguaggio provocante non poteva che rinfocolar l'incendio in Italia : e le dimostrazioni seguitavano in varie forme.

Il generale Avezzana pubblicava questo proclama ai giovani emigrati triestini-istriani :

« Abbiate, cari giovani, profonda fede nella liberazione delle vostre terre! Io ve lo posso dire, perchè per ben quarant'anni anch'io ebbi incrollabile fede nell'avvenire della comune patria Italia, e la mia fede fu riposta nel vero. Così accadrà, e presto, anche per le amate vostre terre, ancora, purtroppo, disgiunte dalla patria comune, e dico che avverrà indubbiamente, perchè i sacrosanti diritti dei popoli non possono, non debbono rimanere invendicati.

« Tollerate ancora, con pazienza, con dignità, con fermezza, le dure pene dell'emigrazione, e siate sicuri che se per liberare le terre vostre fosse pur d'uopo affrontare colla forza il secolare nemico, tutto il paese compatto scenderebbe in campo in pro dei fratelli irredenti, perchè l'Italia non può sussistere senza ottenere i suoi naturali confini. »

E Giovanni Bovio, altro strenuo combattente per la causa degli irredenti, scriveva agli emigrati triestini-istriani:

« Il maggior dolore che, o per malizia di fortuna o di despoti, possa toccare ad un uomo è il vedersi esule in casa propria. Ma è appunto questa condizione assurda che affretta il compimento di una nazione. Non vogliamo chiamare stranieri i triestini e gl'istriani, nel cui sguardo vediamo il riflesso del sole italico, sulla cui lingua suona la parola di Dante e di Mazzini, e per i visi dei quali scorgiamo il nostro aspetto istesso! »

Anche Raffaello Giovagnoli fece udire la sua voce. Richiesto di collaborare ad una pubblicazione a favore degli emigrati goriziani, triestini ed istriani, dichiarava di concorrere volentieri a quell'opera rispondente al suo profondo sentimento di affetto per i fratelli del Trentino, di Trieste e dell'Istria ed al profondo odio che gli fremeva nell'animo « contro la maledetta aquila bicipite e contro l'esecrata Casa d'Asburgo ».

« Io non credo soltanto, — soggiungeva, — che gli italiani debbano volere ricuperare quelle provincie, che sono nostre, perchè sono nostre; ma credo fermamente che esse si abbiano a ricuperare e per liberare i nostri fratelli dalla schiavitù e per assicurare la nostra indipendenza, di fronte alle posizioni minacciose che occupa il nostro secolare nemico. In tale quistione, io sono più radicale ancora e mi spingo più in là: io credo che l'Italia non possa esistere, come nazione gagliarda e potente, se non acquista l'assoluto ed esclusivo dominio dell'Adriatico, che sotto i Romani fu lago romano, che sotto la Repubblica Veneta fu lago veneziano e che oggi deve diventare lago italiano, a costo di qualunque sacrificio ».

Negli stessi giorni Aurelio Saffi, ardente milite della causa degli irredenti, indirizzava agli emigrati questo nobile scritto, ch'era una sintetica pagina di storia ed un mirabile esempio di profetica visione:

«Cittadini e fratelli. Non esuli, non ospiti, ma fratelli e cittadini voi siete, invero fra noi. La terra che vi die-

de la vita, è terra italiana: la mano della natura, le origini degli abitatori, le tradizioni della storia congiunsero con vincolo indissolubile Trieste e l'Istria alla patria comune. Indarno i Duchi d'Austria, aizzando, ne' passati secoli, contro i padri vostri, masnadieri e predoni d'ogni regione, penetrarono, sull'orme loro, nelle vostre valli, con raggiri e rapine, secondo l'avito costume.

« Indarno il baratto di Campoformio vi rassegnava, come mancipî, con Venezia, — antica tutrice della vostra indipendenza, — al dominio della casa d'Asburgo, e i patti del 1815 suggellavano l'iniquo mercato. I delitti dei potenti non mutano la eterna ragion delle cose; l'arbitrio e la forza non prescrivono il diritto. Voi non siete meno italiani, perchè l'usurpazione tentò cancellare dalla vostra fronte il segno della vostra nazionalità, e bandire dalle vostre sedi natie il nome della patria vostra.

« Stanno, incrollabili, ad additarvi nostri sodali, l'Alpi che vi dividono dai vostri oppressori. Quivi il genio di Roma pose i termini sacri d'Italia, e diede nome Romano ai vostri monti; e voi parte della decima regione nostrana mostrano ancora i vestigî dell'antico claustro, degli anfiteatri, dei templi. All'Arsa e al Quarnaro, la sentenza degli antichi geografi, riconfermata da Dante, stabiliva, seguendo le grandi linee della natura, l'estremo confine della terra italica...

« La barbarie stessa, affacciandosi dall'Alpi vostre ai sereni del nostro orizzonte, sentì ch'ivi erano le porte d'Italia. E Alboino, piantando l'asta sulla vetta del Nanos, fissò, col simbolo della conquista, il punto dove comincia la patria della nostra gente. E Carlo Magno, scompartendo per nazioni le contrade del restaurato Impero, aggiunse l'Istria, non al germanico, ma all'italico Regno. Nelle città vostre, già colonie di Roma, l'antico Comune riprese, prima che altrove, l'opera della natìa civiltà, contendendo i contadi all'invasione del feudalismo straniero, rallegrando d'industrie, di commerci, di popolari usanze, d'italico idioma e costume, le prode istriane. I vostri antichi combatterono, con Venezia, i pirati dell'Adriatico, seguirono il vessillo di S. Marco alle

crociate, compirono, nell'acque di Salvore, la vittoria della virtù lombarda contro la tedesca rabbia.

« Più tardi, nelle lunghe guerre di Venezia coll'Impero, per la difesa delle nazionali frontiere sull'Alpi Giulie, i vostri padri sostennero, impavidi, gli strazî dell'orde selvaggie, cacciate dall'Austria contr'essi, e, interprete invitto de' suoi compatriotti nel forte proposito di rimanere fedeli al nome italiano, Gaspare Calvani periva, scorticato, in Fianona, gridando: Viva S. Marco! E quel proposito durò immutato dappoi. Foste della Veneta Repubblica e, per essa, d'Italia, sino all'indegno trattato del 1797; avreste potuto ritornare, coi fratelli di Trento, nel seno della madre comune, se l'ultima guerra fosse stata condotta, non da pusillanime ossequio di trepidante politica ai subdoli consigli di un usurpatore straniero, ma dalla coscienza del diritto, del dovere, dell'onore italiano. Ritornerete con essi alla Patria integrata nel pieno esser suo, al tempio de' comuni riti civili della nazione, quando la nazione, sgombrate da sè le some, che oggi la gravano, risorgerà degna di proclamare, dall'Alpi riconquistate, ai popoli smembrati ed oppressi, il verbo della giustizia e della libertà; quando la sua voce dirà alle genti: « Ritogliendo all'arbitrio, che le invase, le mie naturali difese, io non vi porto guerra ma pace; rivendico, col mio, l'altrui diritto, e innalzo sull'Alpi il segno dell'indipendenza e del riordinamento civile delle nazioni. »

« Solo a tal patto potrà l'Europa cessare il lungo errore delle guerre fraterne, suscitate dalle colpe de' suoi oppressori, e porre rimedio alla miseria, che cresce, e minaccia l'inferma sua civiltà. In verità, o fratelli, la vostra causa è parte della causa comune del risorgimento europeo. L'età nostra è condannata ad una irreparabile decadenza, se le ingiustizie del passato non cedano il campo all'ordine della natura e ai voti de' popoli, se le patrie mutilate e divise non siano ricomposte nell'àmbito proprio di ciascuna, se le linee de' loro giusti confini non diventino, mercè le inviolabili sicurtà della internazionale giustizia, fraterna catena di scambievoli commerci ed uffici tra liberi ed eguali, ad incremento della comu-

ne prosperità e dell'universale progresso; se in breve, l'intelletto del bene non disperda i feroci consigli dell'egoismo e della forza, e la ragione de' popoli non vinca le cupidigie de' trafficatori delle loro spoglie e la cecità del volgo decorato, che siede al governo de' loro destini, e li travolge a rovina.

« Ed io non dispero, o fratelli, delle sorti d'Europa, nè però delle vostre. Lunga, faticosa e sparsa di triboli può essere la via del vostro, del nostro riscatto; ma la meta è visibile e certa; nè varranno ad attraversarla fiacchezze indigene e militare burbanza di stranieri padroni. Armi e corone, e delitti d'imperatori e di re, e diplomatiche insipienze, e patti suggellati dalla iniquità e dall'arbitrio, son cose che passano : il diritto e l'umanità durano perenni. E il diritto e l'umanità, che vi proclamano figli d'Italia, finiranno coll'imporre alla opinione del mondo civile il riconoscimento dei vostri titoli incancellabili al patrio retaggio.

« E la saldezza non peritura della vostra causa vi conforti, se le contingenze dei tempi prolungheranno gl'indugî, a fortemente attendere e fortemente patire. Serbate intatta, viva, operosa negli animi vostri, la coscienza del vincolo nazionale. Fate sentire agl'invasori del vostro suolo, che l'anima dell'Italia spira immortale nell'aure del vostro cielo, che intorno ad essi, tutto, da essi infuori, è italiano, e, per diritto di natura, ostile alla loro dominazione; ma non precorrete, con prematuri cimenti, la sentenza di quella infallibile giustizia, che non può tardare per forza di cose, e forse per vie oggi non prevedute da giudizio umano, a tradurre in atto la Legge che vi fece, vi mantenne, e vi vuole italiani.

« Vi sono cause, alle quali è ministra, colla virtù degli uomini, la necessità della storia, e di tal novero è la causa che insieme ci stringe. È debito vostro e nostro non dimenticare l'obbligo che ne consegue, ed operare a seconda. »

Tutte queste pubbliche manifestazioni culminarono in un discorso che fece alla Camera Giuseppe Marcora. L'illustre parlamentare, che poi doveva salire al sommo

ufficio della rappresentanza nazionale, affrontò la palpitante questione con queste parole:

« I termini della verità, nei quali dev'essere contenuto il nostro indirizzo di fronte all'Austria, sono semplicemente questi:

« 1° L'Italia ed il suo Governo rispettano le relazioni esistenti e non mirano ad alterarle con alcun atto.

« 2° L'Italia non deve coltivare la speranza che l'Austria consenta mai per benevolenza, simpatia, od altri sentimenti di questo genere, alla più limitata soddisfazione di quei desiderii che l'istinto della difesa e l'amore di patria suscitano e mantengono in noi. Ciò è conforme al suo carattere storico, che è quello di non cedere mai un pollice di territorio se non a prezzo di sangue; e ciò è anche una fortuna per noi, perchè la nostra forza sarà tanto maggiore quanto meno il sentimento nazionale perda di vigoria, seguendo varie supposizioni.

« 3° L'Austria, che cerca essa pure di meglio provvedere, estendendosi, alla propria conservazione, non crederà mai che possano essere da noi ritenute conformi alla naturale nostra esistenza le attuali delimitazioni di territorio.

« Una politica che esca da questi termini di verità sarà forse una politica trascendentale, mai una politica reale, e tanto meno una politica leale e creduta.

« Sarebbe poi anche una politica compromettente ed equivoca, e cioè tale da far credere alle altre Potenze che l'Italia possa rassegnarsi a non sostenere i principii stessi che l'hanno costituita, e all'Austria in ispecie, che essa possa rimanere indifferente. o prestare, senza alcun ricambio, il proprio concorso alle inevitabili combinazioni future.

« Ma sarebbe, ciò che più importa, una politica contraria alla coscienza nazionale la quale, con mirabile concordia di sentimenti in tutte le parti della penisola, mantiene e manterrà vive le aspirazioni per l'integrarsi del nostro territorio. La prova più recente e palpitante di quanto vi dico, l'avete nello stesso sorgere dell'associazione, da taluni tanto biasimata, dell'*Italia irredenta*. La Valle Padana e tutta l'Alta Italia, che pur dovrebbe-

Generale Avezzana

ro massimamente soffrire delle conseguenze d'un conflitto, non istituirono sodalizi speciali con quel nome, ma non già per tiepidezza agli eccitamenti de' patrioti iniziatori, sibbene perchè poterono dar loro questa semplice risposta : *qui è tutta un'associazione che coltiva il desiderio di più giusti confini.*

« L'Italia meridionale, invece, che è completamente, o almeno potrebbe essere completamente estranea a certe paure, dando una nuova prova di quei sentimenti unitari e patriottici che hanno formato il suo vanto in tutta l'epoca del nostro risorgimento nazionale, è stata quella che ha iniziato, mantenuto, incoraggiato, diffuso le speciali associazioni dell'Italia irredenta.

« Ma se io giudico destituiti di senso pratico, contrari agli interessi nostri e alla verità i suggerimenti di coloro che caldeggiano un'alleanza *a priori* coll'Austria-Ungheria; se ho voluto, a neutralizzarne, a così dire, l'influenza pericolosa, indicare i termini di verità ai quali una politica nazionale dovrebbe essere informata, non ho la pretesa e la presunzione di prescrivere in modo assoluto la linea di condotta che meglio risponderebbe a quei termini.

« Io credo per altro di non andare errato, e di interpretare fedelmente le opinioni della parte della Camera e del Paese alla quale appartengo, affermando, che la più salda alleanza per l'Italia sarà sempre la fedeltà ai principii di nazionalità, la coscienza della propria missione, e che i nostri rapporti coll'Austria saranno più sinceri e più proficui di reciproci vantaggi, quando essa abbia da noi, anzichè affidamenti poco credibili, la certezza di ciò che vogliamo nell'incontro di eventuali lotte per la civiltà.

« E che io mal non mi apponga, e che una politica informata soltanto alla tutela dei legittimi interessi nazionali possa essere, oltrechè la più sincera, la più proficua, lo prova quello che avvenne nel maggio 1866, allorchè l'Austria, minacciata nella sua esistenza, impegnata in una lotta da cui poteva uscire distrutta, non trovò offeso il suo storico orgoglio, offrendo anche prima della guerra la cessione della Venezia. Noi non accet-

tammo l'offerta per adempiere ad un altro grande dovere nazionale, quale era quello di non venire meno all'onore della propria firma, perchè la parola data dev'essere sacra alle Nazioni non meno che agli individui, anco a costo dell'esistenza; ma il fatto sussiste.

« Conseguenza delle osservazioni fin qui fatte ella è che a me basta non sortano dalla bocca dell'on. Ministro degli affari esteri parole qualsiasi adesive alle affermazioni da me censurate, e che nulla gli abbia a chiedere sull'indirizzo positivo che egli intenda seguire per lo sviluppo della nostra politica estera.

« Gli chiedo però che ei tenga conto anche delle opinioni da me manifestate; gli chiedo, di più, che dinanzi all'ineluttabile avvenire, nel quale l'Italia dovrà necessariamente trovar discussi e contrastati i suoi interessi, egli tenga preparato il Paese in tutta la vigorìa dei mezzi morali e materiali. *Estote parati* fu una frase che nei discorsi elettorali dello scorso autunno suonò prima sulla bocca del modestissimo oratore che vi parla, e poi sulla bocca del nostro avversario politico, l'on. Minghetti : ed essa può esprimere tutto il complesso dei doveri del Ministro degli affari esteri. »

Questo discorso, che acutamente penetrava la immutabile mentalità austriaca mentre segnava con schietta parola la via del dovere e dell'interesse italiano, acquista oggi una storica importanza. Ad esso s'intonava con magnifica coerenza dopo trentasei anni il gesto dell'on. Marcora, quando fu chiamato da Vittorio Emanuele III al Quirinale, dopo le dimissioni del ministero Salandra...

Mentre ancora in Italia e in Austria ferveva l'agitazione, uscì l'opuscolo *Italicae res*, che sollevò immenso scalpore. Autore di quello scritto era il colonnello Haymerle, già addetto militare all'ambasciata d'Austria a Roma, e fratello del Presidente dei ministri dell'Impero austriaco.

L'opuscolo esaminava, con tutta l'irreducibile albagia della mentalità austriaca, la *questione italiana* : e combatteva con sprezzanti atteggiamenti, le rivendicazioni dell'Italia, negandone i diritti nazionali, sofistican-

do sulla delimitazione della frontiera ed insistendo sulla nostra impotenza militare.

Quella pubblicazione suscitò in Italia vivissimo sdegno, tanto più legittimo, data la situazione dell'autore, dalla quale era facile arguire che trattavasi d'uno scritto ispirato in alto luogo. All'opuscolo del colonnello austriaco, il quale affermava categoricamente che l'Austria non avrebbe *giammai* rinunciato alle sue terre italiane, venne data in Italia più d'una risposta. Notevolissima quella dell'Associazione pro Italia irredenta, che pubblicò un volumetto dal titolo: *Pro patria*.

Era una vibrata e stringente requisitoria, nella quale si enumeravano tipici episodî, che per l'importanza dei personaggi i quali ne erano stati i protagonisti meritavano e meritano d'essere ricordati.

Il *giammai* del colonnello Haymerle veniva riallacciato ad altre consimili dichiarazioni, fatte precedentemente da ben maggiori personaggi.

Quando nel 1874 Francesco Giuseppe aveva scritto all'Arciduca Alberto una lettera, che fu pubblicata da tutti i giornali austriaci, egli gli ricordava con orgoglio la nobile carriera iniziata a Novara, la fama splendida acquistata a Custoza, e con sovrana benignità, ringraziandolo dei servigi resi al trono, prendeva occasione per soggiungere esser certo che, data l'occorrenza, gli stessi nemici ritroverebbero in lui lo stesso terribile castigatore, poichè « *giammai* le loro ingorde brame verranno soddisfatte. »

Il 13 agosto 1876 si era consacrata una bandiera al campo di Bruck, presente l'Arciduca Alberto. Ecco la relazione che ne faceva la *Neue Freie Presse*:

« Fra la vivace partecipazione degli ufficiali e dei soldati di tutte le armi raccolti nel gran campo di Bruck, nonchè della popolazione della città, ebbe luogo la festa della consacrazione della bandiera del reggimento fanteria « Re Luigi di Baviera N. 5 ». Madrina e largitrice della bandiera era l'Arciduchessa Maria Teresa d'Austria, sposa del Duca di Württemberg, feld-maresciallo austriaco. Alle 9, a suon di musica, seguì la marcia del reggimento al luogo della festa. Ivi, in presenza di tutte

le deputazioni dei vari Corpi d'esercito, fu eseguita la consacrazione ecclesiastica della bandiera. Questa porta riccamente ricamata da un lato l'aquila imperiale, dall'altro l'immagine della Madonna. Nei nastri stanno il nome della imperiale donatrice, il giorno della solennità e la leggenda: « *Stets siegreich wie bei Custoza!* » (Sempre vittoriosi come a Custoza!). »

A Pola, nel 1877, inaugurano un monumento a Tegetthoff; vi assistono gli Arciduchi Alberto e Stefano; il comandante della marina austriaca fa un discorso: « *Quandochessia* — egli esclama — *se qualcuno tenterà occupare questi lidi che non avrà giammai, gli austriaci sono sempre pronti a conquistare gli stessi allori che a Lissa* ».

S'inaugura, pure nel 1877, la linea Ancona-Zara; il podestà di quest'ultima città, con gentile pensiero, aveva fatto coprire una lapide ricordante la *vittoria di Lissa* — che il Governo d'Austria aveva imposto si ponesse sulle pareti municipali — perchè gli ospiti non venissero turbati dall'infausta memoria dell'immeritata vergogna. Ebbene. il barone Rodich, comandante militare, saputo ciò, ordinò venisse scoperta la lapide, *perchè gl'italiani rinfrescassero la memoria della lezione ricevuta e giammai più osassero pensare a certe velleità passate* ». Nè bastò l'osservazione del podestà, che questo, oltre ad essere un atto urtante il sentimento di nazionalità, era pure un atto sconvenientissimo di inospitale villania: il comando fu replicato ed eseguito.

Nell'ottobre dello stesso anno è il ministro degli esteri Andrassy che per mezzo del suo *Fremdenblatt* ci ammonisce e lancia un altro ufficiale *giammai*: « *Vogliamo conservare in ogni circostanza ciò che abbiamo.* Quand'anche lo sviluppo della quistione d'Oriente, ciò che speriamo non sia, *ci costringesse ad accettare* un'estensione territoriale all'est, questo non sarebbe per noi un motivo sufficiente per cedere agl'italiani il nostro porto più considerevole ed il Tirolo italiano. *L'Italia può rinunciare per sempre a queste idee.* »

Nell'aprile del 1878, a Vienna, ad una deputazione di nobili e clericali che trepidante chiedeva spiegazioni

sulle voci di eventuali cessioni del Trentino, l'Imperatore rispondeva con queste testuali parole: « Finchè io siederò sul trono dei miei padri, Trento non sarà mai strappata all'Austria, non lo sarà *giammai.* »

Il 24 giugno 1878, l'Arciduca Alberto passò a Praga in rivista le truppe austriache, adunate a festa per l'anniversario di Custoza, e ricordando la «*gloriosa vittoria*» trova il modo di lanciare un altro *giammai* alle nostre aspirazioni.

L'autunno del 1878, Francesco Giuseppe si recò nell'Alto Adige per assistere alle manovre, e solennemente dichiarò di fare affidamento sul valore di quelle truppe contro qualunque straniera pretesa, e che prima avrebbe dovuto perdere la corona anzichè cedere un solo palmo del Trentino...

Lo scritto dell'Associazione pro Italia irredenta ribatteva poi le fallaci argomentazioni del colonnello austriaco intorno alle condizioni etnografiche di Trieste, del Trentino e delle altre provincie nostre detenute dall'Austria.

Più di tutto — diceva — risponde dell'italianità dei nostri fratelli il sangue versato per la risurrezione d'Italia: — questa ragione è seria come la morte, speriamo.

Gl'italiani del Trentino e della Venezia Giulia hanno contribuito al riscatto della patria comune, quanto quelli di ogni altra terra italiana.

Nel 1848 e 1849: sui piani lombardi, a Roma, a Venezia. Sul Gianicolo pugnava un intero Corpo di trentini, denominato *legione trentina;* sulla Laguna caddero in copia i difensori corsi da Trieste e dall'Istria: i loro corpi, con affettuoso pensiero, furono sepolti in luogo apposito. I trentini diedero un'intera squadra alla falange dei Mille che sbarcarono a Marsala: i volontari di quella provincia nel 1859 e 1860 ascesero a più di un migliaio. Non èvvi lotta d'indipendenza avvenuta in Italia, ove non siano stati larghi del loro sangue gl'italiani delle provincie irredente; gli elenchi, *non uno eccettuato,* dei morti di ogni guerra e le lapidi funerarie segnano ovunque i nomi di triestini, istriani e trentini, che caddero per l'I-

talia, dalle vette delle Retiche alle marine sicule, da Milano a Mantova.

Sì: un immenso amore li spinse a morire per la patria comune, per questa, che sulla terra concreta la santissima fra le umane aspirazioni; ed essi diedero la più splendida, la più eloquente manifestazione della loro italianità, versando per l'Italia il sangue loro. Eppure non giunsero ancora ad ottenere la patria!

La quistione dell'Italia irredenta — proseguiva lo scritto — è quistione d'*esistenza*. Racchiude tutto l'avvenire d'Italia, racchiude la questione della nostra potenza marittima. Napoleone I, vaticinando l'unità d'Italia, aggiungeva: « La prima condizione di questa nazione, per esistere, sarà quella di essere potenza marittima, per poter mantenere il possesso delle sue isole e difendere le sue coste ».

Chiunque possieda coscienza di patria deve affrettare il giorno del riscatto dallo straniero: non stolte impazienze, ma preparazione attiva per trovarci pronti all'azione. Il « sentimento di pericolo » che preoccupa il paese non può a lungo essere tollerato da un popolo generoso, geloso della propria dignità e conscio del proprio dovere, il quale sente e comprende che *senz'Alpi, senza Adriatico, non èvvi Italia.*

Poi lo scritto dell'Associazione veniva a toccare una questione delicata:

« Non usi — diceva — a far della diplomazia, noi lasciamo al Governo la sua politica sospesa. Noi adempiamo all'ufficio nostro di tener vivo il fuoco dell'unità nella coscienza del paese. La migliore diplomazia dei popoli è quella di *affermare incessantemente il fine cui devono tendere i suoi conati.*

« La stampa italiana — unanime — ha risposto in tono dignitoso e fermo alle provocazioni austriache; ha riaffermato i diritti e le aspirazioni della nazione: ha fatto il dover suo.

« L'Italia ufficiale rappresentata dal suo governo si è contentata di una nota nell'*Italia militare* e di una ufficiosa parola nel *Diritto*. L'una e l'altra saranno necessità

diplomatiche, se vuolsi. Noi però vi risponderemo con queste generose e sante parole già pronunziate da colui che è ora a capo del Governo d'Italia, da Benedetto Cairoli, dirette ad un comitato di azione in Trieste, e rivolte a quei nobili dolenti nostri fratelli, a pro dei quali, secondo il verbo ufficioso dell'oggi, « dieci voci fanno un po' di chiasso »:

« Il vostro infortunio è danno comune, e sarebbe anche vergogna nostra, se dimenticato. *Ma ciò non è; pur quando l'egoismo ispira gli atti di un Governo, non può corrompere la coscienza di un popolo.* »

« In queste parole è racchiusa una gran verità: esse sono la sintesi della sapienza e della coscienza del patriota.

« Noi non abbiamo a dare nessun consiglio al giovane Re, nè egli lo accetterebbe da noi. Ricordiamo soltanto che tra le ultime parole di Re Vittorio si leggono queste: « *L'Italia dev'essere non solo rispettata, ma temuta* »; che il destino delle nazioni sopravvive a quello delle dinastie; e che l'iniziativa del compimento italiano, come il primo grido dell'unità, dev'essere della democrazia, la quale nella storia ha ragione di essere, a solo patto d'iniziare ogni progresso, ogni riforma, ogni rivendicazione giuridica, così nell'ordine del pensiero come dell'azione.

« Gli altri, volenti o no, seguiranno.

« Vi sono delle idee e delle necessità superiori, che dividono l'Italia dall'Austria e danno indirizzo non solo al nuovo diritto pubblico europeo ma alla nuova politica internazionale.

« La democrazia che vigila e sa che per noi italiani il più gran problema di politica internazionale è questo dell'*Italia irredenta,* non può respingere la quistione del compimento dell'unità tra quelle di secondaria importanza.

« Agli uomini del Governo diciamo: Premunitevi, badate all'onore ed alla dignità della patria, badate ai danni avvenire, ai pericoli che le sovrastano: provvedete alla sua salute; e loro rivolgiamo le potenti e severe pa-

role che Catone pronunziava nel Senato romano e che Sallustio ne tramanda a perpetuo ammaestramento: ad essi ben s'addicono: « Voi li vedete e temete i pericoli presenti e venturi; ma, trascurati e imbelli, l'un l'altro aspettando, indugiate, forse negl'immortali Dei affidandovi, che già altre volte in maggior necessità ebber salva questa Repubblica. Ma non i voti, no, nè le femminili preghiere impetrano dei Numi l'aiuto; vegliando bensì, operando e ben provvedendo si prospera. I negligenti e dappoco invano invocano gli Dei, con essi sempre sdegnati e nemici. »

« All'esercito, sorridendo all'albagia straniera, vaticiniamo vittoria tanto più gloriosa quanto più contrastata. *Nunc animis opus est, nunc pectore firmo;* e ricordiamo le parole di un gran soldato, nel cui petto albergava una nobile anima: « *Ardisci e spera. Non fia già senza gloria il trattar l'armi!* »

« Ed all'austriaco che ne rivolge o insidiose blandizie o stolte minacce, ripetiamo ancora il monito severo del Senato e del Popolo romano: « Non potrà essere amicizia tra noi prima che abbiate sgombrato l'Italia! »

Nobili parole, dalle quali traspare l'ardore d'una invincibile aspirazione, l' amarezza per la miseria dei tempi e la magnifica fede che muoveva animosa incontro all'avvenire.

L'agitazione continuava in tutta Italia. La voce più possente, quella che mai tacque quando si affermavano i diritti dell'Italia sulle terre irredente, s'alzò ancora. Garibaldi mandò agli esuli triestini ed istriani questo nuovo proclama:

« Fratelli, la santa causa che vi trattiene fuori delle vostre case, appartiene alle irrevocabili che il destino ha segnato nella vita dell'umanità col marchio della distruzione dei tiranni e del trionfo dei popoli.

« Tale sarà del mostro austriaco, a risorgimento dei fratelli nostri irredenti. »

Ma non solamente dal campo garibaldino venivano gli assensi. Anche dalle file politicamente lontane dal partito d'azione vennero in quei giorni affermazioni no-

tevoli. Così Ruggero Bonghi nella sua prefazione a « *La Venezia Giulia* » di Paulo Fambri, scriveva:

« ...io non credo che nessuno al quale prema la propria riputazione, qualunque sia la gente nella quale è nato, vorrà mai dire, che le terre a mezzogiorno delle Alpi... sieno altro che italiche... Se dunque per vincere il nostro punto basta provare che le pendici meridionali dell'Alpi Giulie, e i monti dell'Istria, e i fiumi che ne discendono, e le terre che quelli bagnano, sono regione italica, noi non abbiamo bisogno di molta fatica. La scienza non partigiana d'oltremonti ci si fa incontro da sè, poichè non voglio dire senta l'obbligo di confessarlo, quasi fosse nel grado suo, ma lo enuncia naturalmente, come una verità patente, essa per prima.

« E neanche ha dubbio, che il confine dato al Regno d'Italia nel trattato del 1866 non risponde a nessun criterio. Un confine amministrativo, tracciato da un governo tra due provincie sue, è diventato, senza correzione di sorta, il confine politico fra due Stati. Esso dice di per sè solo, con una muta ma efficace eloquenza, che situazione diplomatica e militare fosse quella in cui i negoziatori nostri sentivano che si trovasse lo Stato, a cui nome trattavano, nell'ora in cui trattavano.

« Ma un austriaco, credo io, non ragiona di siffatto confine con maggior rispetto di noi. Codesto Iudrio che dove segna la frontiera attuale, dove entra nel territorio austriaco, dove si ripiega nell'italiano e vi s'inoltra e lascia il confine dietro di sè, spesso tra' campi, sino a che un piccolo torrente non fa grazia di additare questo pallido confine da capo, non però per sì lungo tratto che esso, il confine, s'intende, non si perda di nuovo in un palude, attraverso il quale giunge, ma sa donde, a mare, codesto Iudrio, dico, non abbandona per via l'ufficio assunto a principio, se non perchè sente di non essere esso in grado di adempierlo in nessun modo. Già io vedo, che i più degli italiani e degli austriaci anche colti non immaginano che il confine degli Stati a' quali rispettivamente appartengono, sia quello. Su cento italiani, di certo novantanove rimarrebbero stupefatti bene a sentire e a vedere, che il confine d'Italia non è l'Isonzo. Non

è teoricamente nemmeno questo; ma praticamente pochi dubitano che sia almeno questo.

« E che un confine siffatto non dia nessuna sicurezza e migliori i mezzi d'offesa d'uno dei due Stati tanto quanto peggiora quelli di difesa dell'altro, che è pur troppo il nostro, l'hai mostrato, potentissimo Paulo, così chiaramente, che non occorre certo che se ne riparli, nè è probabile che ti si contenda in astratto da nessuno.

« Sicchè la quistione si formula così: V'ha, sulla frontiera orientale del Regno, oltre il confine attuale di esso, una terra che è parte della regione Italica, e che, se si aggiungesse allo Stato italiano, gli darebbe modo di difendersi quando fosse offeso, senza abbandonare all'inimico nessuna parte del proprio territorio, e d'altra parte non leverebbe all'inimico il modo di difendersi del pari sul suo quando l'offesa partisse d'Italia. Ora una terra cosiffatta deve, secondo ragione, essere soggetta al potere sovrano di qua dell'Alpi o a quello di là? »

« La risposta pare ovvia. »

Ancora una volta s'elevò alla Camera la parola di Giovanni Bovio, in favore dell'integrità del diritto nazionale.

« Nella Camera — egli disse — si sono fatte troppo le parti dell'Austria; facciamo un poco le parti dell'Italia. Da ogni parte della Camera, e in ogni modo, si fecero proteste di amicizia e di osservanza all'Austria; e si è proclamata la necessità di crearla se non vi fosse, di ricrearla se sparisse, di ricrearla in Oriente o in Occidente, o di qua o di là dei mari.

« E la Camera, nell'udir tutto questo, non ha fatto la riserva, nemmeno la semplice riserva, della integrità del diritto nazionale. Nessuno, dico, ha palesemente fatto questo riserbo; moltissimi e quasi tutti, nell'animo loro, e cioè tutti quelli che pugnarono e soffrirono non per rivendicare una porzione più o meno grande della nazione, ma per redimere la nazione intera. Ora è necessario che una voce spiegatamente dica che questa riserva della integrità del diritto nazionale si ha da fare, affinchè quei popoli che sono nostri e che con grande a-

more ci guardano, non si credano da noi o negletti o abbandonati o rinnegati.

« Sono nostri, entrano nell'orbita del nostro diritto nazionale; e i loro voti e la loro volontà espressa, e la nostra adesione, e il tempo, e le sorti d'Europa li riuniranno a noi...

« Non vogliamo la dimenticanza dell'integrità del nostro diritto nazionale. Noi diciamo che metteremmo in pericolo il nostro presente, se ci facessimo dimentichi del nostro avvenire, e il fatto sarebbe pericolante, se dimenticassimo il da fare.

« Nei tempi ordinari i Parlamenti non posson mettere fuori voci di guerra; ma nel medesimo tempo senza abdicare non possono rinnegare, dimenticare l'integrità del diritto nazionale, in nome del quale noi siamo qui nel Parlamento, in nome del quale diritto noi discutiamo e deliberiamo. Le nostre discussioni, le nostre deliberazioni non sono in nome di un frammento più o meno grande della nazione, ma della nazione intera. Noi non abbiamo il diritto di dire: Rinunziamo a quelle terre d'Italia che ci appartengono. Sopra questa bestemmia, passerebbe la storia.

« E sino dal 1861 io ricordo in ogni parte della Camera, da uomini venerandi come il Tecchio ed il Cavalletto, essersi affermata innanzi alla nazione l'integrità del diritto nazionale, e l'italianità di Trieste e dell'Istria; io ricordo un'interpellanza del senatore Boncompagni, allora deputato, del 26 marzo 1861, che diceva: noi dovere con prudenza operosa affermare innanzi all'Europa, l'integrità del diritto italico. Perchè quello che era allora una prudenza operosa, dopo venti anni, dopo che noi siamo entrati a Roma, diverrà timida, e quasi bisognosa di indulgenza?.... »

Altre nobili parole furono da altri dette alla Camera, furono pronunciate nei comizî, furono stampate nei proclami e nei giornali. Ma già sullo sfondo della grande politica europea cominciava a delinearsi l'ombra di un nuovo assestamento delle Potenze: era giunta l'ora della Triplice Alleanza.

Alle agitazioni che correvano ancora per tutta Italia, alle voci di consenso che tuttora venivano da nobili personalità della vita pubblica italiana, rispondeva nelle terre irredente un più acceso fervore di pensiero e di azione.

Giosue Carducci, ospite di Trieste, aveva suscitato ardenti entusiasmi. Sul colle di San Giusto e nelle città marinare dell'Istria da lui visitate, egli aveva raccolto indimenticabili sensazioni, che poi dovevano rifiorire nei versi sonanti che celebrarono la sacra latinità delle terre irredente.

L'Austria infierì contro le più intense e più frequenti manifestazioni dello spirito pubblico. I processi politici si moltiplicarono, chiusi sempre con spietate condanne.

Trento e il Trentino — ricorda Cesare Battisti — iniziarono allora una lotta ostinata, paziente, per difendersi da mille e mille sopraffazioni, per impedire che si rubasse loro la lingua di Dante, che si distruggesse nel cuore del popolo l'innata fierezza montanara, l'amore alla indipendenza, alla libertà, alla madre Italia. Da questa lotta che sostenne da solo (invano attese aiuto dai fratelli del Regno!) esso uscì vincitore, ritemprato, ringagliardito, più italiano che mai!

In tutte le terre italiane, sotto la sferza degli oppressori, cresceva la resistenza ostinata, si faceva più ardente l'aspirazione verso la libertà.

Tutte le forme più dimostrative, più eloquenti, più pericolose, dell'avversione all'Austria ebbero corso quotidiano. Fin da quando il governo austriaco aveva mobilitato le truppe destinate a reprimere nel sangue la sollevazione della Bosnia e dell'Erzegovina, gli irredenti chiamati alle armi si erano sottratti all'obbligo incivile che l'Austria voleva loro imporre.

Tra i numerosissimi disertori, che allora avevano cercato rifugio nel Regno, v'era un giovane studente di matematiche, un biondo adolescente triestino, dall'occhio pieno di sogni, dall'anima piena d'ardori...

Aveva nome Guglielmo Oberdan.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE

A MILANO.

NELLE OFFICINE DELL' *ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO*

compose e stampò questo volume la maestranza: ***Pietro Betteni, Angelo Biffi, Serafino Nicolini, Giuseppe Riva*****; curarono la rilegatura:** ***Francesco*** **e** ***Gino Radice*****.**

STORIA DELLA GRANDE
ISTITUTO EDITO

GUERRA D'ITALIA
RIALE ITALIANO